Digitized by Google

Elena rimprovera Costantino

Digitized by Google

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO I. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IV.

Nel mese di maggio dell' anno 326 avendo Costantino, console per la settima volta, preso a collega suo figliuolo Costanzo dell' età di ott' anni e mezzo, e già Cesare, risolse di andare a Roma, dond' era loutano da lungo tempo. Passò per Aquileja e Milano, dove sembra che siasi trattenuto buona pezza. Egli era in Roma agli otto di luglio, e vi si fermò quasi tre mesi. Celebrò quivi di nuovo i suoi vicennali. Il concorso de' decennali dei due Cesari Crispo e Costantino accrebbe la solennità. Ma l' allegrezza di queste feste si cangiò in lutto per un funesto avvenimento, che fu per l' imperatore una fonte di amarezza sino alla fine della sua vita. Crispo, il quale aveva con sì prospera fortuna sostenuto le veci del padre nella guerra contro i Franchi, che lo aveva secondato con tanti gloriosi successi nella sconfitta di Licinio, e che dava ancora speranze maggiori, fu accusato da sua matrigna di aver conceputo per lei un incestuoso amore, e di aver avuto l'ardimento di dichiararglielo. Alcuni autori attribuiscono questa nera azione di Fausta alla gelosia, che le ispiravano le brillanti qualità del figlio di Minervina: altri pretendono, che accesa d' infame amore per questo giovane

principe, e rigettata con orrore, l'accusasse del delitto, ond'ella sola era colpevole. Tutti convengono, che Costantino trasportato dalla sua collera lo condannò a morte senza esame. Fu condotto lungi dalla vista del padre a Pola nell'Istria, dove gli fu tagliata la testa. Egli avea trent'anni in quel torno. La sua morte fu ben presto vendicata. Lo sventurato genitore cominciò dal punire sè medesimo. Oppresso da' rimproveri di sua madre Elena, e più ancora da quelli della sua coscienza, che lo accusava continuamente dell' ingiusta sua precipitazione, si diede come dire in preda alla disperazione. Tutte le virtù di Crispo accrescevano i rimorsi di lui: pareva ch'egli avesse rinunziato alla vita. Passò quaranta intieri giorni nel pianto, senza far uso del bagno, e senza prendere il menomo riposo. Non ritrovò alcun conforto da quello in fuori di segnalare il suo pentimento con una statua di argento, cui fece innalzare al figliuolo; la testa era di oro, e sulla fronte erano scolpite queste parole: *Questi è mio figlio ingiustamente condannato.* La quale statua fu dipoi trasportata a Costantinopoli, dove si vedeva nel luogo detto *Smirnio.* (*Idac.*, *Cod. Theod.*, *Chron. Philost. l.* 2. *c.* 4., *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Amm. l.* 14. *c.* 11., *Zos. l.* 2., *Sinon. ep.* 8. *l.* 5., *Cod. orig. Const. p.* 54.)

La morte di Crispo, amato da tutto l' impero, concitò contro di Fausta la pubblica indignazione. Vi fu chi tosto si è preso l' ardire di render conte all' imperatore le sregolatezze della perfida sua moglie, e di accusarla di un infame commercio, che forse fino allora egli solo ignorava. Questo nuovo delitto divenne una prova della calunnia. Non men infelice marito che padre sventurato, cieco del pari nella sua collera contro la moglie e contro il figlio, non temporeggiò nemmen questa volta per accertarsi della verità dell' accusa, e corse di nuovo il rischio dell' ingiustizia e dei rimorsi. Fece soffocar Fausta in una stufa. Parecchi offiziali della sua corte furono avviluppati in quella terribile vendetta. Il giovane Licinio, il quale non aveva che dodici anni, e le cui belle doti sembravano degne di miglior sorte, perdette allora la vita, senza che se ne sappia la cagione. Queste esecuzioni fecero orrore. Si trovarono affissi alle porte del palagio due versi satirici, ne' quali richiamavansi a memoria i tempi di Nerone. Avvenimenti così tragici hanno oscurato gli ultimi anni di Costantino; e contribuirono senza dubbio a farlo allontanare dalla città di Roma, dov' erano accadute tante scene sanguinarie; egli la considerò come un funesto soggiorno. (*Zos. l.* 2., *Philostr. l.* 2. *c.* 11., *Vict. epit.*, *Eutr. l.* 10., *Sidon. ibid.*)

Roma dal canto suo non risparmiò contro di lui maledizioni ed ingiurie. Raccontasi, che un giorno, insultato dal popolo, consultò due de' suoi fratelli circa la condotta, che doveva tenere in tale incontro. Uno lo consigliò a far trucidare quella insolente canaglia, e si offerse di mettersi alla testa delle sue truppe; l'altro fu di parere, che convenisse ad un principe grande il chiudere gli orecchi a siffatti oltraggi. L' imperatore seguì quest' ultimo consiglio, e racquistò colla dolcezza ciò che i precedenti rigori gli avevan fatto perdere nel cuore del popolo. L' autore, che riferisce questo fatto, aggiunge che Costantino distinse con impieghi e dignità quel fratello, che lo aveva persuaso ad usare clemenza, e lasciò l' altro come nella oscurità; il che può far credere, che il primo fosse Giulio Costanzo, il quale fu console e patrizio, o Delmazio, che fu censore, ed impiegato nei più grandi affari; e che l'altro fosse Annibaliano, il quale fu di fatti sì poco distinto, che parecchi autori lo cancellano dal numero dei fratelli di Costantino, e lo confondono con Delmazio. (*Liban. or.* 14., *Du Cange fam. Byz.*)

Questi dispiaceri, che aveva provato in Roma l' imperatore, oltre all' affetto, che questa città ebbra del sangue de' martiri conservava pel paganesimo, gl' inspirarono il pensiero di sta-

bilire altrove la sede dell' impero. Si può argomentare dal poco tempo, che risiedette in Roma dappoichè se n' era fatto signore, che questa città non ebbe mai per lui troppe attrattive. Difatti dessa non era più da gran tempo il soggiorno della virtù, e d' una magnanima semplicità, ma la sentina di tutti i vizj e di tutte le dissolutezze. La mollezza, il fasto, la pompa degli equipaggi, l'ostentazione delle ricchezze, il dispendioso lusso della tavola, vi facevano le veci del merito. I grandi signoreggiavano da tiranni, ed i poveri andavan carponi da schiavi. Gli uomini elevati non premiavano ormai che i vizj vergognosi od i talenti frivoli. La scienza e la probità erano venute a fastidio come inutili od anche importune. Si comperava dai servi il favore dei padroni. Gli studj severi si appiattavano ne' luoghi silenziosi; i dilettevoli erano soli in onore; ogni luogo risonava di canti e di sinfonie. Il musico ed il ballerino occupavano nell' educazione, un seggio più importante che il filosofo e l' oratore. Le biblioteche erano solitudini, o a dir meglio sepolcri, mentre i teatri e le sale armoniose riboccavano di ascoltatori: e in una pubblica carestia, anzichè far uscire, siccome avrebbe richiesto la necessità, gli estrani, si discacciarono tutt' i maestri dell' arti liberali, e si conservarono i comici, i buffoni e tre mila

danzatrici con altrettanti pantomimi: tanto la scienza e la virtù erano divenute straniere. A questa pittura si aggiungano tutt'i rigiri della corruzione, tutti gl' ingegni dell' ambizione e dell' avarizia, l'ubbriachezza della plebaglia, la passione disperata del giuoco, il furore e la cabala degli spettacoli. Tale si è la idea che di questa città ci porge un giudizioso autore, il quale dipigneva ai posteri ciocchè avea sotto gli occhi. Costantino l'abbandonò per non più ritornarvi, senza essersi ancora scelto il luogo del suo soggiorno. Partì di Roma verso la fine di settembre, e ritornò nella Pannonia passando per Spoleto e per Milano. (*Chron. cod.*, *Theod. Amm. l.* 14. *c.* 6.)

Dimorò tutto l'anno seguente 327 nell'Illirio e nella Tracia, durante il consolato di Costanzo e di Massimo. Questo Costanzo, che non era della famiglia di Costantino, aveva allora insieme col consolato la dignità di prefetto del pretorio. Quest' anno è memorando per sempre per la scoperta fatta da s. Elena dello strumento della nostra redenzione, il quale dopo essere stato seppellito per quasi trecent' anni, ricomparve alla caduta dell' idolatria, e s' innalzò a vicenda sulle ruine di essa.

Costantino avea fermato di onorar Gerusalemme d'un monumento degno del suo rispetto per quella terra sacrata. Elena sua madre, piena

di sì nobil disegno, era partita da Roma l'anno precedente dopo la morte di Crispo, per andar a cercare qualche consolazione sulle tracce del Salvatore. Nell'età di settantanov'anni ella non isdegnò i disagi di sì lungo viaggio. Al suo arrivo si mosse a pietà dello stato deplorabile in che trovava il Calvario. I pagani per soffocare il Cristianesimo nella stessa sua culla, s'eran dati a sfigurare quel luogo, inalzandovi sulla collina quantità di terra, e dopo aver coperto il suolo di grandi pietre, circondandolo di mura. Sin dal tempo di Adriano v'era un tempio consacrato a Venere, dove la statua della dea riceveva un incenso profano, e allontanava gli omaggi de' cristiani, che non osavano appressarsi a quel luogo d'orrore. Essi aveano perduto sin anche la memoria del sepolcro di Gesù Cristo. Elena dietro gl' indizj d'un ebreo più degli altri istruito fece abbattere le statue ed il tempio, rimuovere quegli ammassi di terra che furon gittati lungi dalla città, e discoprire il sepolcro. Scavando tutto all' intorno si trovaron tre croci, i chiodi onde era stato confitto il Salvatore, e separatamente l' inscrizione tal quale è riportata dagli evangelisti. Un miracolo fece distinguere la Croce di Gesù Cristo. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 25. *et seq.*, *Theod. l.* 1. *c.* 17. 18., *Soz. l.* 2. *c.* 1. *Paulin. ep.* 11., *Hieron. ep.* 12.)

La scoperta di sì ricco tesoro colmò di gioja l' imperatore. Egli non poteva stancarsi di lodare la Providenza, la quale conservate avendo per sì lungo tempo un legno per se corruttibile, manifestavalo finalmente al cielo e alla terra, quando i cristiani divenuti liberi marciar potevano senza timore sotto il loro generale vessillo. Fece fabbricare una chiesa che negli autori è chiamata quando l' *Anastasia*, cioè la Risurrezione, quando la chiesa della Croce o della Passione, quando il Santo Sepolcro. L' imperatore raccomandò al vescovo Macario di niente risparmiare per farne il più bell' edifizio dell' universo. Comandò a Draciliano, vicario dei prefetti e governatore di Palestina, di somministrare tutti gli artefici ed i materiali che il vescovo richiedesse. Mandò egli stesso le pietre preziose, l' oro ed i marmi più belli. Secondo alcuni autori Eustazio, prete di Bizanzio, ne fu l' architetto. Ecco la descrizione che fa Eusebio di quel tempio magnifico. La facciata, superbamente ornata, si ergeva sopra un ampio atrio, e dava ingresso in un vasto cortile circondato di portici a dritta e a sinistra. Si entrava nel tempio per tre porte della parte di occidente. L' edifizio si divideva in tre corpi. Quello di mezzo, che noi chiamiamo la nave, e che propriamente addimandavasi la basilica, era estesissimo nelle

dimensioni, e molto elevato. L' interno era incrostato de' più preziosi marmi: al di fuori le pietre erano sì ben connesse e liscie, che rendevano la lucentezza del marmo. Il soffitto, formato di tavole esattamente congiunte, ornato di scolture e rivestito interamente d' un oro purissimo e splendentissimo, sembrava un oceano di luce sospeso sopra tutta la basilica. Di piombo era coperto il tetto. Verso l' estremità s' innalzava una cupola circolare, sostenuta sopra dodici colonne, il cui numero rappresentava quello degli Apostoli; sopra i capitelli erano locati altrettanti grandi vasi d' argento. Da ogni lato della basilica si estendeva un portico, la cui volta era arricchita d' oro. Le colonne, che gli erano comuni colla basilica, erano molto elevate: l' altra parte si reggeva sopra pilastri pieni di fregi. Sotterra si era fatto un altro portico che in tutte le sue dimensioni corrispondeva al superiore. Dalla chiesa passavasi in un secondo cortile selciato di belle pietre liscie, intorno al quale dominavano de' lunghi portici dai tre lati. Al termine di questo cortile e in capo a tutto l' edifizio v' era la cappella del santo sepolcro, dove l' imperatore s' era sforzato d' imitare collo sfavillamento dell' oro e delle pietre preziose lo splendore, di cui quel santo luogo avea brillato al momento della risurrezione.

Questo edifizio, incominciato sotto gli occhi d' Elena, non fu condotto a termine e dedicato che dopo il giro d' ott' anni. Non ne rimane più traccia, perchè fu più volte ruinato: si formò all' intorno un' altra città, che riassunse l' antico nome di Gerusalemme, e che sembra, dice Eusebio, la nuova Gerusalemme predetta dai profeti. Questa racchiudeva il santo sepolcro ed il calvario. L' antica, che dopo Adriano portava il nome di *Elia*, fu abbandonata; e sin da quel tempo cominciarono i pellegrinaggi e le offerte de' cristiani, che la divozione vi traeva da tutte le parti del mondo. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 29. *et seq.*, *Soc. l.* 1. *c.* 17., *Soz. l.* 2. *c.* 1., *Valois epist. de Anastasi.*, *Fleury hist. eccl. l.* 11. *c.* 54.)

La pia principessa edificò ancora due altre chiese: una in Betlemme, nel luogo dov' era nato il Salvatore, l' altra sul monte Oliveto, donde s' era alzato al cielo. Ella non si limitò alla pompa degli edifizj. La sua magnificenza si fece assai meglio conoscere pe' benefizj che amava di spargere sugli uomini. Nel corso de' suoi viaggi ella versava sul pubblico e sui privati i tesori dell' imperatore, il quale senza misura somministravale i mezzi d' esser liberale: ella adornava le chiese e gli oratorj delle minori città; colle proprie sue mani facea largizioni a' soldati, alimentava e vestiva i poveri,

liberava i prigionieri, facea grazia a que' ch'erano dannati alle miniere, traeva dall' oppressione que' che gemevano sotto la tirannia dei grandi, richiamava gli esuli; a dir corto, in quel paese abitato un tempo dal Salvatore del mondo, ella ricopiava la imagine di lui, facendo pei corpi ciò ch' ei v' avea fatto per le anime. E la ravvicinavano ancor più a questa divina somiglianza la semplicità del suo esterno, e le pratiche d' umiltà che tiravano un velo sull'imperiale maestà senza avvilirla. Vedevasi prostesa nelle chiese in mezzo alle altre donne, dalle quali non per altro si distingueva che pel suo fervore. Ella più volte raccolse tutte le figlie di Gerusalemme che faceano professione di verginità, le servì a mensa, e comandò che fossero alimentate a pubbliche spese. (*Bus. vit. l.* 3. *c.* 41. *seq.*, *Socr. l.* 1. *c.* 17., *Soz. l.* 2. *c.* 1., *Theoph. p.* 21.)

Dopo aver renduto a' santi luoghi tutto il loro splendore, Elena partì per andare a raggiungere il figlio. La santa Croce rinchiusa in una cassa d' argento fu consegnata al vescovo, il quale non la mostrava al popolo se non una volta l' anno nel venerdì santo. Costantino ricevette da sua madre i chiodi, l' iscrizione, e un pezzo considerabile della Croce, del quale ne mandò una parte a Roma insieme con l'iscrizione, e la fece deporre nella basilica del pa-

lazzo Sessoriano, che fu per questa ragione chiamato la chiesa di santa Croce, e la chiesa di Elena. Tenne presso di sè l'altra parte, che fece dipoi rinchiudere a Costantinopoli nella sua statua collocata sopra la colonna di porfido. L' uso, che fece de' chiodi non è si chiaramente espresso; nè altro può rilevarsi dall' espressioni degli autori originali, se non che li fece entrare nella composizione del suo elmo, e del morso del suo destriere, perchè gli servissero di difesa nelle battaglie. Papa Silvestro instituì la festa dell' Invenzione della santa Croce a' tre di maggio. (*Socr. l.* 1. *c.* 17., *Theod. l.* 2 *c.* 18., *Soz. l.* 2. *c.* 1. *Cod. orig. C. P. p.* 17.)

Elena non visse guari dopo questa pia conquista. Morì nel mese di agosto, in età di ottant' anni, tra le braccia del figliuolo, cui confermò nella fede con le ultime sue parole, e ricolmò di benedizioni. Ne fec' egli portare il corpo a Roma, dove fu posto in un sepolcro di porfido nel mezzo di un mausoleo, che fece erigere sulla via Lavicana presso alla basilica di s. Marcellino e di s. Pietro. Ornò questa basilica di moltissimi vasi preziosi. I Romani pretendono ancora di possedere il corpo di questa principessa. Se diam fede agli storici greci, fu due anni dopo trasportato a Costantinopoli, e deposto nella chiesa de' santi Apostoli. Certo è, che Costantino aveva ricol-

mato di onori sua madre in tutta la sua vita, le diede il titolo di Augusta, fece scolpire il nome di Elena sulle monete, e la lasciò padrona de' suoi tesori. Ella non se ne servì che per soddisfare ad una splendida pietà e ad una inesausta carità. Ma è verisimile, che per una parte le ricchezze tolte da tutti i tempj, per l'altra le pie profusioni di Elena sieno il principale fondamento del rimprovero, che gli autori pagani fanno a Costantino di avere sparso con una mano ciò che rapiva con l'altra. Dopo la morte di Elena, suo figlio non cessò di onorarne la memoria. Le eresse una statua a Costantinopoli in una piazza, che prese quindi il nome di Augusteone. Avendo fatto una città del borgo di Deprano in Bitinia per onorare s. Luciano martire, le cui reliquie vi riposavano, la denominò *Elenopoli*, e dichiarò esente tutto il territorio circostante fin dove si poteva estender la vista. Alcuni dicono che Elena stessa al suo ritorno accrebbe quel borgo, e ciò diede loro motivo di credere che vi fosse nata. Sozomeno parla eziandio d'una città di Palestina, che Costantino chiamò *Elenopoli*. Cangiò pur anche in onore di lei il nome d'una parte della provincia del Ponto, e la chiamò *Elenoponto*. Giustiniano estese poscia questa denominazione a tutta la provincia. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 46. *et* 47., *Socr. l.* 1. *c.* 17., *Theod. l.* 1.

c. 18. *Saz. l.* 2. *c* 1., *Anast. in Sylvest.*, *Theoph. p.* 21., *Niceph. Call. l.* 8. *c.* 31., *Chron. Alex. p.* 283., *Hesych. Miles.*, *Philost. l.* 2. *c.* 13. *Justin. coll.* 4. *tit.* 7. *nov.* 28. *c.* 1., *Baron. an.* 326.)

Gli affari della Chiesa, de' quali renderemo conto in altro luogo, ritennero Costantino in Nicomedia una gran parte dell' anno seguente 328, in cui furon consoli Gennarino e Giusto. Ne uscì per una spedizione, di cui s' ignorano i particolari. Una iscrizione di quest' anno, che gli dà per la ventesima seconda volta il titolo d' *imperatore*, è il monumento d' una vittoria. La cronica d' Alessandria dice ch' egli passò allora il Danubio più volte, e fece fabbricare su quel fiume un ponte di pietra. Teofane s'accorda con essa, e aggiugne ch' egli riportò una strepitosa vittoria sopra i Germani, i Sarmati e i Goti, e che dopo averne devastato le terre, li ridusse in ischiavitù. Ma ripete la stessa cosa due anni dopo, e non si può fare alcun conto dell' esattezza di questo autore. La situazione della città di Oesco nella seconda Mesia sul Danubio, dove Costantino era al principio di luglio, può far congetturare ch' egli allora guerreggiava contra i Goti ed i Taifali. Questi erano una popolazione di Sciti già nota nell'impero, ed abitavano una parte di quelle regioni che al presente si addimandano *Moldavia e Valachia*. (*Vict. epit.*, *Chron. Alex. p.* 284.,

Theoph. p. 22., *God. chron.*, *Cod. Th. et in not. t.* 2. *p.* 240., *Grut.* CRIX. 6.)

In mezzo a queste spedizioni l'imperatore non perdeva di vista il disegno che avea formato d' indebolire l' idolatria, e mentre durante il corso di quest' anno e de' successivi, siccome spiegherò frappoco, l' Asia vedeva una nuova capitale innalzarsi con isplendore oltre il Bosforo, ella udiva d'altra parte il fracasso degl'idoli e de' templi che si atterravano in Cilicia, in Siria, in Fenicia, provincie infette delle più assurde e più vergognose superstizioni. La prudenza sorreggeva il zelo del principe; egli per non dar motivo a tumulti non adoperava alcun mezzo violento; mandava senza strepito due o tre uffiziali suoi confidenti in ciascun paese, muniti de' suoi ordini in iscritto, e questi commessarj passando per mezzo alle più grandi città ed alle campagne più popolose distruggevano gli oggetti della pubblica adorazione. Il rispetto che si avea per l' imperatore faceva ad essi le veci d' armi e di scorta. Essi costrignevano i medesimi sacerdoti a trar fuori dagli oscuri loro santuari le false deità, spogliavano questi numi dei loro ornamenti sotto gli occhi del popolo, e compiacevansi di mostrargli la interna deformità. Facean fondere l' oro e l'argento, il cui splendore aveva abbarbagliato la superstizione; rapivano gl' idoli di bronzo, si

vedeano trascinare fuori de' loro templi quelle statue, celebrate dalle favole de' Greci, e le quali il volgo credeva cadute dal cielo. Il popolo, che di prima giunta tremava, e s' avvisava che il fulmine fosse per ridurre in cenere, o la terra per inghiottire que' sacrileghi rapitori, vedendo la impotenza e l' onta de' suoi Dei, si vergognava de' suoi omaggi; e siccome non avea loro attribuito che un potere temporale e terreno, non li rimirava più come Dei dacchè si oltraggiavano impunemente; quindi un errore guariva l' altro. Parecchi abbracciavano la religione cristiana; i più indocili rimanevano dal seguirne alcuna. Qual non era la loro sorpresa al vedere che ne' sotterranei di que' templi, e nell' interno voto di quegl' idoli non v'erano che alcune sozzure, ed anche ossa e cranj, avanzi spaventosi delle ceremonie magiche o de' sacrifizj di vittime umane? Strabiliavano al non trovarvi alcuno di que' Dei che avean fatto un tempo parlare quelle statue, alcun genio, alcun fantasma; e que' luoghi divennero spregevoli tostochè terminarono d' esser segreti e inaccessibili. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 54., *Soc. l.* 1. *c.* 18., *Soz. l.* 2. *c.* 4.)

Di alcuni templi si contentava l' imperatore di far portar via le porte, o scoprire il tetto, Ma faceva demolire quelli ne' quali trionfava con maggiore impudenza la dissolutezza o

l' impostura. Sopra un poggio del Libano, tra Eliopoli e Biblo, presso al fiume d' Adone, v' avea un luogo detto *Afaco*. Colà in un appartato recesso, in mezzo ad un folto bosco, s' ergeva un tempio di Venere. V' era d' accosto un lago così regolare nel suo giro, che sembrava fatto dalla mano dell' uomo. Nel tempo delle feste della Dea, vedevasi in un certo giorno, dopo una misteriosa invocazione, inalzarsi una stella dalla vetta del Libano e andare a tuffarsi nell' Adone; dicevasi che questa era Venere Urania. Niuno dubitava che il fenomeno vero non fosse, e Zosimo il quale discrede tutte le meraviglie del Cristianesimo, non ardisce dubitare di questa. Il lago era ancora famoso per un altro miracolo: i divoti della Dea vi gettavano a gara offerte d' ogni maniera: i presenti ch' ella si degnava di accettare non tralasciavano, si diceva, di andar giù sino al fondo, quantunque fossero le cose più leggiere, a mo' d' esempio veli di seta, e di lino; ma quelli che la divinità ricusava, per quantunque pesanti, si rimanevano a galla. Coteste favole, salite in credito per la tradizione degli amori di Venere e di Adone, che avvenuti dicevansi in quel luogo, aumentavano le grazie di quel dilettevole paese. Tutto respirava la voluttà. Donne impudiche, e uomini simili ad esse andavano a celebrare in quel

tempio le loro orgie infami; la dissolutezza non temeva ivi la censura, perchè il pudore e la virtù non vi si appressavan giamma. iCostantino fece smantellare quell' asilo d' impurità, e distruggere gl' idoli e le offerte; ne fece purificare il terreno contaminato da tante lascivie, e con terribili minaccie arrestò il corso di quella impura e sacrilega divozione. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 55., *Soz. l.* 2. *c.* 4., *Zos. l.* 2., *Senec. nat. quaest. l.* 3. *c.* 26.)

Il disordine non era una divozione, ma era una legge immemorabile in Eliopoli, nello stesso paese. Le donne vi erano comuni, ed i figli non sapevano riconoscere i padri. Le figlie, prima di andare a marito, venivano prostituite agli stranieri. Costantino procacciò di abolire con severa legge quest' infame costume, e di ristabilire nelle famiglie l' onore e i diritti della natura. Scrisse agli abitanti per chiamarli alla cognizione del vero Dio; fece erigere una grande basilica, vi stabilì un vescovo, ed un chericato, e per aprire un più facil varco alla verità, sparse nella città molte limosine. Il suo zelo non riuscì al proposto scopo, e la indocilità di quel popolo fece vedere che i cuori corrotti da' vergognosi piaceri sono i meno disposti a ricevere i semi dell' Evangelio. Vedremo in qual maniera si vendicarono sotto Giuliano della violenza che avea

Costantino fatto ad essi per renderli ragionevoli. L' imperatore trovò minore ostinatezza in Ege città di Cilicia, dove non si trattava che di distruggere l' impostura. Da tutte parti accorrevasi al tempio di Esculapio, onde racquistarvi la salute. Appariva il nume di notte, guariva in sogno, o rivelava i rimedj. Costantino estinse quella ciarlataneria gettando a terra e nume e tempio. L' Egitto adorava il Nilo, siccome autore della sua fertilità, e gli avea consecrato una società di sacerdoti effeminati, che aveano finanche posto in dimenticanza la distinzione del loro sesso. La misura che serviva a determinare il crescimento del Nilo era depositata in Alessandria nel tempio di Serapi, al quale si attribuiva il potere di far che il fiume inondasse i campi. Il principe fece trasportar questa misura nella chiesa di Alessandria. Tutto l' Egitto ne raccapricciò, non dubitando che Serapi sdegnato non si vendicasse colla siccità; e per riconfortarli non ci volle meno d' una inondazione più favorevole, siccome accadde effettivamente parecchi anni di seguito. Senza dubbio Costantino in quell' incontro peccò di soverchio rigore, comandando l' uccisione de' sacerdoti del Nilo. Questi certamente erano abbominevoli, ma eran ciechi, i quali doveva almeno far pruova di sgannare prima di perderli. (*Eus. vit. l.* 3, *c.* 56. 58., *Soc. l.* 1. *c.* 18., *Soz. l.* 2. *c.* 4.)

Un' altra superstizione si era stabilita in Palestina. Dieci leghe da Gerusalemme, presso l' Ebron, v' era un luogo detto il *Terebinto*, per un albero di tal natura, che una popolare tradizione faceva antico quanto il mondo. Questo luogo s' addimandava eziandio la quercia di Mambre, perchè si pretendea che vi fosse tuttavia quella sotto cui sedeva Abramo quando fu visitato dagli Angeli che andavano a distrugger Sodoma. Vi si mostrava il sepolcro di quel patriarca. Era questo un pellegrinaggio ed una fiera assai celebre, dove dalla Palestina, dalla Fenicia e dall' Arabia si accorreva in folla sì per comperare e vendere mercatanzie, che per divozione. Quivi i cristiani, i giudei ed i pagani facevano ciascuno alla loro maniera gli atti della loro religione. Vi si sagrificavan vittime, vi si versavano libamenti in onore di Abramo, riverito da tempo immemorabile dagli orientali. Gli angeli dipinti a lato delle divinità pagane, la quercia stessa ed il terebinto, erano oggetti d' idolatria. Si stava a campo sotto le tende in quell' aperta pianura, e la confusione non produceva alcun disordine; una esatta continenza era una delle leggi della festa, ed i mariti la osservavano eziandio rispetto alle mogli. Il pozzo d' Abramo per tutto quel tempo era circondato di lampane ardenti; vi si gettavano vino, berlingozzi, monete, e pro-

fumi d'ogni maniera. Eutropia, suocera dello imperatore, facilmente condotta dalla pietà in Palestina, lo informò di quell'abuso per lettera. Egli tostamente scrisse a Macario ed agli altri vescovi della provincia per rimproverarli che stati non fossero i primi ad osservare e reprimere quel culto superstizioso. Fa loro sapere che ha incaricato il conte Acacio di abbruciar senza indugio tutte le statue che si troveranno in quel luogo, di distrugger l'altare, e di punire severamente que' tutti che oseranno in avvenire di esercitarvi alcun atto d'idolatria. Raccomanda a' vescovi d'invigilare con diligenza per mantenere la purità di quel luogo, e di farlo avvertito di tuttociò che vi potesse accadere contro il culto della vera religione. Per ordine dell'imperatore vi si fabbricò una bella chiesa. La quercia di Mambre tra non molto fu divelta, e non ne rimaneva che il tronco al tempo di s. Girolamo. Ma la superstizione sfuggì all'autorità di Costantino e alla vigilanza de' vescovi; essa durava tuttavia nel quinto secolo. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 51. *seq.*, *Vales. not. ibid.*, *Soc. l.* 2. *c.* 3., *Till. art.* 68.)

Al tempo stesso che l'imperatore abbatteva i templi de' falsi numi, ne rizzava degli altri al vero. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 50., *Soz. l.* 2. *c.* 2., *Fleury. hist. eccl. l.* 11, *c.* 35.) Ne fece edificare a sue spese uno assai grande e magni-

fico in Nicomedia, e lo dedicò al *Salvatore*, in riconoscenza delle sue vittorie, che Dio avea coronato in quella città colla sommessione di Licinio. Non vi era città ch'egli non abbellisse con qualche edifizio consecrato al culto divino. Antiochia era come la capitale dell'Oriente. Egli la decorò d'una basilica distinta per ampiezza ed eleganza. Era essa di figura ottangolare, molto elevata, nel centro d'un ampio recinto. Era circondata di abitazioni pel clero, di sale e di fabbriche a diversi piani, senza parlare de' sotterranei L'oro, il bronzo, le più preziose materie vi erano prodigalizzate in guisa, che le si diede il nome di *chiesa d'oro*. Gioseffo, personaggio ragguardevole tra gli ebrei, il quale dapprima pertinacissimo nel suo accecamento, s'era finalmente convertito a forza di miracoli, e cui l'imperatore avea fregiato del titolo di conte, munito d'un mandato del principe fece ancora costruire un gran numero di chiese in tutta la estensione della Giudea. Egli si rendette memorando pel suo attaccamento alla fede ortodossa; ed era il solo cattolico abitatore di Scitopoli, città che il suo vescovo Patrofilo avea infettato intieramente di arianesimo. La dignità di conte lo mise al coperto dalla persecuzione degli Ariani.

Lo splendore, che Costantino procacciava al Cristianesimo faceva aprire sempre più gli oc-

chi a' pagani. Non si udiva a parlare che di città e di villaggi, i quali senza averne ricevuto alcun ordine aveano bruciato i loro Dei, distrutto i loro tempj, e fabbricato delle chiese. Avendo una città di Fenicia (credesi, che sia Arada) gettato al fuoco un gran numero di idoli, si dichiarò cristiana. Costantino in ricompensa di questo zelo, ne cambiò il nome in quello di *Costantina*. Diede il nome di sua sorella Costanza, o di suo figlio Costanzo a Majuma, cui chiamò *Costanza*. Questa non era che un borgo, il quale serviva di porto alla città di Gaza in Palestina. Gli abitanti dediti fuormisura alle superstizioni l' abbandonarono tutto ad un tratto come per ispirazione. L' imperatore onorò questo luogo con grandissimi privilegi; gli diede il titolo di città, lo liberò dalla giurisdizione di Gaza, e volle che fosse governato con le sue proprie leggi, e da' suoi proprj magistrati, e vi stabilì un vescovo. Allora la città di Gaza per gelosia divenne viepiù zelante dell' idolatria. Si vendicò sotto Giuliano, il quale spogliò Majuma di tutti questi diritti, e la ridusse al primiero suo stato. Ma la distinzione sussistette nell' ordine ecclesiastico, e Majuma continuò ad avere il suo vescovo particolare. Ciò che dee far maravigliare si è, che questa città divenuta cristiana conservò tuttavia una statua molto disonesta della

Dea Venere, che aveva ancora alcuni adoratori. Sembra eziandio, che lasciasse sussistere il suo teatro, rinomato per le scene lascive, le quali fecero che si desse il nome di Majumi ad alcuni licenziosi spettacoli molto alla moda, particolarmente nella Siria. Non furono questi aboliti che da Arcadio alla fine di questo secolo. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 38. 39., *Soc. l.* 1. *c.* 18., *Soc. l.* 2. *c.* 4. *et l.* 5. *c.* 3., *Noris. epoch. Syr. p.* 363., *God. ad cod. Th. lib.* 15. *tit.* 6. *leg.* 2.)

L'impero era già pieno di cristiani. La vera religione s'era anche da lungo tempo avanzata oltre i confini del dominio romano, ed aveva passato in molti luoghi il Reno e il Danubio. I barbari, che dopo il regno di Gallieno facevano frequenti scorribande in Europa ed in Asia, riportavano la fede ne' loro paesi insieme co' tesori dell'impero; i sacerdoti, e talvolta i vescovi fatti schiavi insegnavano ad essi il nome di Gesù Cristo; e la pazienza, la dolcezza, la vita esemplare, i miracoli di que' santi personaggi facevano loro ammirare ed amare la sua religione. I Goti avevano ricevuto il Vangelo: un re di Armenia di nome Tiridate aveva convertito il suo popolo; ed il commercio degli Armeni e degli Osroeni faceva penetrare molto addentro la fede nella Persia. Costantino ebbe il contento di vedere sotto il suo regno

diffondersi questa luce in paesi, cui non aveva mai illuminato, o ne' quali almeno s'era spenta subito dopo la predicazione degli apostoli, e de' loro primi successori. Frumenzio stabilì la fede presso gli Etiopi, e fu ordinato da s. Atanasio vescovo di Aussuma, capitale del paese. Una schiava fu l'apostolo dell'Iberia; ed avendo il re fatto fabbricare una chiesa, mandò deputati a Costantino per istrignere alleanza con lui e chiedergli de' sacerdoti capaci d'istruire la sua nazione. La conquista di questo regno non avrebbe recato tant'allegrezza all'imperatore. Mandò a quel principe ricchi presenti, il più prezioso de' quali era un vescovo pieno dello Spirito di Dio, e accompagnato da degni ministri. La fede gettò profonde radici in Iberia, e vi si è conservata a lungo nella sua purità in mezzo all'eresie che la circondavano. (*Soc. l.* 1. *c.* 15. 16., *Soz. l.* 2. *c.* 5. 6. 7. 23., *Theod. l.* 1. *c.* 23. 24., *Ruf. l.* 1. *c.* 9. 10., *Baron. martyr.* 15. *dec.*)

Ciò che terminò di raffermare la Chiesa sotto Costantino, e di rendere, a così dire, compiuta la sua armata spirituale, fu la fondazione de' monasteri. Le persecuzioni avevano sovente fatto fuggire i cristiani ne' monti e ne' deserti. Da esse avea avuto cominciamento la vita solitaria; ma questa medesima ragione li teneva divisi gli uni dagli altri.

Restituita la pace alla Chiesa, queste anime celesti si riunirono: si formarono delle comunità numerose, nelle quali i meriti di ciascun membro diventavano il bene comune di tutto il corpo. I deserti furono popolati di virtù. S. Antonio, venerato dall' imperatore, siccome vedremo frappoco, fu il primo, che raccolse insieme parecchi discepoli. S. Pacomio fondava il monastero di Tabenna nel tempo che Costantino fabbricava Costantinopoli. Tra non molto quelle prime piantagioni della vita cenobitica si moltiplicarono all' ombra di un governo, che le proteggeva, e si videro sorgere per tutto l' impero que' monasteri (1) che sono tanto preziosi alla Chiesa, finchè conservano il fervore del primo istituto, o della riforma. (*Euseb. vit. l. 3. c.* 28. *Soz. l.* 1. *c.* 12. 13. 14.)

Accenniamo in poche parole ciò che fece Costantino per la religione cristiana, e lo stato in cui la lasciò. Diciamo, per non più parlarne, che la consultò intorno le misure che pre-

(1) Eppure sono i monaci quelli contro cui si scagliò ferocemente il moderno filosofismo; ignorando questi empi che sono i monaci, a cui dobbiamo i primi progressi dell' agricoltura, della civiltà, della umanità, della scienza in tutta quanta l'Europa. Essi furono i primi a svolger le nostre glebe, a preservarci i classici scrittori dell' antichità, a fondar quelle scuole e quelle biblioteche, dove i moderni filosofanti sono andati a pigliar le armi per rivolgerle contro questi benemeriti autori di tante utili e gloriose istituzioni.

se per favorirla, e che non impiegò altri mezzi, fuor quelli che da essa medesima furono approvati. Distinse con favori coloro che la professavano: si studiò di far dispregiare e mettere in dimenticanza il paganesimo, chiudendo, disonorando, atterrando i tempj, spogliandoli di quanto possedevano, manifestando gli artifizj de' sacerdoti idolatri, vietando i sagrifizj, per quanto potè riuscirvi, senza violenza, e senza compromettere la qualità di padre di tutti i suoi sudditi, anche di quelli ch' erano nell' errore. Dove non potè abolire la superstizione, spense almeno i disordini, che ne derivavano. Fece severissime leggi per metter freno in avvenire a quelle orribili sregolatezze, che la natura abborrisce. Predicò egli medesimo Gesù Cristo colla pietà, coll' esempio, co' discorsi che tenne coi deputati delle nazioni infedeli, e con le lettere che scrisse a' barbari. Anzi che fare agli Dei de' pagani l' onore di collocare la sua statua ne' loro tempj, siccome dice falsamente Socrate, proibì questo abuso con un' espressa legge, secondo Eusebio. Onorò i vescovi, e ne stabilì in parecchi luoghi. Rendette augusto e magnifico il culto esterno: fece piantare dovunque il segno salutare della Croce; e i suoi palagi presentavano questa immagine su tutte le porte, su tutte le mura. Si videro sparire dalle sue monete le

iscrizioni, che ricordavano la superstizione; egli vi fu in vece rappresentato colla faccia volta al cielo, e colle mani distese in atto di supplichevole; ma non si abbandonò ad un zelo precipitoso; volle aspettare dal tempo, dalle circostanze, e particolarmente dalla divina grazia la consumazione dell' opera di Dio. I tempj sussistettero in Roma, in Alessandria, in Antiochia, in Gaza, in Apamea, e in parecchi altri luoghi, dove la loro distruzione avrebbe prodotto funeste conseguenze. Abbiamo una legge affissa in Cartagine il giorno innanzi la sua morte, con la quale conferma i privilegi de' sacerdoti pagani in Africa. Era riserbato a Teodosio il vibrare gli ultimi colpi. L' umanità e la religione medesima sanno buon grado a Costantino di non aver dato martiri all' idolatria. (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 8. *l.* 4. *c.* 1. 16., *Soc. l.* 1. *c.* 18., *Theod. l.* 5. *c.* 20., *Soc. l.* 1. *c.* 8. *Prud. in Symm., Oros. l.* 7. *c.* 28., *Theod. Cod. lib.* 12. *tit.* 5.)

Questi avvenimenti tanto interessanti per la religione non hanno data sicura. Molti possono essere anteriori anche al concilio di Nicea; altri posteriori alla fondazione di Costantinopoli. Essi formarono una parte ragguardevole delle cure di Costantino, dacchè fu egli solo imperatore sino alla sua morte. Noi gli abbiamo uniti sotto gli occhi del leggitore per non occu-

parci che dello stabilimento della nuova Roma. Si sa certamente in qual tempo Costantinopoli fu condotta a termine e dedicata; ma non si può determinar quello in che fu cominciata. Secondo alcuni autori lo fu sino dall' anno 325, secondo altri al cadere del 329. Ciocchè ci sembra più probabile si è, che Costantino uscito di Roma nel 326 col divisamento di darle una rivale, si rivolse l' anno seguente a cercare un luogo adattato all' esecuzione del suo disegno, e che dopo un primo esperimento, che tosto abbandonò, scelse il terreno di Bizanzio, dove avendo cominciato a fabbricare nel 328, continuò con ardore, e terminò quasi l' opera nell' anno seguente, cosicchè la città fu in istato di essere dedicata nel maggio 330. Questa congettura ci persuade a collocare sotto l' anno 329 tuttociò che risguarda la fondazione di Costantinopoli, essendo console l' imperatore per l' ottava volta, ed il suo primogenito per la quarta. Egli passò la più gran parte di questi due anni presso al nuovo suo stabilimento, onde più facilmente potervisi spesso recare per dirigere e animare il lavoro. (*Theod. p.* 17. *Cod. orig. C. P. p.* 8., *Pagi diff. p.* 140., *Petav. doctr. temp. l.* 11. *c.* 42., *Till.* 60. *not. in Const.*)

Se si consultano le regole d' una saggia politica, non si può non biasimar Costantino d'aver

preso a edificare una nuova capitale, dividendo le forze dell' impero nel tempo in cui quel gran corpo affaticato dalla lunghezza delle guerre civili, esausto dalla tirannia e dal lusso di tanti principi, che lo avevano anche oppresso, avea bisogno di raccorre e concentrare i suoi spiriti per dare ad essi un nuovo slancio; questa distrazione non potea che dissipare quel po' di calore che gli rimaneva. Costantinopoli formata e alimentata a carico di Roma senza poterla giammai pareggiare in vigore ed in potere, non servì che a indebolirla. Ma le ragioni di stato cedettero alle particolari inclinazioni del principe, all' allontanamento ch'egli avea meditato da Roma e dalle sue superstizioni, e fors' anche all' ambizione d' essere risguardato come il fondatore d' un nuovo impero, trasportandovi la sede dell' antico. Fermata questa risoluzione, trattavasi di scegliere nel vastissimo suo dominio il luogo della imperiale sua città. La Persia era allora la sola potenza che recar potesse inquietudine a' Romani, e Costantino prevedeva che Sapore non avrebbe durato lungo tempo in pace. Avvisò dunque che ritirar conveniva il centro delle sue forze verso l'Oriente, e opporre una più vicina barriera a sì terribil nimico. (*M. l'abbè de la Bletterie*, *hist. de Jov. t.* 1. *p.* 383.)

S' era un tempo sparsa la voce che Cesare

trasportar voleva in Troja tutto lo splendore di Roma. (*Suet. in Caes. c.* 79., *Zos. l.* 2., *Soz. l.* 2. *c.* 2., *Crevier hist. des emper. l.* 29. §. 1.) Questo si fu pur anche il primo pensiere di Costantino. La memoria di Troja era sempre cara a' Romani, ed i Dardani di Europa, appo i quali era nato, risguardavano quella città come la patria de' loro maggiori. Senzachè si lasciò senza dubbio incantare dalla bellezza e dalla fama delle rive dell'Ellesponto, più abbellite ancora dalla poesia di Omero che dalla natura, e dove ogni cosa gli richiamava idee eroiche. Imaginò pertanto il recinto della sua città infra i due promontorj di Reteo e di Sigeo, presso al sepolcro di Ajace, e ne gettò le fondamenta. Uscivano già di terra le mura, quando una celeste visione, secondo Sozomeno o la propria sua riflessione, gli fece abbandonare la impresa, e preferire il sito di Bizanzio. I navigatori vedevano ancora gran tempo dappoi le porte di quella città cominciata sopra un luogo eminente.

I Greci, gelosi delle meraviglie che nobilitarono il nascimento di Roma, fanno qui uso della feconda loro immaginativa. Menano il lettore di miracolo in miracolo. Ci dispensiamo dall'addurne alcuno; per attrarvi Costantino non ce ne abbisognava altro che la situazione, unica al mondo, di quella città. Locata sopra

un poggio, in un istmo, in punta dell' Europa e alla vista dell' Asia, da cui non era divisa che per uno stretto di sette stadj, accoppiava i vantaggi della sicurezza e del commercio a tutti i favori della natura e agl' incanti della prospettiva. Questa era la chiave dell' Europa e dell' Asia, del Ponto Eussino e del mare Egeo. I vascelli passar non poteano da un mare nell' altro senza il passaporto dei Bizantini. Bagnata a mezzogiorno dalla Propontide, a oriente dal Bosforo, a settentrione da un piccolo golfo detto Crisocera, o il Corno d' oro, non apparteneva al continente che dalla parte occidentale. La temperatura del clima, la fertilità della terra, la bellezza e la comodità di due porti, tutto contribuiva a farne un soggiorno delizioso. I pesci e principalmente i tonni, che vengono in abbondanza dal Ponto Eussino nella Propontide, spaventati da una bianca roccia che s' innalza quasi a fior d' acqua dal lato di Calcedonia, e gettandosi verso Bizanzio, vi procacciavano una copiosa pescagione. La città aveva quaranta stadj di circuito, ciò sono pressochè due leghe, primachè fosse ruinata dall' imperatore Settimo Severo. (*Cod. orig. Dionys. Byzant.*, *Zos. l.* 2., *Polyb. l.* 4., *Proc. de aedif. c.* 5., *Gyll. de Bosph.*, *Thrac. l.* 1. *c.* 2.)

I Bizantini non rimanevano dal far risalire

la loro origine sino ai tempi favolosi. (*Herod. l.* 4. *c.* 5., *Thucid. l.* 1., *Xenoph. hist. graec. l.* 1., *Memnon. ap. Phot.*, *Justin. l.* 9. *c.* 1., *Cir. or. de prov. consul. c.* 6., *Hesych. Miles.*, *Herod. l.* 3., *Suet. Vesp. c.* 8, *Pollio in Gallieno c.* 6., *Syncell. p.* 382., *Cron. Alex. p.* 620. *Tac. ann. l.* 12. *c.* 63.) Ciò che v' ha di più certo si è che avendo i Megaresi fabbricato Calcedonia dall' altro lato dello stretto, Biza, capo d' un' altra colonia di Megara, andò a fondare Bizanzio diciasett' anni dopo, e più di seicencinquant' anni prima dell' Era Critsiana. Si aggiugne che l' oracolo d' Apollo gli aveva ordinato di edificare la sua città rimpetto ai ciechi; ed eran questi i Calcedonj, sì poco avveduti che non s' erano accorti del vantaggio che offriva ad essi il suolo al di là del Bosforo. Questa città dapprima indipendente, cadde coll' andar del tempo in poter di Dario, degl' Jonj, di Serse. Pausania la sottomise a' Lacedemoni, l' accrebbe, e vi piantò una nuova colonia; la qual cosa passar lo fece pel secondo fondatore di Bizanzio. Da lì a sett' anni, gli Ateniesi se ne insignorirono, e le due repubbliche se ne disputarono a lungo il possesso. La mercè di tali quistioni ripigliarono i Bizantini la loro libertà, rendettero rispettabili le forze loro marittime, resistettero a Filippo di Macedonia, che inutilmente gli assediò, ed

uscirono con onore da parecchie guerre contra potenti nimici. Essi cedettero, col resto della Grecia, al valore romano, ed i nuovi padroni, per pagarli de' loro buoni servigi nella guerra contro Mitridate, accordarono ad essi il privilegio di governarsi colle proprie leggi. Allora Bizanzio era doviziosa, popolata ed abbellita di magnifiche statue, ed aveva il titolo di metropoli. Vespasiano le tolse la libertà. Sendosene impadronito, ed avendo perduto la vita Pescennio Negro, che disputava l' impero a Severo, ella rimase fedele al partito di questo principe anche dopo la sua morte, e per tre anni sostenne contra il vincitore uno di quegli assedj che sono memorandi per l' ostinata difesa degli assediati, e per le più terribili estremità. Severo, padrone finalmente di Bizanzio, trattò la sua conquista colla più grande crudeltà. Furono messi a morte i principali abitanti; le mura, rinomate per la loro struttura, furono smantellate; la città fu ruinata e ridotta a semplice borgo soggetto a Perinto od Eraclea. Severo tostamente si pentì di avere distrutto un sì forte baluardo dell' impero; la rialzò ad istanza di suo figlio Caracalla, ma essa non riebbe mai più la prima estensione e l' antico splendore. Sotto Gallieno fu ancora distrutta, e gli abitanti mandati a fil di spada, senza che la storia ne adduca la

ragione. Delle antiche sue famiglie non rimasero che quelle, cui la loro assenza sottrasse all' orrendo macello. Ella fu tosto rimessa in piedi da due suoi cittadini, Cleodamo e Ateneo. Al tempo di Claudio II una flotta di Eruli, trapassate le Paludi Meotidi ed il Ponto Eussino, prese Bizanzio e Crisopoli situata dirimpetto oltre lo stretto; ma furono tosto costretti ad abbandonare la preda. Abbiamo veduto questa città fedele a Licinio fino a tanto ch'egli conservò qualche speranza.

L' origine della chiesa di Bizanzio è meno certa, che non sia quella della città. I Greci moderni per non cedere alla chiesa romana il vantaggio dell' anzianità, ne attribuiscono la fondazione all' apostolo s. Andrea, e danno da quel tempo in poi una serie di vescovi. Altri dicono con più verisimiglianza, che la sede episcopale non fu quivi stabilita che al tempo di Severo, sotto il quale v' erano infatti in Bizanzio parecchi cristiani. Alcuni eziandio non le attribuiscono per primo vescovo che Metrofane, il quale morì da otto o nove anni prima del concilio di Nicea. Era a lui succeduto Alessandro, e governava quella chiesa sotto la metropoli di Eraclea. (*Le Quien*, *or. christ. t.* 1. *c.* 8. *et* 196., *Tertull. ad Scap. c.* 3.)

Tale si era lo stato di Bizanzio quando Costantino si accinse a farne la sede principale

dell' impero. Ne prolungò il recinto quindici stadj, e le tirò all' intorno un muro che si doveva estendere dal golfo fino alla Propontide, ma che non fu terminato che da Costanzo. Questo ricinto in progresso fu a più riprese accresciuto sotto Teodosio il grande, Teodosio il giovane, Eraclio e Leone l' Armeno. Una descrizione di Costantinopli, che si reputa fatta tra il regno del grande Teodosio e quello di Giustiniano, le attribuisce quattordici mila e settantacinque piè di lunghezza in linea retta, dalla porta d' oro a occidente sino alla punta più orientale sul Bosforo, e seimila cencinquanta piè di larghezza, a quanto sembra, alla base del triangolo dalla parte d' occidente. Il suolo, come quello di Roma, si divideva in sette colli. (*Jul. orat.* 1., *Themist. orat.* 18., *Soc. l.* 7. *c.* 1. *Chron. Alex. p.* 498., *Zonar. l.* 2. *p.* 42.)

L' imperatore si sforzò, per quanto potè, di terminare questa conformità, imitando nella nuova Roma tutti gli ornamenti e tutti gli agi dell' antica. Fece inalzare un campidoglio, costruir palagi, acquedotti, terme, portici, un arsenale, due grandi edifizj per le tornate del senato, due altre fabbriche ad uso di tesoro, l' una destinata a serbare i pubblici denari, l' altra a rinchiudere le rendite patrimoniali del principe. (*Ducang. Const. christ.*)

Due grandi piazze facevano una delle principali bellezze di questa città. Una quadrata, cinta di portici a due ordini di colonne, serviva come di primo cortile alla chiesa maggiore, e al palazzo dell' imperatore, le cui due facciate s' inalzavano dirimpetto una all' altra. Questa piazza chiamavasi l' Augusteone, perchè vi fece collocare sopra una colonna la statua di Elena, che aveva, siccome abbiam detto, onorata del titolo di Augusta. Vedevasi nel mezzo, non come in Roma una semplice colonna di pietra collocata sopra una base, e con in cima un globo dorato; ma un arco elevato, ed ornato di statue. L' uso n' era lo stesso che a Roma; tutte le strade regie dell' impero vi dovevano riuscire, e questo era il punto, donde partivasi per misurare le distanze. L' altra piazza, che era rotonda, e lastricata di larghe pietre, formava il centro della città, e portava il nome di Costantino. Era cinta d' un portico a due piani, tagliato in due semicircoli da due grand' archi di marmo di Proconneso, opposti uno all' altro. Gl' intercolunnj erano forniti di statue. Ve n' erano oltre a queste un gran numero nella piazza medesima. Nel mezzo v' avea una fontana, sopra cui s' innalzava la statua del buon Pastore, siccome su tutte le altre fontane della città; ma questa era inoltre abbellita di un gruppo di bronzo, rappresentante Danielo in mezzo a' leoni. Il più

bell' ornamento della piazza era la famosa colonna di porfido, portata da Roma, sopra la quale era collocata la statua di Costantino coronata di raggi. Quest' era una statua di Apollo, già recata da Ilio, e non vi si era fatto altro cangiamento che quello d' imporle il nome del principe. In questa statua egli rinchiuse una parte della vera Croce. I Greci parlano ancora di molte reliquie, che fece deporre sotto la base. Un' iscrizione dichiarava, che Costantino metteva la sua città sotto la protezione di Gesù Cristo. Questa colonna fu in grande venerazione ne' secoli seguenti. Ogni anno al primo di settembre, d' onde cominciava l' anno de' Greci, il patriarca accompagnato dal clero vi si portava in processione insieme con l' imperatore; e gli Ariani non lasciarono di tacciare i Cristiani d' idolatria, come se quegli omaggi si riferissero alla statua di Costantino. Questa fu atterrata da una procella sotto Alessio Comneno; ed in sua vece vi fu posta una croce. Alcuni Greci superstiziosi hanno detto, che Costantino vi aveva seppellito al di sotto il palladio, che avea rapito in segreto da Roma; ma ciò sarebbe un mescolare mostruosamente il sacro ed il profano. Questa colonna vedesi ancora in Costantinopoli: essa è in vero assai danneggiata; ma un dotto viaggiatore ha concluso dalle proporzioni di ciò

che ne rimane, che dovesse avere di altezza più di novanta piedi senza comprendervi il capitello e la base. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 48. *et* 52., *Zos. l.* 2., *Philost. l.* 2. *c.* 18., *Zon. t.* 2. *p.* 7. *Cedren. t.* 1. *p.* 322.)

Due palazzi s' innalzavano alle due estremità della città: uno situato sulla riva del mare, a un bel circa nel sito, dov' è oggidì il serraglio, chiamavasi il palazzo maggiore, e non cedeva punto a quello di Roma nè per bellezza, nè per ampiezza, nè per la varietà degli ornamenti interni. Nella sala principale, arricchita di fregi dorati, nel mezzo del soffitto v' era attaccata una gran croce d' oro raggiante di gemme. All' altro capo della città dalla parte occidentale v' avea un altro palagio chiamato la *Magnaura*. Costantino fece ancora erigere presso all' ippodromo una superba sala, destinata a' conviti, che davano gl' imperatori alla loro corte nelle solenni cerimonie, come alla propria incoronazione, a quella delle lor mogli e figliuoli, e nelle principali feste dell' anno. L' imperatore, e i commensali erano quivi assisi a tavola, e serviti in vasellame d' argento; ma nel convito della festa di Natale, erano coricati all' antica, e serviti in vasellame d' oro. (*Zos. l.* 2., *Eus. l.* 3. *c.* 49., *Chron. Alex. p.* 662., *Ducange Const. christian. l.* 2. *c.* 4. 5. 6.)

Oltre le opere, delle quali fu autore e di

cui una compiuta descrizione ricercherebbe un grosso volume, accrebbe tutte quelle che ritrovò in piedi, eccettuata la prigione, cui lasciò picciola e angusta. Essa non fu ingrandita, che dal crudele Foca, il quale avrebbe voluto chiudervi tutto l' impero. Severo aveva già fabbricato l' ippodromo, il teatro, l'anfiteatro, i bagni di Achille, le terme di Zeusippo. Costantino rendette questi edifizj degni della grandezza della sua città. Aggiunse all' ippodromo dei passeggi, de' giardini, ed altri abbellimenti. Siccome desiderava di abolire gli spettacoli de' gladiatori, così l' anfiteatro non fu più destinato se non a combattimenti contro le fiere; ed in appresso, avendo il Cristianesimo staccato a poco a poco i popoli da tale divertimento sovente sanguinario, e sempre pericoloso, quel luogo più non servì che a giustiziarvi i rei. Le terme di Zeusippo divennero le più belle del mondo pel gran numero di colonne, e di statue di marmo e di bronzo, con cui le adornò. (*Clycas l.* 4. *Chron. Alex. p.* 251. *seq.*, *Ducange*, *Const. christ. l* 1. *c.* 27.)

Queste statue, di cui si può dire che Costantinopoli fu popolata, erano quelle degli Dei de' pagani che Costantino avea tolto dai loro templi. Tra gli altri vi si vedevano quegli antichi idoli, ch' erano stati per tanto tempo l' oggetto d' una insensata adorazione: l' Apollo

Pizio, e lo Sminteo, coi treppiè di Delfo; le muse dell' Elicona, quel Pane celebratissimo, che Pausania e le città della Grecia consecrato avevano dopo la vittoria riportata sui Persi; Cibele, posta dagli Argonauti sul monte Dindimo; la Minerva di Lindo, l'Anfitrite di Rodi, e segnatamente quelle che un tempo aveano renduto degli oracoli, e che divenute mutole non ricevevano ormai invece d' incenso che disprezzo e motteggi. (*Eus. vit. l* 3. *c.* 4. *Cod. or.* 6. *C. P. p* 30. 31. 62.)

Per purgare la sua città da ogni idolatria atterrò i tempj degli Dei, e li consacrò al culto del vero Dio. Fabbricò molte chiese. Quella della Pace era antica; Costantino l' ampliò, ed abbellì. Fu essa la principale della città fino a tanto che avendone Costanzo fatto inalzare accosto a questa un' altra assai più grande, le rinchiuse tuttadue nel medesimo ricinto, e ne fece una sola sotto il nome di santa Sofia. Altre chiese furono dedicate sotto l' invocazione degli angeli, degli apostoli, e de' martiri. Costantino destinò alla sepoltura degl' imperatori e de' vescovi della città la chiesa de' santi Apostoli. Essa era fabbricata in forma di croce, assai elevata, incrostata di marmo dal basso all' alto. La volta era adorna d' un soffitto d' oro, il tetto coperto di bronzo dorato, la cupola circondata d' una balaustrata

d' oro e di bronzo. L' edifizio era isolato in mezzo ad un gran cortile quadrato: girava all' intorno un portico che metteva in più sale e appartamenti per uso della chiesa e abitazione pel clero. Questa chiesa non fu condotta a termine che pochi giorni prima della morte di Costantino; e cadeva in ruina vent' anni dappoi. Fu ristabilita da Costanzo, rifabbricata da Giustiniano, e distrutta da Maometto II, che si servì dei rottami di questo edifizio per costruire una moschea. Costantino fece pur anche erigere parecchie belle chiese ne' dintorni della città: la più celebre fu quella di san Michele, sul littorale del Bosforo dalla parte d' Europa: i popoli vi andavano a cercare la guarigione delle loro malattie. Sembra che i primi successori di questo principe non sieno stati tanto zelanti per le pie fondazioni. Non vi furono che quattordici chiese in Costantinopoli sino al regno d' Arcadio. (*Eus. l.* 4. *c.* 58. *et seq.*, *Soc. l.* 1. *c.* 39., *Soz. l.* 2. *c.* 3., *Greg. Naz. carm.* 9., *Theoph. p.* 18., *Hist. misc. l.* 11., *Cedren. p.* 284., *Niceph. cal. l.* 7. *c.* 49., *Ducange*, *Const. christ. l.* 3. *c.* 3.)

Le cloache di Roma erano considerate per una delle più belle opere di quella città. Volle Costantino adeguare anche siffatta magnificenza. Fece scavare larghi e profondi sotterranei che attraversavano tutta la città, o met-

tevano in mare. Un grande ruscello, di nome Lico, di cui si ritenevano le acque con una cateratta, serviva a nettarle. (*Cod. or. C. P. p.* 11. *et* 73., *Ducange Const. christ. l.* 1. *c.* 29.)

Tante immense imprese occuparono Costantino pel resto della sua vita. Egli impiegò un numero infinito di braccia, e tirò in copia gli artefici dal paese dei Goti e degli altri barbari d'oltre il Danubio. Poco gli calse dell'onore delle iscrizioni. Ne accettò pochissime delle tante di cui avrebbe potuto coprire tutti gli edifizj, dando per ischerzo a Trajano il nome di *Parietaria*, perchè il nome di lui si legge su tutte le pareti di Roma. Senonchè Trajano avea fatto delle opere durevoli, e la fretta di Costantino fece che le sue tra non molto abbisognassero di restaurazione. (*Jornand. de reb. get. c.* 21., *Vit. epit.*, *Themist. or.* 3.)

I distinti personaggi, che abbandonarono Roma per dar nel genio al principe, fecero pur essi fabbricare in Costantinopoli delle case conformi al loro grado e alla loro fortuna. L'imperatore ne costruì a sue spese per alcuni d'illustre merito, che venir vi fece da tutte le parti dell'impero, ed anche da estrani paesi colle loro famiglie. Coi privilegi e colle distribuzioni di viveri, di cui parleremo frappoco, vi attrasse un popolo innumerevole.

A tutti quelli che aveano possessioni nell' Asia propriamente detta e nel Ponto, vietò di disporne anche per testamento, qualora non avessero una casa in Costantinopoli. Questa legge onerosa non fu abrogata che da Teodosio il giovane. In poco tempo la città fu popolata così, che il recinto di Costantino, per quantunque vasto si fosse, divenne troppo piccolo. Le case troppo moltiplicate in un suolo limitato, rendettero le strade angustissime; si avanzarono gli edifizj sino in mare sopra palafitte; e questa città, che un tempo alimentava Atene, non trovava bastanti tutte le flotte di Alessandria, d' Asia, di Siria e di Fenicia, per soddisfare al mantenimento dei suoi abitanti. (*Soz. l.* 2. *c.* 2. *Hesych. Miles.*, *Nov. Theod. jun. tit.* 12., *Sidon. carm.* 2. *Ænap. in aedes.*, *Zos. l.* 2.)

L' imperatore diede alla sua città il nome di *Costantinopoli*, e quello di *Nuova Roma*. Le assicurò questa ultima denominazione con una legge scolpita sopra una colonna di marmo nella piazza detta lo *Stratego*. La divise, come la città di Roma, in quattordici quartieri, la qual divisione era già stata imitata in Cartagine ed in Alessandria. Pose in ogni quartiere un maestrato pel buon ordine, un corpo di cittadini tratto da diversi ordini per riparare agl' incendj, e cinque inspettori delle

strade per invigilare sulla sicurezza degli abitanti in tempo di notte. Mentrechè tutto l' imperio si faceva un merito col contribuire alla grandezza ed all' abbellimento di Costantinopoli, la più inutile operazione fu quella d' un astronomo di nome Valente, il quale incaricato, dicesi, dal principe di formare l' oroscopo della città, scoperse a forza di calcoli che essa durar doveva seicento novantasei anni. La qual predizione non si è rinvenuta nel numero di quelle che il caso rende talora fortunate. Dalle antiche medaglie si vede che la luna crescente fu sempre un simbolo appropriato alla città di Bizanzio. (*Soc. l.* 1. *c.* 16., *Hist. misc. l.* 11., *Justinian. nov.* 43. *c.* 1., *Zonar. t.* 2. *p.* 6., *Vetus topogr. C. P.*)

LIBRO V.

Mutazione nel governo. Dedicazione di Costantinopoli. Precauzioni di Costantino pel sostentamento di Costantinopoli. Crisargiro. Privilegi di Costantinopoli. Altri stabilimenti. Nuov' ordine politico. Nuova divisione dell'impero. S' istituiscono quattro prefetti del pretorio. Maestri della milizia. Patrizj. Duchi e conti. Si moltiplicano i titoli. Lusso di Costantino. Continuazione della storia di Costantino. Guerra contro i Goti. Sarmati vinti. Delmazio console. Peste e fame in Oriente. Morte di Sopatro. Ambascerie mandate a Costantino. Lettera di Costantino a Sapore. Apprestamenti di guerra fatti dai Persiani. Costantino scrive a s. Antonio. Costante Cesare. Consoli. I Sarmati scacciati dai loro schiavi. Consoli. Tricennali di Costantino. Delmazio Cesare. Divisione degli stati di Costantino. Cometa. Consoli. Matrimonio di Costanzo. Ambasciata degl' Indiani. Richiamo d' Ario. Ritorno di Eusebio e Teogni. Deposizione di Eustazio. Tumulti di Antiochia. Eusebio di Cesarea ricusa il vescovato di Antiochia. Atanasio

ricusa di ricever Ario. Calunnie contro Atanasio. Accusa intorno ad Arsene. Eusebio domina l' imperatore. Concilio di Tiro. Accusatori confusi. Conclusione del concilio. Dedicazione della chiesa del santo sepolcro. Concilio di Gerusalemme. Atanasio s' indirizza all' imperatore. Esilio di Atanasio. Morte di Ario. Costantino ricusa di richiamare Atanasio. Leggi contro gli eretici, sulla giurisdizione vescovile, sui matrimonj, e sopra l' amministrazione civile. I Persiani rompono la pace. Malattia di Costantino. Suo battesimo. Verità di questa istoria. Morte di Costantino. Compianto della sua morte. Suoi funerali. Fedeltà delle legioni. Sepoltura di Costantino. Duolo in Roma. Onori dalla Chiesa renduti alla memoria di lui. Carattere di Costantino. Rimproveri mal fondati dalla parte dei pagani. Sue figlie.

La fondazione di Costantinopoli può considerarsi come il principio di un nuovo impero. La seconda Roma oscurò la prima. Un gran numero d' uomini di merito, i quali sono in ogni genere il principale ornamento, e il vero nerbo dello stato, seguirono la corte, e portarono i loro talenti e servigi dove dispensavansi i favori e le ricompense. Roma abbandonata dagl'imperatori divenne simile ad un grande e super-

bo edifizio, il quale per non essere abitato dal padrone, perde prima gli ornamenti, e finalmente anche la solidità. Le intervenne ciò che accade ai nostri climi, quando il sole se ne allontana; tutto vi si raffreddò, e finalmente fu compreso dal gelo, ed un secol dappoi non si trovavano più Romani in mezzo a Roma. Il breve intervallo, durante il quale l'impero, diviso in due rami, le lasciò, dei sovrani proprj, ma che non furono la maggior parte che fantasmi di principi, non le rendette la prima sua fecondità. Non fu questo il solo effetto di tal novità, ma essa ne produsse un altro nella persona degl' imperatori: ciò fu che il governo divenne più dispotico. L'antica Roma avea creato i suoi padroni, o almeno lusingavasi di averli creati; comechè questi l'avessero renduta schiava, conservavan per essa qualche riguardo; il loro potere era innestato sulla repubblica; eglino vi avean ritrovato delle buone leggi; i buoni principi rispettavano la maestà di Roma in quella del senato; i tristi non la maltrattavano senza pericolo, e nei loro trasporti non le negavano quelle dimostrazioni di onoranza che sovente anche i figli snaturati conservano verso le loro madri. Ma gl' imperatori, dopo aver creato Costantinopoli, non ci videro che la loro autorità, e più antichi di essa avvisarono di non doverle cosa alcuna. Gli uni

la governarono da padri, gli altri da tiranni; ma tutti non ebbero nell'ordine pubblico altre leggi fuor quelle che si facevano eglino medesimi. Furono quindi più assoluti, e meno ubbiditi.

La dedicazione di Costantinopoli fu celebrata gli undici di maggio dell'anno trecento trenta, sotto il consolato di Gallicano e di Simmaco. La festa durò quaranta giorni. Quest'era presso i pagani una ceremonia misteriosa, e piena di superstizione; ma fu per Costantino una pompa tutta cristiana. I vescovi ed il clero santificarono con preghiere la culla della nuova città. L'imperatore ne fece una festa annuale, nella quale davansi, come questa prima volta, giuochi nel circo; facevansi largizioni a' soldati, ed al popolo, e sotto i successivi imperatori portavasi sopra un carro la statua di Costantino, seguita dagli uffiziali del palagio, e da' soldati che avevano in mano de'ceri accesi, e cantavano inni. Il principe regnante assiso sopra un trono nell'ippodromo, s'inchinava rispettosamente a questa statua quando essa passava dinanzi a lui, tutto il popolo la onorava con acclamazioni, fino a tanto che riponevasi sulla colonna di porfido. Teneva in mano un' altra piccola statua, che chiamavasi la Fortuna di Costantinopoli. La città fu dedicata sotto l'invocazione della Santa Vergine,

che ne fu sempre venerata come la padrona e la protettrice. (*Idace*, *Hesych. Miles.*, *chron. Alex. p.* 285., *Niceph. call. l.* 10. *c.* 23. *Cod. or. Const. p.* 25., *Baron. an.* 330., *Ducange*, *Const. christ. l.* 1. *c.* 3. 4.)

Avendo Costantino consumato i suoi tesori e spopolato molte altre città per popolare la sua, pensò al sostentamento di tanta moltitudine di abitanti. Abbiam già detto, che la flotta di Alessandria, la quale portava per l' addietro del frumento a Roma, fu destinata ed impiegata ad alimentare Costantinopoli. Toccava al prefetto di Egitto il farvi arrivare innanzi la fine del mese di agosto la quantità di frumento necessaria: ed era di ciò mallevadore co' suoi proprj beni. Se ne davano al popolo ottanta mila misure al giorno. Costanzo sdegnato contro la città ne risecò la metà. Teodosio I accrebbe ciò che aveva stabilito Costantino. Distribuivasi ancora olio, carne di majale, e vino. Queste largizioni non facevansi, se non alle famiglie, che avevano case nella città, onde indurre gli altri ad erigervi delle fabbriche (*Eunap. aed. Hier. chron. Anon. Vales.*, *Soc. l.* 2. *c.* 13., *Philostr. l.* 2. *c.* 9., *Edict. Justin.* 13. *c.* 4. 6., *Claud. de bell. Gildon. Sez. l.* 2. *c*, 1., *Zos. l.* 2., *Cod. Th. l.* 14. *tit.* 16. *et ibi God.*, *Suid. in Val Amm. l.* 14. *c.* 6.)

Alcuni autori pretendono che, per sostenere

tante spese, Costantino istituisse nuove imposizioni. La più odiosa era quella che chiamavasi *crisargiro*, parola greca, che significa *oro ed argento*, poichè pagandosi soltanto in oro le tasse ordinarie, questa poteva pagarsi in oro, od in argento. Se Zosimo merita fede, l' autore ne fu Costantino. Questa era una tassa imposta su tutti i mercatanti di qualunque specie si fossero, fino i più vili venditori al minuto; fino que' sciagurati che facevano o fatto avevano il turpe traffico di prostituzione. Aggiugnesi, che gli schiavi e gli accattoni non n'erano esenti; che bisognava pagare per i cavalli, i muli, i buoi, gli asini, e i cani ancora, tanto nelle città come ne' villaggi: questo tributo riscuotevasi fino sopra le più fetide sozzure; e comperavasi la permissione di farle portar via. Raccoglievasi ogni quattro anni. Quando si avvicinava il tempo di questa esazione, non v' era, dice Zosimo, che lagrime, e desolamento; e tosto che gli esattori cominciavano a comparire, altro più non udivasi, che colpi di sferza, e non vedevansi che torture per costringere la stessa miseria a dare ciò che non aveva. Le madri vendevano i figli, i padri prostituivano le figliuole. È assai probabile, che questa pittura sia un' esagerazione di Zosimo per denigrare la memoria di Costantino; egli è il solo autore, che attribuisca a questo principe lo

stabilimento di tale imposizione. La tassa imposta sulle donne pubbliche era quasi antica quanto l' impero: fu inventata da Caligola; e vedesi che durava ancora sotto Alessandro Severo. Fu abolita da Teodosio il giovane, il quale scacciò da Costantinopoli tutti i sensali di dissolutezza; e dopo di lui Anastasio annientò affatto il crisargiro. Tutto quello che si può rinfacciare a Costantino, si è di non aver prevenuto questi due principi, e di aver lasciato sussistere un' antica imposizione, senza dubbio meno crudele, che non vuol far creder Zosimo, ma che aveva un vergognoso e turpe carattere. Anzichè mostrarsi ghiotto di nuovi sussidj, Costantino sgravò i suoi sudditi del quarto della tassa già imposta sopra i terreni; e siccome l' antica ripartizione era riputata ingiusta, e suscitava doglianze e mormorazioni, ne fece fare una nuova con iscrupolosa esattezza. (*Zoz. t.* 2. *Evagr. l.* 3. *c.* 39., *Cedren. p.* 357., *God. ad cod. Th. t.* 5. *p.* 4., *Suet. Calig. c.* 40., *Lamprid. in Alex.* c. 24., *Th. jun. nov.* 18, *Eus. l.* 4. *c.* 23.)

Avendo fermato di dare alla sua città tutto lo splendore di Roma, le concedette grandissimi privilegi; tra gli altri quello che chiamavasi il diritto italico. Quest' era l' esenzione da testatico e da taglia, e il diritto di seguire negli atti e ne' contratti le stesse leggi e gli stessi

costumi che seguiva l'Italia. Il popolo fu quivi diviso, come a Roma, in curie e tribù. Istituì la stessa distinzione tra gli ordini, gli stessi maestrati, cogli stessi diritti ed onori. Instituì un senato; ma quantunque questi senatori fossero creati sul modello di quelli di Roma, la loro autorità non fu mai uguale. Gli officj esercitati per un certo tempo nella corte degl'imperatori vi aprivano l'adito. Secondo alcuni autori, non era questo che un senato secondario, ed i suoi membri non avevano che il titolo di *Chiari*, mentrechè i senatori di Roma erano chiamati *Chiarissimi*. Demistio arriva a dire che venticinqu' anni dopo Costantino, era tuttavia sì poco estimato quel corpo, che attribuivasi a follia l'ambizione di pervenirvi; e al tempo di Teodosio primo confessa che quei senatori, i quali denominavansi padri coscritti, eran molto al di sotto di tal titolo. Non che gli imperatori non avessero procacciato di dare al loro senato tutto lo splendore che poteano comunicargli; ma questa non fu mai che una luce di riverbero: quello di Roma brillava per sè medesimo, e per l'antica sua nobiltà. Questa distinzione primordiale tra i due senati s'è mantenuta nella pubblica opinione, malgrado tutti gli sforzi del supremo potere per mandarla in dileguo. Aggiungasi che gl'imperatori si sbracciarono per alzare in onore il nuovo

senato, ma omisero una sola cosa che può veramente illustrare un corpo politico, ed è che non lo posero punto a parte dell' amministrazione della cosa pubblica, e non lo rispettarono a tale da renderlo rispettabile ai sudditi. Costantino fece una specie di divisione tra Roma e Costantinopoli: questa la dichiarò capitale di tutte le regioni comprese da settentrione a mezzodì, tra il Danubio e l' estremità dell' Egitto, e da occidente in oriente, tra il Golfo Adriatico, e le frontiere della Persia. Vi collocò la sede del prefetto del pretorio di Oriente, e lo separò dalla provincia di Europa, e dalla metropoli di Eraclea per la giurisdizione civile ed ecclesiastica, ma la sua chiesa non fu eretta in patriarcato, che nel concilio di Calcedonia nel 451., lo che fu sino al principio del secolo decimoterzo un soggetto di contesa tra questa chiesa, e quella di Roma. Costanzo creò in appresso un prefetto della città; e si introdusse il costume, che de' due consoli uno risiedesse in Roma, l' altro in Costantinopoli. (*Soc. l.* 1. *c.* 16. *et in l.* 6. *c.* 41., *Soz*, *l.* 2. *c.* 2. 32. *l.* 4. *c*, 22. *et l.* 7. 1. 9., *Zos. l.* 2,, *Anon. Vales.*, *Themist. or.* 3. *et* 14., *Conc. const. can.* 3, *God. ad cod. Th. lib.* 14. *tit.* 13., *Vales. ad Ammian. l.* 26. *c.* 6., *Le Quien, or. christ. t.* 1. *p.* 66., *Till. art.* 67.)

Il fondatore volle inoltre, che la sua città

dividesse l' impero delle scienze. V' istituì celebri scuole, i cui professori godevano grandi privilegi, e le quali sussistettero fino a Leone l' Isaurico. La biblioteca incominciata da Costanzo, accresciuta, e collocata in un bell'edifizio da Giuliano, posta da Valente sotto la custodia di sette antiquarj, montava a centoventimila volumi, quando fu abbruciata sotto Basilisco Zenone la rifece ed era già numerosissima, quando questo medesimo Leone, barbaro distruggitore d'ogni scienza, come avrebbe voluto esserlo d' ogni ortodossia, consumar la fece dal fuoco insieme col soprastante e co' dodici suoi dotti colleghi. Costantino erasi contentato di somministrare alle chiese di Costantinopoli alcuni esemplari della sacra Scrittura. Eusebio ci ha conservato la lettera, con la quale questo principe lo prega di far copiare da' più abili manuensi sopra pergamena ben preparata, cinquanta di quegli esemplari, e di spedirglieli sopra due carrette, sotto la direzione di un diacono di Cesarea. Commise nello stesso tempo al ricevitore generale della provincia, che somministrasse anticipatamente il denaro necessario. I suoi ordini furono prontamente eseguiti, e l' imperatore avvezzo a dare a' suoi popoli il corporale sostentamento, distribuì alle chiese con maggior allegrezza questo divino alimento. La sua antivedenza si estese perfino sopra i

morti. Per procurare ad essi gratuitamente la sepoltura, fece dono alla chiesa di Costantinopoli di novecento cinquanta officine esenti da ogni imposizione. L'affitto, di cui questa esenzione accresceva il valore, era impiegato a stipendiare un numero uguale di persone destinate alla cura de' funerali, di cui facevano tutte le spese. Chiamavansi *Decani Lecticarii*, *Copiatæ*, ed appartenevano allo stato chericale. L'imperatore Anastasio ne accrebbe il numero fino a millecento. La quale istituzione sembrerà forse poco importante; ma risparmiava a' poveri una maggior effusione di lagrime, e la sepoltura di coloro, che morivano nell' indigenza e nella miseria, non era più pe' loro figli un secondo danno. (*Cod. Theod. lib.* 13. *tit.* 3., *Hist. misc. l.* 21., *Zon. t.* 2. *p.* 52., *Eus. vit. l.* 4. *c.* 36., *Just. nov*, 43. *et* 59., *Leon. nov.* 12., *Ducange*, *Const. christ. l.* 2. *c.* 9. *Till. art.* 65.)

Al tempo della fondazione di Costantinopoli si deve, a mio avviso, riferire il nuovo ordine stabilito nell' impero. Adriano aveva introdotto alcuni cangiamenti negl' impieghi sì civili come militari; avea dato sesto agli uffizj della casa dei principi. Diocleziano e Costantino vi fecero pur eglino qualche innovazione. Alla storia ne sfuggirono i particolari, non appartenendole di fatto questi oggetti se non in quanto interes-

sano l'amministrazione pubblica : quindi sono questi i soli, su' quali siamo per arrestarci. (*Vict. epit. in Adriano.*) Fino alla rinunzia di Diocleziano l'impero non aveva formato che un solo corpo indivisibile. La divisione, che si fece allora tra i due imperatori e i due Cesari, lo separò in quattro ripartimenti, ognuno de' quali aveva il suo prefetto del pretorio, e i suoi ministri. Essendo rimasti soli sovrani Costantino e Licinio, questo vasto impero non fu più diviso che in due parti : Costantino congiunse al suo dominio quello che aveva prima posseduto Severo, e poi Massenzio; Licinio aggiunse al retaggio di Galerio tutto l'Oriente dopo la sconfitta e la morte di Massimino. La prima guerra contra Licinio fece acquistare a Costantino la maggior parte di ciò che possedeva il suo rivale in Europa, e con la seconda divenne solo padrone di tutto l'impero. Il titolo di capitale dato a Costantinopoli, senza che fosse tolto alla città di Roma, produsse la nuova divisione d'impero d'Oriente, e d'impero d'Occidente ; questa divisione era per poco la medesima, che quella degli stati di Costantino e di Licinio prima della battaglia di Cibale. (*Eus. hist. l.* 8. *c.* 13.)

Costantino ben s'accorse che, per far ubbidire que' due gran corpi, e renderli come dire più pieghevoli, era necessario di suddividerli

nuovamente. L'esempio di Diocleziano gli aveva insegnato a non darsi dei colleghi e dei subalterni, che fossero eglino stessi sovrani. Ei si riservò la sovranità tutta intera, e si contentò di creare quattro prefetti del pretorio in vece dei due che avevano servito da luogotenenti agl' imperatori, dappoichè il potere era stato unito tra le mani di Costantino e di Licinio. Questi quattro prefetti aveano a un bel circa lo stesso distretto che avevano avuto i due imperatori ed i due Cesari, secondo la divisione di Diocleziano. Questi distretti erano quelli di Oriente, dell' Illirio, d' Italia, e delle Gallie, si suddividevano in più parti principali dette *diocesi*, ciascuna delle quali comprendeva più provincie. L' Oriente racchiudeva cinque diocesi: l' Oriente proprio, l' Egitto, l' Asia, il Ponto, la Tracia. L' Illirio non ne conteneva che due, la Macedonia e la Dacia. Sotto il nome di Macedonia comprendevasi tutta la Grecia. Queste due prefetture formavano l' impero d' Oriente: quello d' Occidente conteneva le due altre. L' Italia abbracciava tre diocesi: la Italia propria, l' Illirio occidentale e l' Africa. Le Gallie ne avevano lo stesso numero, ciò sono la Gallia propriamente detta, la Brettagna e la Spagna, alla quale andava congiunta la Mauritania tingitana. Ciascuna di queste diocesi era governata da un vicario del prefetto, al

quale i governatori immediati delle provincie erano subordinati. La diocesi d'Italia aveva essa sola due vicarj, l'uno residente in Roma, l'altro in Milano. La graduazione de' governatori variava, non meno che il loro nome, secondo i diversi ordini di dignità ch' era piaciuto all' imperatore di stabilire tra le provincie. Le più considerabili di queste davano a' loro governatori il titolo di consolari; alla testa di quelle del secondo grado erano i correggitori; i presidenti reggevano quelle dell' ultimo ordine. (*Zon. l.* 2., *De la Barre*, *Mem. de l'acad. des inscript. t.* 8. *p.* 450. *Giannone stor. di Napoli l.* 2. *c.* 1.)

I prefetti del pretorio, i quali non erano per la loro instituzione che i capitani della guardia del principe, erano divenuti potentissimi sin dal regno di Tiberio. Eglino descrivevano, pagavano, punivano i soldati; raccoglievano le imposizioni per mezzo de' loro uffiziali; avevano l' amministrazione della cassa militare, e la generale soprantendenza alla disciplina delle armate. Erano ad essi divote le truppe, dappoichè le avevan essi in loro disposizione. Costantino lasciò che fossero superiori agli altri magistrati, ma li disarmò, e li rese uffiziali puramente civili del foro giudiziale e dell' erario. Tolse loro l' autorità diretta sopra i soldati, cui tuttavia continuarono

a pagare. Per adempiere a tutte le funzioni che il mantenimento risguardano della disciplina creò due maestri di milizia, uno per la cavalleria, l' altro per la infanteria. Questi due impieghi si accoppiarono nella stessa persona sotto i figli di Costantino, ma in progresso il numero dei maestri di milizia si accrebbe; se ne trovarono sino ad otto nella Notizia dell' impero fatta al tempo di Teodosio il giovane. Essi non aveano al di sopra, nell'ordine delle dignità, che i consoli, i patrizj, i prefetti del pretorio, ed i due prefetti di Roma e di Costantinopoli. Zosimo accusa Costantino d'avere infievolito la disciplina sceverando l' impiego di pagare le truppe dal diritto di castigarle, tuttadue le quali funzioni, congiunte per lo innanzi nel prefetto del pretorio contenevano i soldati nel loro dovere, facendo che paventassero la diminuzione dello stipendio. Un altro inconveniente, secondo lui, che mi sembra più reale, si è che que' nuovi uffiziali ed ancor più i loro subalterni, divoravano con nuovi diritti la sostanza del soldato. (*Zos. l.* 2. *Notit.*, *imp. Ill. art.* 83.)

Per abbassare d' un grado i prefetti del pretorio, e diminuirne altrettanto il potere e l'orgoglio, l'imperatore istituì una nuova dignità, e la inalzò al di sopra di essi, ciò è quella de' patrizj. Questo si era un onore immune da

qualunque dovere. Il patrizio dava la precedenza a' consoli, ma conservava per lo più questo titolo per tutta la vita. Ve ne poteano esser parecchi: Asparo, sotto Teodosio il giovane, è chiamato il primo de' patrizj. (*Zos. l.* 2., *God. ad cod. Th. t.* 2. *p.* 75., *Ducang. gloss. lat.*) *patricius.*)

Sotto gl' imperadori precedenti il nome di duca, che in origine significava un capitano, un condottiere era stato particolarmente applicato ai comandanti delle truppe distribuite sulle frontiere per difenderle dalle scorrerie de' barbari. Queste truppe disposte ad uguali distanze ne' campi trincerati e ne' fortini, formavano come una barriera intorno all' impero. Zosimo loda Diocleziano d' avere fortificato questa barriera, e rinfaccia a Costantino di averla sguernita ritirandone una gran parte dei soldati in quelle città che non abbisognavano di guarnigione; lo che produsse, dic' egli, parecchi mali ad un tempo; fu aperto un varco a' barbari; i soldati insolentendo vessarono le città colle rapine sino a renderne parecchie diserte; e le città colle delizie e dissolutezze proprie di loro fiaccarono i soldati. Ma altri autori, anche pagani, lo commendano per avere moltiplicato i forti delle frontiere; e la storia ricorda tra gli altri uno de' più ragguardevoli, chiamato *Dafne di Costantino*, che Ammiano

colloca al di là, Procopio al di quà del Danubio nella seconda Mesia. I duchi, de' quali parliamo, invigilavano ciascuno sulla difesa di una frontiera. Questa dignità superiore a quella di tribuno, la godevano a vita; e perchè avessero dell'affetto per quel tratto di paesi che difendevano, assegnavansi ad essi non meno che ai loro soldati le terre limitrofe de' barbari, cogli schiavi e colle bestie necessarie a dissodarle. E possedeano queste terre immuni da ogni gravezza, col diritto di farle passare a' loro eredi sotto la condizione che questi portassero le armi. Le quali terre si chiamavano *benefizj*, e si è questo, secondo un gran numero di autori, il più antico modello dei feudi. Alcuni di cotesti comandanti di frontiera furono da Costantino onorati del titolo di conti, il quale allora era più elevato che quello di duca. I conti erano d' antica istituzione: sino dal tempo di Augusto veggonsi de' senatori scelti dal principe per accompagnarlo ne' suoi viaggi, e servire a lui di consiglio. Furono poscia distinti in tre ordini, secondo il maggiore o minore accesso che aveano presso il principe. Si addimandavano *comites Augusti:* ciocchè non indicava che un impiego. Se ne fece in appresso una dignità. Questo titolo fu dato ai principali uffiziali del palagio, al governatore della diocesi d' Oriente, e a parecchi di que' ch' erano

alla testa degli eserciti nelle provincie. (*Zos. l* 2., *Aurel. Vict. Proc. ædif. l.* 4. *c.* 7., *Amm. l.* 27. *c.* 5., *Eus. l.* 4. *c.* 1., *Pancirol. in notit. or. c.* 4. 36. 139., *God. ad cod. Th. t.* 2. *p.* 101., *Till. art.* 84.)

Il titolo di *nobile* era da quasi un secolo inerente alla persona dei Cesari. (*Pancirol. not. or. c.* 2.) Quello di *nobilissimo* era nato qualche tempo prima di Costantino, il quale lo diede a' suoi due fratelli Giulio Costanzo e Annibaliano colla toga di scarlatto fregiata di oro. Questo nome fu poscia attribuito ai figli degli imperatori non aventi per anche quello di Cesare. Verso quel tempo si videro moltiplicati i titoli fastosi che si attribuirono ai gradi svariati di dignità, di comando, di magistratura. I nomi d'illustri, di spettabili, di chiarissimi, di perfettissimi, di egregj ebbero dall' uno all' altro una graduazione distinta. Era un dicervellare il ben ordinarseli nella memoria, ed una colpa indegna di perdonanza il confonderli. Lo stile divenne ingombro di gonfi epiteti, e tutti si addossarono una importevole soma di gotica gentilezza. Si fece a così dire un comune accordo d'umiliarsi e sollevarsi a vicenda, ricevendo e dando i titoli di sublimità, di eccellenza, di magnificenza, di grandezza, di eminenza, di riverenza ed altri millanta, il cui rapporto era sempre frivolo, e sovente ridevole.

Il merito si andò scemando secondo che i titoli s' innalzarono.

Comunque tutta questa vanità cominciato avesse prima di Costantino, e dopo di lui sia ricresciuta, egli ben merita che se gliene attribuisca una parte. Fondatore di Costantinopoli, ne poteva essere il legislatore: si era quella l' occasione più favorevole di correggere i costumi, e ricondurli all' antica severità. In cambio di adornare i suoi senatori e magistrati di tanta pompa esterna, avrebbe potuto decorarli di virtù stringendo i nodi della disciplina. La sua città niente avrebbe perduto del suo splendore, e avrebbe guadagnato dal canto della solida e vera grandezza. Roma e tutto l' impero si sarebber giovati di tale esempio. Ma garbava a Costantino la pomposità; ed i rimproveri che gli fa Giuliano, quantunque avvelenati dall' odio, non sembrano tuttavia destituti di fondamento. Moltiplicò sull' imperial manto le perle, di cui Diocleziano aveva introdotto l' uso; ambiva di portar sempre il diadema, del quale fece a così dire un elmo od una corona composta e sparsa di pietre preziose. Diede corso al lusso, arricchendo di soverchio alcuni privati, la cui fortuna destò una pericolosa gara di fasto e di opulenza. Nondimanco sebbene inimico non fosse degli onesti piaceri, ne fu tutt' altro che lo schiavo, qua-

le cel dipinge Giuliano. Per tutta la sua vita attese agli affari dello stato, e forse un po' troppo a que' della Chiesa. Componeva egli medesimo le sue leggi e le sue lettere; dava frequenti udienze, e accoglieva con affabilità que' tutti che a lui si appresentavano; e se portò troppo innanzi la magnificenza delle feste, e la pompa della sua corte, questo era un alleggiamento che si può perdonare ai suoi travagli e alle sue vittorie. (*Vict. in coes. Vict. epit. Cedren. p.* 295. *Ducange de numm. inf. aevi c.* 17., *M. l'abbè de la Blèterie, note sur les cesars de Julien. p.* 359)

Dopo aver raccolto sotto un solo aspetto ciò che risguarda la fondazione di Costantinopoli, ed i principali cangiamenti che produsse nell'ordine politico, passiamo a ripigliare la serie dei fatti. L' anno 331., sotto il consolato di Basso e di Ablavo, fu impiegato a far leggi e a regolare parecchi affari della Chiesa, di cui parleremo altrove. Sin dal seguente anno 332, essendo consoli Pacaziano e Ilariano, l' imperatore ripigliò le armi, prima per difendere i Sarmati e poscia per punirli. Zosimo afferma che, dopo l' edificamento di Costantinopoli, Costantino fu abbandonato dalla fortuna, e non fece più la guerra che per ricevervi degli affronti. Racconta che Costantino non osò venir alle mani con una banda di cinquecento cava-

lieri taisali che s' eran gettati sulle terre dell'impero; ma che avendo perduto la maggior parte della sua armata (non dice in qual modo), sgomentato dai devastamenti di que'barbari che venivano ad insultarlo sino alle porte del campo, reputò sua gran ventura il salvarsi colla fuga. Questo racconto non si accorda nè col carattere di Costantino, nè con tutte le altre testimonianze della storia, la quale ce lo mostra sempre vittorioso. (*Idac. Zos. l.* 2.)

Egli lo fa per altre due volte in questo anno (332). I Sarmati, attaccati dai Goti, implorarono il soccorso de' Romani. Il principe descrisse una grande armata per difenderli, e in quella occasione rinnovò la legge che obbligava i figli de' veterani, oltrepassanti l' età di sedici anni, a portar le armi, se volevano godere dei privilegi conceduti ai loro padri. Si avanzò egli medesimo sino a Marcianopoli nella bassa Mesia, e fece passare il Danubio al figlio Costantino alla testa delle sue truppe. Il giovane Cesare a' venti d' aprile riportò una gloriosa vittoria. Da centomila nimici perirono in quella guerra di spada, di fame e di freddo. I Goti furono ridotti alla necessità di dare ostaggi, tra i quali vi avea il figlio del loro re Ariarico. Questa sconfitta li ritenne in soggezione sinchè visse Costantino, e sotto il regno di suo figlio Costanzo. Fu abolita l' annua pensione,

che i principi precedenti s' erano impegnati a pagar loro a gran vergogna dell' impero; i Goti s' obbligarono anche a somministrare ai Romani quaranta mila uomini, ch' erano mantenuti sotto il titolo di alleati. La religione cristiana si distese presso di loro, e in un con essa la umanità e la dolcezza de' costumi. Siccome la nazione era divisa in un gran numero di popoli, tutti non ebbero la stessa sorte. Costantino seppe guadagnare colle negoziazioni e colle ambascerie quelli che non avea ridotto colle armi. Si fece amare da questi antichi popoli dell' impero, e forse fu un po' troppo facile per rispetto ad essi, inalzando i più distinti agli onori e alle dignità. Fece eziandio rizzare una statua in Costantinopoli ad uno dei loro re, padre d' Atanarico, per interessare quel principe barbaro in favor de' Romani. (*Idac., Anon. Vales. Eus. l.* 4. *c.* 5., *Soz. l.* 1. *c.* 8. *et* 19., *Themist. or.* 15., *Cod. Th. lib.* 7. *tit.* 22. *leg:* 4. *et ibi God.*, *Const. Porphyr. de adem. imper. c.* 53.)

I Sarmati, liberatisi dai Goti, attaccarono i loro liberatori. Fecero delle scorrerie sulle terre de' Romani: tanto l' amor del saccheggio prevaleva in que' barbari a qualunque altro sentimento! L' imperatore li fece pentire di siffatta ingratitudine; e furono sconfitti o da lui stesso, o da suo figlio. Si fu questa l' impresa

di Costantino: ne' quattro anni e mezzo che sopravvisse, non fu turbato il suo riposo che da una scorreria de' Persiani, i quali lo costrinsero, nell' ultimo anno di sua vita, a fare degli apprestamenti di guerra, che la sua morte interruppe.

Fino al tempo di questa intera tranquillità dell' impero, Costantino aveva tenuto i suoi fratelli lontani da' pubblici affari, forse per una politica diffidenza. Fa maraviglia che dei principi, i quali avevano sopra Costantino il vantaggio di esser nati nella porpora, sieno stati sì docili da non sottrarsi mai all' obbedienza pel corso di un lungo regno. Questo era il primo esempio di figliuoli d' imperatori, che fossero rimasti nello stato di privati. Il testamento del padre loro che gli aveva esclusi dal governo, non che spegnerne l' ambizione, non avrebbe fatto che inasprirne la invidia, se la dolcezza dell' indole loro, e le precauzioni prese probabilmente da Costantino non gli avessero mantenuti nella dipendenza. Siccome erano restati orfani in tenera età, egli ne regolò a suo talento la educazione; e non si può dubitare, che non gli abbia allevati nella subordinazione, che desiderava dal canto loro. Vissero lungo tempo lontani dalla corte, ora a Tolosa, dove onorarono della loro amicizia il retore Arborio, ora a Corinto. Secondo Giuliano, Elena loro

matrigna non gli amava; e gli tenne, finchè visse, come in esilio. Finalmente Costantino li richiamò presso di sè, e l'anno 333 nominò Delmazio console congiuntamente a Zenofilo, e poco stante lo creò censore. L'autorità di questa antica magistratura era stata, niente men che quella di tutte le altre, assorbita dal potere imperiale; ed il titolo medesimo n'era da gran pezza abolito. L'imperatore Decio l'aveva fatta rivivere in grazia di Valeriano, il quale non aveva avuto alcun successore nella censura, questa si estinse per sempre in Delmazio. Egli ebbe due figli, il maggiore de' quali, avendo lo stesso nome che lui, rende equivoca la sua storia. Vien confuso con suo padre, e parecchi autori attribuiscono al figlio il console di quest' anno. (*Idac. Chron. Alex. p.* 668., *Auson. prof.* 16., *God. ad. cod. Th. t.* 6. *p.* 357., *Vales. ad Amm. l.* 14. *c.* 1., *Till. art.* 71. 85., *Id not,* 61.)

L'imperatore lo passò in Costantinopoli fino al mese di novembre. Fece allora in Mesia un viaggio, di cui s'ignora la ragione. La quiete, che gli procacciava la pace, fu turbata da' flagelli più terribili della guerra. Salamina nell'isola di Cipro fu rovesciata da un tremuoto, e perirono moltissimi abitanti sotto le sue rovine. La pestilenza e la carestia desolarono l'Oriente, specialmente la Cilicia e la Siria. I conta-

dini delle vicinanze di Antiochia, raccoltisi in gran numero, gettavansi di notte, a guisa di bestie feroci, nella città, ed entrando per forza nelle case, rubavano quanto vi avea di mangereccio, e per la disperazione divenuti ardimentosi accorrevano di giorno, e sforzatamente piombavano sui granai e sui magazzini. L'isola di Cipro era in preda alle stesse violenze. Costantino mandò frumento alle chiese, perchè fosse distribuito alle vedove, agli orfani, a'forestieri, a' poveri, ed agli ecclesiastici. La chiesa di Antiochia ne ricevette trentaseimila moggia. (*Hieron. chron. Theoph. p.* 23).

Al tempo di cotesta fame si dee forse riportare la morte di Sopatro, accaduta negli ultimi anni di Costantino. Egli era un filosofo nativo di Apamea, attaccato alla scuola platonica, ed alla dottrina di Plotino. Dopo la morte di Giamblico suo maestro, siccom' egli era eloquente e prosontuoso, avvisò che la corte fosse il solo teatro degno de' suoi talenti. Lusingavasi pur anche di servire al paganesimo, di cui andava pazzo; e di arrestare il braccio dell' imperatore che scagliava fulmini contra tutti gl' idoli. Se si presta fede ad Eunapio, che tanto lo ammira, ei seppe gradir per modo a Costantino, che questi star non poteva senza di lui, e sel facea sedere a dritta nelle pubbliche udienze. Per siffatto credito, Euna-

pio soggiugne, lo colsero in odio i cortigiani, i quali correano rischio di doversi allacciare la giornea di filosofi. Per trarsi dunque fuora di tale imbarazzo, si spacciarono alla presta del riformatore, e quell' uomo raro, a guisa di Socrate, fu vittima della calunnia. Si sparse in Costantinopoli il rumore che Sopatro era un maliardo. La fame faceva allora strazio della città, dappoichè i venti contrarj chiudevano il porto a' vascelli che portavano il formento d' Alessandria, e che non vi poteano entrare che con un vento di mezzogiorno. Il popolo affamato si ragunò nel teatro, ma in cambio delle acclamazioni, colle quali soleva salutare l' imperatore, non v' era che un profondo silenzio. Costantino, ch' era assai più famelico di elogi, era in sul disperarsi. I cortigiani colsero quel momento per dargli a credere che Sopatro con sue malie teneva in catene il vento di mezzogiorno. Il credulo principe gli fece all' istante spiccar la testa dal busto. Capo di tal cabala era Ablavo, prefetto del pretorio, a cui faceva ombra la gelosia del filosofo. Tutto questo racconto pute dell' entusiasmo d' un sofista, che, nella oscurità della sua scuola, compone un romanzo sopra le pratiche di corte. Suida dice semplicemente che Costantino fece morir Sopatro per far conoscere l' orrore in che aveva il paganesimo, e lo biasima per una eccellen-

te ragione, cioè che non la forza, ma la carità forma i cristiani. Se vogliasi render giustizia a Costantino, si argomenterà facilmente che quell' imprudente fanatico, il quale aveva portato alla corte uno smodato zelo per la idolatria, sarà incorso in qualche scappata di petulanza, od anche in qualche criminoso complotto che meritava la morte. (*Zos. l.* 2. *Soz. l.* 1. *c.* 5. *Eunap. in Ædes.*, *Suid.*) (1)

Tutto il mondo conosciuto risonava del nome di Costantino. Questo principe s' adoperava con ardore a convertire i re barbari, e questi dal canto loro s' affrettavano di mandare a lui de' presenti, ne cercavano l' amicizia, e final-

(1) Gli Enciclopedisti hanno recato il fatto della morte di Sopatro per prova della ignoranza di Costantino, che credeva ciecamente le più goffe corbellerie. Ma prima di venire a questa conseguenza, bisognava considerare, quale autorità si meriti il narratore di questo fatto. Costui è Eunapio, scrittore, a detta di Fozio, che morde e maltratta tutti coloro che colla loro pietà aggiunsero nuovo splendore all' impero, e più di tutti il gran Costantino; e al contrario esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l' apostata, talchè sembra che le sue storie abbia composto affin di lodarlo. — Certo è che il Bruckero, benchè non sia nè fanatico nè superstizioso, chiama il racconto di Eunapio *privo di ogni verisimiglianza*; e noi per onor di Costantino seguiamo di buon animo una tale opinione, che deriva certo da fonte non sospetta.

mente gli rizzavano statue ne' loro stati. (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 8., *et l.* 4. *c.* 7). Vedevansi nel suo palagio deputati di tutt' i popoli della terra: de' Blemmj, degl' Indi, degli Etiopi. Essi gli presentavano, come un omaggio de' loro monarchi, ciocchè la natura o l' arte produceva di più prezioso nel loro paese: corone d'oro, scettri, ornati di pietre preziose, schiavi, ricchi drappi destrieri, scudi, ed armi. L' imperatore non si lasciava vincere in magnificenza; non contento di superare que' re ne' doni che mandava ad essi a vicenda, ne arricchiva gli ambasciatori, ai più ragguardevoli conferiva titoli di romane dignità, e parecchi di loro, ponendo in non cale la patria, si rimasero alla corte di principe sì generoso.

Il più potente di que' re era Sapore che regnava in Persia. Costantino colse il destro dell' ambasceria mandatagli da lui per tentar di mitigarlo in favore de' cristiani. Sapore instigato contro di essi dai maghi e dai giudei, li caricava d' importevoli tributi; e sin d' allora preparava quell' orribile persecuzione che durò una gran parte del suo regno, e nella quale distrusse le chiese, e morir fece tanti vescovi, tanti preti, ed una innumerabile moltitudine di cristiani d' ogni età, d' ogni sesso e condizione. Non la perdonò nemmeno a Ustazane, venerando vecchiardo, ch' era sta-

to suo ajo, e che gli doveva esser caro pegli antichi e fedeli suoi servigi. Costantino, afflitto della sorte infelice di tanti fedeli, s' avvide che il mezzo di procacciar loro qualche alleggiamento non era quello d' inasprire con rabbuffi o minacce un principe altiero e geloso dell' assoluto suo potere. Condiscese a tutte le inchieste degli ambasciatori di lui, e scrisse a quel re una lettera, in cui senza mostrar di sapere i crudeli disegni di Sapore, si contenta di raccomandargli i cristiani, protestando che terrà in conto di fatto a sè tuttociò che il re si compiacerà di fare in loro favore; e lo esorta a trattar bene una religione tanto proficua a' sovrani. Gli mette sotto gli occhi da un canto l' esempio di Valeriano persecutore, che Dio avea punito col mezzo di Sapore I.; dall' altro le vittorie che Dio fece riportare a sè stesso sotto lo stendardo della croce. Questa lettera non prudusse alcun effetto sullo spirito feroce del re di Persia. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 8. *et seq.*, *Theod. l.* 1. *c.* 25., *Soz. l.* 2. *c.* 8. *seq.*)

L' ambasceria mandata dal quel principe avea per iscopo di ottenere del ferro, di cui aveva bisogno per fabbricar delle armi. I Persiani non si erano mantenuti in pace dopo la vittoria di Galerio, che per meglio prepararsi alla guerra. Si fu questa per quarant' anni

l' unica loro occupazione. Attribuivano i cattivi precedenti successi al difetto degli apparecchi. Tenevano a bada i Romani con messaggi e presenti, mentrechè addestravano arcieri e frombolatori, istruivano cavalli, fabbricavan armi, ammassavan tesori, lasciavano alla loro gioventù l' agio di moltiplicarsi, radunavano un gran numero d' elefanti, esercitavano nella milizia sino i fanciulli. La coltivazione delle terre fu per quel tempo abbandonata alle donne. La Persia era popolosa a ribocco, ma non avea ferro. Ne dimandarono a' Romani sotto il colore di non valersene che contra i barbari loro vicini. Costantino suspicava del loro divisamento, ma per non dare a Sapore occasione di rottura, e d' altronde fidando in ogni evento nella superiorità delle sue forze, ne li contentò. Essi fecero e giavellotti ed ascie, e picche e spade, e grosse lance; copersero di ferro cavalieri e cavalli, e quel pericoloso metallo, ottenuto da Costantino, servì tra le mani de' Persi a desolare la Mesopotamia e la Siria sotto l' impero de' suoi successori. (*Liban. Basilic.*)

Tutti gli onori che le nazioni straniere s' affrettarono a rendere all' imperatore, non così lo lusingarono come le lettere che ricevette da un solitario, il quale in una caverna sprovveduta di tutto, era più indipendente e

più ricco de' più grandi re. Costantino, il quale sentiva continuamente il bisogno che avea dei soccorsi del cielo, non ristava, anche in mezzo alla pace, dal chiedere ai vescovi le preghiere sì di essi che de' loro popoli. Scrisse a sant' Antonio, nascosto negli estremi confini dell' impero, ne' deserti della Tebaide. Volle che gli scrivessero anche i suoi figli siccome a padre. Trattavalo col più grande onore, e gli offriva di soddisfare abbondantemente a tutti i suoi bisogni. Il santo, che non ne conosceva alcuno, non era troppo disposto a risponderli. Finalmente ad istanza de' suoi discepoli scrisse all' imperatore ed ai giovani principi. Ma non che dimandare ad essi cosa alcuna, diede loro de' consigli più preziosi che non sieno tutti i tesori. Le sue lettere furono ricevute con trasporti di gioja. Egli fece in progresso parecchie rimostranze in favore di sant' Atanasio. È una macchia per la gloria di Costantino che una ingiusta prevenzione abbia preponderato nel suo animo al rispetto che portava a quel solitario. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 14., *Till. art.* 72.)

L' imperatore impose termine all' anno col dare a' 25 decembre il nome di Cesare a Costante, il più giovane de' suoi figli, che non era per anche uscito dall' anno quattordicesimo della sua età. Raccontasi che la notte sus-

seguente apparve il cielo tutto in fiamme. Dopo l' avvenimento s' indovinò che quel fenomeno era stato un presagio delle disgrazie che cagionerebbe e proverebbe il nuovo Cesare. (*Idac.*, *Aur. Vict.*)

L' anno seguente 334 ebbe due consoli distinti per nascita, per merito, e per le dignità, delle quali erano già stati fregiati. Il primo era L. Ranio Aconzio Ottato, già proconsole della Narbonese, luogotenente dell' imperatore nell' Asturia e nella Galizia, e poscia nell' Asia, pretore, tribuno del popolo, questore di Sicilia, senz' annoverare altre magistrature che parecchie città d' Italia gli aveano conferito. Gli abitanti di Nola gli rizzarono una statua di bronzo. Costantino lo nominò patrizio, ed egli è il primo che si sappia aver portato un tal titolo con Giulio Costanzo, fratello dell' imperatore. Alcuni autori dicono che dopo la morte di Bassiano sposò Anastasia; la qual cosa non è facile a credersi, poichè era pagano: i Nolani lo fecero soprastante a' loro sacrifizj. L' altro console fu Anicio Paolino, soprannomato *Giuniore*, per distinguerlo dal paterno suo zio, ch' era stato console nel 325. Fu prefetto di Roma nell' anno stesso del suo consolato, e possedette cotesta carica per tutto l' anno susseguente. Era già stato proconsole dell' Asia e dell' Elesponto, e nell' inscrizione d' una sta-

tua che fu rizzata in Roma ad inchiesta del popolo, coll' approvazione del senato, dell' imperatore e de' Cesari, se ne lodano la nobiltà, la eloquenza, la giustizia, e la severa attenzione a conservare la disciplina. Fec' egli in quest' anno la inaugurazione d' una statua che il senato ed il popolo di Roma eressero a Costantino. (*Idac.*, *Zos. l.* 2. *Byz. fam. p.* 45., *Buch. cycl. p.* 239., *Grut. inscr. c.* 6. *CCCLIII.* 4., *CCCCLXII.* 3. 4., *Reines. inscr. p.* 67.)

I Goti, soggiogati due anni innanzi, non erano più in istato di guerreggiare i Romani; ed ancor più incapaci di rimanere in pace, si vendicarono della loro sconfitta sopra i Sarmati, che n' erano stati la cagione. Avevano alla loro testa Geberico, principe guerriero, pronipote di quel Cniva che conduceva i Goti nella battaglia, in cui l' imperator Decio perdette la vita. I Sarmati avevano a re Wisimaro, della stirpe degli Asdinghi, la più nobile e la più bellicosa di quella nazione. I Goti li vennero ad attaccare sulle rive del fiume Marisch, e per gran pezza pari ne furono i successi. Finalmente essendo stato ucciso Wisimaro in battaglia colla maggior parte de' suoi soldati, la vittoria si dichiarò per Geberico. I vinti, ridotti a troppo picciol numero per resistere a sì potenti nimici, si appigliarono al partito di armare i *limiganti*; si addimandavano con tal

nome i loro schiavi, *arcaraganti* si chiamavano i padroni. Questi nuovi soldati vinsero i Goti, ma non sì tosto conobbero la propria forza che la rivolsero contra i padroni, e discacciaronli dal paese. I Sarmati, nel numero d' oltre trecentomila, d'ogni età e d'ogni sesso, passarono il Danubio, e vennero a gettarsi tra le braccia di Costantino, il quale si avanzò fino in Mesia per accoglierli. Incorporò alle sue truppe quelli ch' erano atti alla guerra, mescuglio sconsigliato, che contribuì a corrompere la disciplina delle legioni ed a farle degenerare. Diede agli altri delle terre in Tracia, nella piccola Scizia, in Macedonia, in Pannonia, ed anche in Italia; e que'barbari ebbero a rallegrarsi d'una disgrazia, che gli avea fatti passare da uno stato libero, ma inquieto e pericoloso, ad un dolce assoggettamento, in cui trovavano riposo e sicurezza. Un altro corpo di Sarmati riparò presso i Vittovali, che sono forse la stessa cosa che i Quadi oltramontani, nella parte occidentale dell'alta Ungheria. Questi furono, ventiquattr'anni dopo, ristabiliti nel loro paese dai Romani, che ne scacciarono i *limiganti*. (*Jornand. de reb. get. c.* 22. *Eus. vit. l.* 4. *c.* 6. *Anon. Vales.*, *Hieron. chr.*)

Costantino avea già dato il consolato a Delmazio, ch' era il maggiore de' suoi fratelli. Il secondo, di nome Giulio Costanzo, fu console

nel 335 con Rufio Albino. Egli avea sposato in prime nozze Galla, sorella di Rufino e di Cereale, consoli nel 347 e nel 358. Egli ne aveva avuto Gallo, che nacque in Toscana nell' anno 325 o 326; un altro figlio che la storia non nomina, e che fu ammazzato dopo la morte di Costantino, e una figlia che fu maritata a Costanzo, e della quale s' ignora anche il nome. La sua seconda moglie fu Basilina, figlia di Giuliano, console nel 322, e sorella d' un altro Giuliano che fu conte d' Oriente. Ella morì giovane, e lasciò un figlio di nome Giuliano come il suo avo materno; questi è il famoso Giuliano soprannomato l' apostata, che nacque verso il fine dell' anno 331 in Costantinopoli, dove i di lui genitori erano stati maritati. Rufio Albino, collega di Giulio Costanzo è, a quanto si crede, il figlio di Rufio Volusiano, console per la seconda volta nel 314. Una inscrizione lo chiama *filosofo*. Fu prefetto di Roma l' anno seguente.

L' imperatore per tutto quest' anno rimase in Costantinopoli, eccettuato un viaggio che fece nell' alta Mesia, pochi giorni dopo di aver celebrato con giuochi il principio del trentesimo anno del suo impero, nel quale entrava li 25 di luglio. Una circostanza aumentò la gioja e lo splendore di questa festa che portava il nome di *tricennali*: ciò è che niuno

imperatore dopo Augusto avea regnato un tempo sì lungo. Abbiamo un elogio di Costantino recitato nell'occasione di questa solennità da Eusebio di Cesarea, nel palagio, alla presenza dell'imperatore; questo è piuttosto un libro che un discorso. Per l'onore di Costantino, un sì lungo e freddo panegirico ben avrebbe dovuto venirgli a noja: la qual cosa non avvenne, se si presta fede ad Eusebio, il quale è tutto lieto del buon successo. Vien lodato non pertanto Costantino d'essersi guardato dall'adulazione, e la storia lo annovera tra i pochi sovrani che non ne sono stati il zimbello. Essendosi un giorno avvilito un ecclesiastico sino a dirgli in faccia, ch'egli era avventurosissimo, poichè dopo di aver meritato di regnare sopra gli uomini in questa vita, regnerebbe nell'altra col figlio di Dio, rigettò bruscamente l'incenso di quel prete dicendogli: - « *astienti per sempre dal tenermi un tale linguaggio: non ho bisogno che delle tue preghiere; impiegale a dimandare per me la grazia di essere un degno servo di Dio in questo mondo e nell'altro.* » - (*Idac., Chron. Alex. p.* 286., *Eus. orat. in tric. Valois notæ ib. c.* 11., *Eus. vit. l.* 4. *c.* 48.)

Sembra che il suo fratello prediletto fosse Delmazio. Giulio Costanzo avea due figli, dei quali il primogenito Gallo era già nell'età di

anni dieci. Non si vede che l'imperatore abbia onorato questo nipote di alcuna distinzione. Ma colmò di favori i due figli di Delmazio, il maggiore de' quali, che portava lo stesso nome paterno, era già maestro della milizia. Questo giovane principe mostrava la più bell' indole, e somigliava molto all'imperatore suo zio. I soldati, da' quali era amato, contribuirono al suo esaltamento. Aveva poc' anzi accresciuta verso di sè la loro estimazione per la prontezza, con cui aveva spento la ribellione di Calocero. Costui era uno degl' infimi offiziali della corte, custode dei cammelli dell'imperatore, ma tanto pazzo, che formò il progetto di rendersi indipendente, e tanto ardito, che arrivò a dirlo senza riguardi. Si fece de' partigiani, e s' impadronì dell' isola di Cipro. Il giovane Delmazio vi si recò alla testa di alcune truppe; e non ebbe bisogno che di raggiungerlo per vincerlo, e condurlo prigioniero a Tarso, dove lo trattò come uno schiavo, e un malandrino e lo fece bruciar vivo. Costantino provò gran contento di un servigio, che giustificava la preferenza, che dava a questo nipote. Lo uguagliò a' suoi tre figli creandolo Cesare a' diciotto di settembre. Il fratello minore di Delmazio, cognominato del pari che uno de' suoi zii Annibaliano, ebbe il titolo di nobilissimo insieme con quello di re de' re e

delle nazioni pontiche. L' imperatore diede a questo in isposa Costantina sua primogenita, la quale ricevette dal padre il titolo di Augusta. Questi due principi erano stati istruiti a Narbona dal retore Essuperio, al quale procurarono il governo della Spagna insieme con grandi ricchezze, quantunque, se si giudichi dall' elogio medesimo che ne fa Ausonio, egli non fosse uomo di merito grande. (*Idac. Zos. l.* 2., *Chron. Alex. p.* 286., *Eutrop. l.* 10., *Anon. Vales*, *Aurel. Vict.*, *Philost. l.* 3. *c.* 22. 28., *Amm. l.* 14. *c.* 1., *Byz. fam. p.* 49., *Auson. prof*, 17.)

Questi onori risvegliarono l' invidia de' figli di Costantino; la quale crebbe ancora dipoi per nuovi favori, e produsse dopo la di lui morte i più funesti effetti. Questo principe, che aveva avuto tante occasioni di sperimentare quanto fosse la moltitudine de' sovrani gravosa all' impero, non potè risolversi a privare della sovranità alcuno de' suoi figli. Fece fino da quest' anno la loro divisione. Diede loro a colleghi Delmazio ed Annìbaliano, senza assegnare alcuna parte nè a' suoi fratelli, nè agli altri suoi nipoti. Costantino, il primogenito de' suoi figli, ebbe ciò che aveva posseduto Costanzo Cloro, vale a dire, tutto ciò ch' era verso l'occidente oltre le Alpi, le Gallie, la Spagna, e la Gran Brettagna. Costanzo ebbe l' Asia, la

Siria, e l'Egitto. L'Italia, l'Illirio, e l'Africa furono date a Costante. La Tracia, la Macedonia, e l'Acaja a Delmazio. Il regno di Annibaliano fu formato dell'Armenia minore, delle provincie di Ponto e di Cappadocia; e Cesarea era la capitale de' suoi stati. Tra i figli dello imperatore, Costantino era il prediletto per la sua sommessione, e la sua compiacenza. Aveva avuto per qualche tempo il governo delle Gallie, forse allora quando suo fratello era impiegato contro i Goti. Passò di là in Oriente, e suo padre gliene lasciò il comando per predilezione, come della più bella porzione dell'impero. (*Eus. orat. crit. c.* 3. *Id. vit. l.* 4. *c.* 51., *Zos. l.* 2., *Vict. epit.*, *Anon. Vales.*, *Cron. Alex. p.* 286., *Socr. l.* 1. *c.* 39., *Theod. l.* 1. *c.* 32., *Ser. l.* 2. *c.* 32., *Jul. or.* 1. 2. *Eutr. l.* 10. *Hier. chron.*)

Comparve quest' anno in Antiochia dalla terza ora del giorno fino alla quinta dalla parte d'Oriente un astro, che pareva mandasse un denso fumo. L'autore, che riferisce questo fatto, non dice nè in qual giorno, nè per quanti giorni si facesse vedere quell' astro. Quest' è probabilmente la cometa, alla quale alcuni creduli storici attribuiscono l'onore di aver annunziato la morte di Costantino. (*Theoph. p.* 24, *Eutr. l.* 10.)

Se la congettura di alcuni moderni è vera,

Nepoziano, il quale fu console con Facondo nel 336, aveva per madre Eutropia, sorella di Costantino, e per padre Nepoziano, ch'era stato console sotto Diocleziano nel 301. L' imperatore dopo aver onorato col consolato due de' suoi fratelli, avrà voluto fare lo stesso onore al figliuolo di sua sorella; e questi sarà quel medesimo Nepoziano, che prese la porpora quindici anni dopo, quando intese la morte di Costante. (*Idace*, *Biz. fam. p.* 45.)

Costantino primogenito dell' imperatore era da qualche tempo ammogliato. Non si sa il nome di sua moglie. Quest' anno Costanzo sposò sua cugina germana, figlia di Giulio Costanzo e di Galla. Giuliano declama contro questi matrimonj, che dichiara illeciti e disonesti. Prende quindi il destro di sfogare il suo mal talento contro Costantino, e i suoi figli. Ma non v' era ancora alcuna legge, che vietasse queste unioni tra cugini germani. L' imperatore celebrò le nozze con pompa e magnificenza grande, e volle condurre egli medesimo lo sposo. Sacrificò tuttavia una parte dell' allegrezza e del ricreamento della festa alla cura di mantenervi una severa onestà: il convito e i divertimenti furono dati in due sale separate, una per gli uomini, l' altra per le donne. Fece in questa occasione grazie e presenti considerabili alle città e alle provincie. (*Eus. l.* 4. *c.* 49., *Jul. or.* 7., *Till. art.* 76.)

In questo medesimo tempo ricevette dagl'Indiani orientali un' ambasciata, che rassomigliava ad un omaggio, che i vassalli rendono al sovrano, come se la sua potenza si fosse estesa quanto il suo nome. Questi principi gli mandavano pietre preziose, animali rari, gli facevano dire da' loro ambasciatori, che onoravano i suoi ritratti, che gli erigevano statue, e lo riconoscevano per loro re ed imperatore. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 50.)

Mentre la gioja di questa feste si diffondeva in tutto l' impero, l' esilio di Atanasio teneva immersa la Chiesa nel pianto, e la morte terribile di Ario ne faceva versare ai suoi settarj. Questo eresiarca fu da noi lasciato in esilio, come pure Eusebio di Nicomedia, e i loro dichiarati partigiani. Bisogna ripigliare il filo de' loro maneggi, e far vedere con quali artifizj venissero a capo d' ingannare l' imperatore, e di armarlo contro di quei medesimi, ch' erano stati sempre da lui rispettati come i difensori della fede ortodossa. Costanza vedova di Licinio, e sorella dell' imperatore, aveva presso di sè un prete, ariano occulto, il quale avendo incominciato dal piaggiare gli eunuchi, erasi dipoi col loro mezzo renduto signore dell'animo della principessa. Costui non era uno di que' direttori vani ed imperiosi, la cui tirannia gli espone a funeste vicende. Dolce, lusin-

ghiero, umile, e sommesso, più vago della realtà, che dell' apparenza e delle pompe, governò prima Costanza, e poi l' imperatore medesimo, alzando sì poco romore, che la storia ne ignora persino il nome. Alcuni moderni, senza gran fondamento, lo confondono con Acacio soprannomato il *guercio*, il quale fu vescovo di Cesarea dopo Eusebio. Nelle funeste tragedie, che accaddero, questi fu quell' incognito, che nascosto sempre dietro la scena, mettea con impercettibili ingegni in movimento tutta la corte. Non gli fu malagevole persuadere alla principessa, che Ario era l' innocente vittima dell' invidia. Costanza cadde ammalata, e suo fratello, mosso a pietà del suo stato, e molto più delle sue sciagure, di cui egli medesimo era la cagione, le faceva assidue visite. Essendo sal punto di morire: - « principe, gli diss'el-
« la additandogli quel prete, ti raccomando
« questo santo personaggio; io sono rimasta con-
« tentissima de' suoi saggi consigli; concedigli
« la tua fiducia: questa è l' ultima grazia, ch'io
« possa ottenere da te, e te la chiedo per la
« tua salvezza. Io muojo, e tutti gli affari di
« questo mondo in breve non mi apparterran-
« no più, ma temo per te lo sdegno di Dio;
« tu sei sedotto; non hai forse la colpa di ab-
« bandonarti alla seduzione, e di tenere in
« bando uomini giusti, e virtuosi? » - Queste

parole trafissero il cuore di Costantino già indebolito dal dolore; l'impostore vi s'introdusse tosto, e vi si mantenne fino all'ultimo respiro di quel principe. Il primo effetto di tal fiducia fu il richiamo di Ario. L'imperatore si lasciò dare ad intendere, che la di lui dottrina era quella del concilio medesimo; che non per altro si trattava da reo, se non perchè non lo si voleva ascoltare; e che, se gli si desse permissione di presentarsi al principe, soddisfarebbe pienamente con la sua sommessione a' decreti di Nicea. *Che venga adunque*, disse l'imperatore, *e se fa quanto prometti, io lo rimanderò con onore in Alessandria.* Si fa tosto venire Ario. Ma questo astuto politico, diretto senza dubbio dal suo segreto protettore, mostrò di dubitare, che gli ordini del principe fossero veri, e continuò a starsene nell'esilio. Costantino ardente ne'suoi desiderj gli scrisse di propria mano con bontà e dolcezza; gli rimprovera la sua poca premura, gli commette di servirsi delle pubbliche vetture, e gli promette la più favorevole accoglienza. A tal grado di calore Ario voleva condurre il principe: parte senza indugio, si presenta all'imperatore, e lo inganna con un'equivoca professione di fede. (*Soc. l.* 1. 14. 25., *Theod. l.* 1. *c.* 20., *Soz. l.* 2. *c.* 15. 26., *Philost. l.* 2. *c.* 7., *Polit. ap. Phot. p.* 1414., *Baron. an.* 327., *Fuhrm. de bapt. Const. part.* 1. *p.* 54.)

Il ritorno di Ario si traeva dietro quello de' suoi partigiani; quindi Eusebio e Teogni non tralasciarono di adoprarsi per esser ancor essi richiamati. Ma per variare la scena, presero un altro giro. S' indirizzarono ai principali vescovi cattolici. Si scusavano di non aver sottoscritto all' anatema per la privata cognizione che avevano della purità dei sentimenti di Ario: protestavano la perfetta conformità della loro dottrina con la decisione di Nicea. *Non è*, dicevano, *che noi sopportiamo mal volentieri, ed impazientemente il nostro esilio; non è, che il sospetto di eresia ci affligga e ci turbi; l' onore dell' episcopato è quello che ci fa alzar la voce; e poichè fu richiamato colui che si considera come l' autore della discordia, e ne furono ascoltate le difese, giudicate, se sia ragionevole, che col nostro silenzio mostriamo di confessarci rei.* Pregavano i vescovi a raccomandargli all' imperatore, e a presentargli la loro supplica. La circostanza era favorevole, e la richiesta pareva giusta. Ritornarono il terzo anno dall' esilio, e rientrarono trionfanti in possesso delle loro chiese, onde discacciarono i due vescovi, ch' erano stati surrogati ad essi. Eusebio fu più accorto in appresso nell' occultare la sua eresia; sempre di mal talento contro i cattolici, seppe coprire la persecuzione sotto speciosi pretesti, e non si di-

chiarò apertamente ariano se non dopo la morte di Costantino. Per mala ventura della Chiesa racquistò presto la buona grazia del principe; e non si può far a meno di maravigliarsi, che gli orribili colori, con cui l' imperatore aveva dipinto quel prelato tre anni innanzi nella sua lettera agli abitanti di Nicomedia, si fossero così presto cancellati dal suo spirito. La lettera mostra, che le impressioni erano molto vive in Costantino, e l'averlo rimesso in grazia, che non erano assai profonde. Eusebio aveva preso dominio sul cuore di Costanzo, figlio prediletto dell' imperatore: non vi voleva di più per disporre di tutta la corte. Il rimanente della storia di Costantino non è che una serie di giunterie dal canto degli Ariani, di debolezze e d' illusione dal canto del principe. Ario a malgrado della sua accortezza a mascherarsi, non trovò la stessa facilità in Atanasio. Sforzossi invano di rientrare nella comunione del suo vescovo; questi ricusò costantemente di riceverlo, per quante istanze gliene facesse Eusebio, che gli scrisse anche su tal proposito le lettere più minacciose.

Per intimorire Atanasio, e privarlo ad un tempo del più fermo sostegno, che avesse nella Chiesa, Eusebio fece cadere i primi scoppj della procella sopra Eustazio vescovo di Antiochia. Era insorta una vivissima disputa tra questo

illustre prelato ed Eusebio di Cesarea. Eustazio accusava Eusebio di alterare la fede di Nicea. Eusebio dal canto suo attribuiva ad Eustazio l' errore di Sabellio. Eusebio di Nicomedia volle por fine alla disputa a pro del suo amico con un colpo di fulmine. Formò il suo progetto, e per occultarne l' esecuzione all'imperatore, finse di avere gran desiderio di portarsi per divozione a Gerusalemme, e di visitarvi la celebre chiesa che il principe facea fabbricare. Esce di Costantinopoli in gran pompa, accompagnato da Teogni suo inseparabile confidente. L' imperatore somministrava loro le pubbliche vetture, e checchè poteva tornare a loro onore nel viaggio. I due prelati passano per Antiochia; Eustazio gli accoglie con una cordialità veramente fratellevole, ed essi dal canto loro non risparmiano le dimostrazioni della più sincera amicizia. Arrivati a Gerusalemme comunicano il loro divisamento ad Eusebio di Cesarea, e a parecchi altri vescovi ariani, e formano il loro complotto. Tutti questi prelati gli accompagnano come per onore in Antiochia. Tosto che sono nella città si raccolgono insieme con Eustazio, ed alcuni vescovi cattolici, che non erano a parte del segreto, e danno alla loro assemblea il nome di concilio. S' erano appena posti a sedere, che fanno entrare una cortigiana, la quale allattando un

bambino grida, che Eustazio n' è il padre. Il santo prelato rassicurato dalla sua coscienza, e dalla sua naturale fermezza, ordina a costei di produrre testimoni; e questa risponde con impudenza, che non ne furono mai chiamati per commettere un tale delitto. Gli ariani le danno il giuramento, ed essa giura ad alta voce di avere avuto quel figliuolo da Eustazio: e incontanente que' giudici giusti senz' altra informazione, nè altra prova, pronunziano sentenza di deposizione contro Eustazio. I vescovi cattolici maravigliati di un procedere tanto irregolare reclamano in vano contro quel giudizio: Eusebio e Teogni volano a Costantinopoli per prevenire l' imperatore, e lasciano i complici radunati in Antiochia. (*Soc. l.* 1. *c.* 23. 24., *Theod. l.* 1. *c.* 21., *Soz. l.* 10. 17. 18., *Philost. l.* 2. *c.* 7.)

Una sì goffa impostura, e la deposizione del santo prelato sollevarono quelli che non eran venduti al partito ariano. Il consiglio della città, gli abitanti, i soldati della guarnigione si dividono in due partiti: nè altro più si ode o si vede, che confusione, ingiurie, e minacce. Erano sul punto di trucidarsi, ed Antiochia stava per nuotare nel sangue, quando una lettera dell' imperatore, e l'arrivo del conte Stratego, che si unì ad Acacio conte di Oriente, calmarono gli animi. Costantino chiamò presso

di sè Eustazio. I nimici del prelato già prevedevano, che un' accusa, la quale aveva un sì debole fondamento, non sarebbe ascoltata dall'imperatore; presero pertanto un' altra strada, ed accusarono Eustazio di avere inaddietro oltraggiato l' imperatrice Elena: questo era un toccare il principe nella parte più dilicata; ed oltracciò Costantino rendeva il vescovo mallevadore della sedizione. Eustazio prima di abbandonare il suo popolo, lo esortò a starsene fermo nella credenza della consustanzialità; e si riconobbe in appresso quanta forza avessero avuto le sue ultime parole. Non gli era difficile giustificarsi dinanzi all' imperatore; ma questo principe accecato dalla calunnia lo rilegò in Tracia, dove morì. Quella sciagurata prostituta, che aveva servito d' organo a due prelati più malvagi di lei, veggendosi poco stante ridotta al punto di morire, dichiarò alla presenza di parecchi ecclesiastici l' innocenza di Eustazio, e la furberia di Eusebio: pretendeva tuttavia di essere meno colpevole, perchè in fatti aveva avuto quel figliuolo da un artigiano di nome Eustazio: e questo malnato equivoco, congiunto al denaro di Eusebio, aveva senza dubbio agevolato il seducimento. Asclepa di Gaza, affezionato al santo vescovo e alla fede cattolica, fu nell' istesso tempo scacciato dalla sua chiesa. D' altra parte Basilina, secon-

da moglie di Giulio Costanzo, fece bandire Eutropio vescovo di Andrinopoli, intrepido censore della dottrina e della condotta di Eusebio ch' era parente di lei. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 59., *Eus. l.* 1. *c.* 24., *Theod. l.* 1. *c.* 21. 22., *Soc. l.* 2. *c.* 18., *Philostr. l.* 2. *c.* 7., *Herm. vie de s. Athan. l.* 3. *c.* 8. *eclair. ciss.*, *Till. arian. art.* 14. *et suiv.*, *Athan. ad solit.*)

Avendo Paolino di Tiro ed Eusebio l'un dopo l'altro occupato il luogo di Eustazio, ed essendo morti in meno di un anno, insorsero nuove contese. Il partito ariano, alla cui testa erano la maggior parte de' vescovi del conciliabolo, chiedeva Eusebio di Cesarea. I cattolici si opponevano alla sua elezione. I primi ne scrissero all' imperatore, e nello stesso tempo Eusebio, o per farsi pressare, o presentisse che questa nuova divisione sarebbe dispiaciuta a Costantino, gli scrisse che egli si atteneva al rigore de' canoni, e pregavalo di permettere, che restasse congiunto alla prima sua sposa. Questo rifiuto di Eusebio fu accettato forse più facilmente, che non avrebbe desiderato. Il principe scrisse a' vescovi, e agli abitanti di Antiochia per dissuaderli dall' eleggere Eusebio, e propose loro due ecclesiastici degnissimi, diceva, dell' episcopato, senza però escludere qualunque altro volessero eleggere; e ciò che fa vedere, che Costantino era allora interamente

dominato dagli Ariani, si è, che que' due preti, Eufronio di Cesarea in Cappadocia, e Giorgio di Aretusa, erano due ariani spacciati. Fu eletto il primo; e l' imperatore compensò la vanità del vescovo di Cesarea con le lodi, che gli diede pel generoso sacrifizio, che aveva fatto alla disciplina ecclesiastica. Questi non ha lasciato di riportare per disteso nella vita di Costantino le lettere dell' imperatore, che ne contengono l' elogio; e in tutta la storia della deposizione di Eustazio, questa è quasi la sola parte, ch' abbia giudicato bene di conservare. Essendo la sede di Antiochia occupata dagli Ariani fino al 361, i cattolici abbandonarono le chiese, e tennero le loro adunanze a parte, e furono chiamati Eustaziani. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 60. *seq.*, *Socr. l.* 1. *c.* 24., *Theod. l.* 1. *c.* 22., *Soz. l.* 2. *c.* 18.)

Eusebio di Nicomedia, giudicando di Atanasio da sè medesimo, si lusingava che queste terribili prove del suo credito e della sua potenza farebbero alla fine tremare il vescovo di Alessandria. Lo sollecita di nuovo a ricever Ario, e lo trova ancora inflessibile. Padrone della mano, come dello spirito dell' imperatore, lo induce a scrivere parecchie lettere ad Atanasio. Ne prevedeva già l' esito. Dal rifiuto del santo vescovo coglie l' occasione di esacerbare il principe: secondato da Giovanni Arpach,

capo de' Meleziani, e da una folla di vescovi e di ecclesiastici, i quali occultando il loro accordo non erano che l'eco di Eusebio, dipinge Atanasio come un sedizioso, un perturbatore della Chiesa, un tiranno, il quale alla testa di una fazione di prelati dedicati a' suoi capricci, regnava in Alessandria, e si faceva ubbidire col ferro e col fuoco alla mano. L'accusato si giustificava, rigettando la colpa delle ingiustizie e delle violenze sopra i suoi avversarj; e le sue prove erano sì bene appoggiate, che l'imperatore non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente Costantino, stanco di queste incertezze, scrive per ultima decisione ad Atanasio, che vuole dar fine a tutte queste contese; che l'unico mezzo si è quello di non chiudere ad alcuno l'ingresso della chiesa; che subito che Atanasio avrà inteso il suo volere da questa lettera, si guardi dal rigettare alcuno di quelli che si presenteranno; e che se contravverrà ai suoi ordini, sarà discacciato dalla sua sede. Il vescovo poco atterrito dalla minaccia di un' ingiusta deposizione rappresenta con rispettosa fermezza, qual piaga cagionerebbe alla Chiesa una cieca indulgenza per persone anatematizzate da un concilio ecumenico, del quale rendono ancora vani i decreti. L'imperatore mostrò di arrendersi alla forza delle sue ragioni. (*Socr. l.* 1, *c.* 27., *Soz. l.* 2. *c.* 21.)

L' equità del principe attizzava la rabbia di Eusebio. Egli conosceva finalmente Atanasio; e ormai disperando di vincerlo, risolse di rovinarlo. I capi del partito ariano, d' accordo co' Meleziani, cui avevan compri a forza di denaro, fanno dapprima correr voce, che la sua ordinazione è nulla, siccome fatta per fraude e violenza. Ma smentita essendo dalla evidenza la favola su tale articolo, e trattandosi di far breccia sullo spirito del principe, avvisarono che fosse cosa più opportuna l'applicargli dei delitti di stato. Lo accusarono di avere di sua propria autorità imposto un tributo agli Egiziani, e di esigere toniche di lino per la chiesa di Alessandria. I preti Api e Macario, ch' erano in Nicomedia, non duraron fatica a discolpare il loro vescovo: fecero vedere all' imperatore, che questa era una contribuzione libera, ed approvata dall' uso pel servigio della chiesa. Gli accusatori, sempre instancabili, imputarono al santo vescovo due enormi misfatti. Il primo era un delitto di lesa maestà: aveva, dicevan eglino, fomentato la ribellione di Filumeno, somministrandogli grosse somme di denaro: questo ribelle, d' altronde ignoto, è forse lo stesso Calocero. L' altro delitto attaccava Dio medesimo: ecco il fatto, di cui costoro abusavano. In una provincia dell' Egitto, detta Mareota, vicina ad Alessandria, vi era un certo

Ischira inaddietro ordinato a prete da Colluto. Nel concilio di Alessandria celebrato alla presenza di Osio, le ordinazioni di quell'eresiarca erano state dichiarate invalide. Ma ad onta della decisione del concilio, alla quale Colluto medesimo erasi assoggettato, Ischira continuava ad esercitare le funzioni sacerdotali. Atanasio, facendo la visita della Mareota, gli mandò Macario, uno de' suoi preti, a intimargli che si appresentasse al vescovo. Egli era malato a letto. Il vescovo si contentò di notificargli che era interdetto, e la causa non ebbe allora altre conseguenze. Ma nel tempo che Eusebio mendicava da ogni parte accuse contro Atanasio, Ischira andò ad offerirgli i suoi servigi; Eusebio gli accettò, e gli promise un vescovato: costui depose, che Macario per ordine del vescovo erasi avventato sopra di lui che celebrava i sacri misteri, aveva gettato a terra l'altare e la tavola sacra, rotto il calice, e bruciato i libri santi. Sull' accusa di delitti tanto gravi Atanasio fu chiamato alla corte. L'imperatore lo ascoltò, ne riconobbe la innocenza, lo rimandò in Alessandria, scrisse agli Alessandrini, che i calunniatori del loro vescovo erano stati confusi, e che quest' uomo di Dio (così lo denomina) aveva ricevuto alla sua corte il più favorevole trattamento. Ischira dispregiato dall'imperatore e da Eusebio, in cui prò s'era

adoperato senza frutto, andò a gettarsi appiè del suo vescovo, e gli chiese perdono con le lagrime agli occhi. Dichiarò alla presenza di parecchi testimoni con un atto sottoscritto di propria mano, che la sua accusa era falsa, e ch' era stato costretto a farla da tre vescovi Meleziani, e li nominò. Atanasio gli concedette il perdono, ma senza ammetterlo alla comunione della Chiesa, se prima non adempiè la canonica penitenza. (*Ath. apol.* 2., *Socr. l.* 1. *c.* 27., *Theod. l.* 1. *c.* 26. 27., *Soz. l.* 2. *c.* 21., *Philost. l.* 2. *c.* 11.)

Gli avversarj tante volte confusi non caddero d' animo, persuasi che di molti colpi basta un solo per fare una ferita mortale. Arsenio vescovo d' Ipselo nella Tebaide, era del partito di Melezio. Egli disparve tutto ad un tratto, e i Meleziani mostrando di città in città la mano diritta di un uomo, pubblicarono ch' era quella di Arsenio, fatto trucidare da Atanasio, il quale gli aveva tagliato la destra per servirsene in certe magiche operazioni, e si lagnavano piangendo che avesse nascosto il rimanente del corpo di lui, somiglianti a quegli antichi fanatici di Egitto, che cercavano le sparse membra di Osiride. Giovanni Archaf rappresentava in questa scena il primo personaggio. La cosa alzò gran romore alla corte. Il principe ne commise la cognizione al censore Delmazio, che

era allora in Antiochia; e mandò Eusebio e Teogni ad assistere al giudizio. Atanasio citato da Delmazio conobbe, che il difetto di prove dal canto de' suoi avversarj non basterebbe a giustificarlo, ch' era di mestieri confonderli provando che Arsenio era vivo. Lo fa cercare per tutto l'Egitto, e scopre ch'era ritirato in un monastero vicino ad Anteoplo nella Tebaide; ma quando si arrivò colà, egli n' era già uscito per rifuggirsi altrove. Vengono arrestati il superiore del monastero, ed il monaco, che avea dato mano allo scampo, i quali condotti in Alessandria dinanzi al comandante delle truppe di Egitto, confessano che Arsenio è vivo e che è stato ritirato presso di loro. Il superiore diede tosto avviso a Giovanni Archaf, che la macchinazione era scoperta, e che tutto l'Egitto sapeva, che Arsenio è in vita. La lettera cade nelle mani di Atanasio: trovasi il fuggitivo nascosto in Tiro; costui da principio nega di essere Arsenio, ma è convinto da Paolo vescovo della città, dal qual era perfettamente conosciuto. Atanasio manda a Costantino per mezzo del diacono Macario tutte le pruove dell'impostura. L' imperatore revoca tosto la commessione data a Delmazio: rassicura il vescovo di Alessandria, e lo esorta a non attendere in avvenire che alle funzioni del santo ministero, e a non più temere le cospirazioni, e le frodi

de' Meleziani : ordina, che questa lettera sia letta nell'assemblea del popolo, affinchè niuno ignori i suoi sentimenti, e la sua volontà. Le minacce del principe fecero per un tratto ammutolir la calunnia, e pareva che ritornata fosse la calma. Arsenio medesimo d'accordo col suo clero chiede per lettera al suo metropolitano di essere ammesso alla sua comunione. Giovanni seguì quest'esempio, e se ne fece merito presso l'imperatore. Il principe era lietissimo, sperando che i Meleziani fossero ad imitazione del loro capo per riunirsi al corpo della Chiesa. (*Soc. l.* 1. *c.* 27., *Theod. l.* 1. *c.* 30., *Soz. l.* 2. *c.* 22., *Ath. apol.* 2., *Herm. vie de s. Athan. l.* 3. 14. *eclairiciss.*)

Ma questa pace non fu di lunga durata. La ostinatezza degli Ariani prevalse finalmente alle buone intenzioni dell' imperatore. Alcuni vescovi, il cui sembiante ispirava rispetto, gridavano continuamente, e facevano ripetere a tutta la corte, *che Atanasio era reo de' più enormi delitti ; ch' ei se ne procacciava l' impunità a forza di denaro ; che in tal foggia aveva fatto cangiar di linguaggio Giovanni il Meleziano ; che il nuovo Arsenio era un personaggio di teatro ; ch' era cosa strana, che sotto un principe virtuoso l'iniquità fosse assisa sopra una delle più ragguardevoli sedi del mondo.* Giovanni tratto di nuovo dagli Ariani

al loro partito concorreva egli medesimo a disonorarsi, confessando all'imperatore che s'era lasciato corrompere. Costantino, ch'era d'animo sincero e generoso, sospettava tutt'altro che sì nera perfidia. Vinto finalmente da tante scosse abbandonò Atanasio a' suoi nimici; poichè era un abbandonarlo il lasciarlo in arbitrio di un concilio, nel quale Eusebio doveva avere una assoluta autorità. La scelta della città di Cesarea in Palestina, di cui l'altro Eusebio era vescovo, ne annunziava, già l'esito; e perciò il santo prelato ricusò d'intervenirvi. Gli Ariani ne trassero vantaggio; e per due anni e mezzo, che durò il rifiuto di Atanasio, egli era, secondo essi, un reo, che fuggiva il suo giudizio. Finalmente l'imperatore, come per condiscendere alle ripugnanze e ai timori dell'accusato, cangia il luogo dell'assemblea, ed assegna Tiro. Egli voleva, che dopo aver sopito in questa città tutte le contese, i padri del concilio riuniti nello stesso spirito, si recassero a Gerusalemme per dedicare la chiesa del s. Sepolcro. Intimò ai vescovi, parecchi de' quali erano da lungo tempo in Cesarea, che si trasportassero a Tiro, onde rimediar prontamente a' mali della Chiesa. La sua lettera, senza nominare Atanasio, indica chiaramente, ch'egli era oltre modo prevenuto contro questo santo personaggio, e tutto venduto a' suoi nimici. Assecura que-

sti d' aver eseguito quanto gli hanno dimandato; di aver convocato i vescovi, che desiderano di avere a cooperatori, e mandato il conte Dionisio a mantenere il buon ordine nel concilio; protesta, che se alcuno di quelli, che ha chiamato, si dispenserà dall' ubbidire sotto qualsivoglia pretesto, lo farà incontanente scacciare dalla sua chiesa. Questa lettera, che convocava il concilio, ne distruggeva ad un tempo l'autorità: basta essa sola a comprovarne l'irregolarità; la scelta de' vescovi dedicati agli Ariani, la presenza del conte Dionisio, a cui facean cerchio birri e soldati, erano tanti abusi, che dipoi saggiamente riconobbe il concilio di Alessandria. Vi furono tuttavia alcuni pochi vescovi cattolici, tra gli altri Massimo di Gerusalemme, ch' era succeduto a Macario, Marcello di Ancira, ed Alessandro di Tessalonica. L' assemblea era già composta di sessanta prelati avanti l' arrivo de' quaranta nove vescovi di Egitto condotti da Atanasio. Egli vi andò a suo malgrado, sforzato dagli ordini reiterati dell' imperatore, per evitare lo scandalo, che avrebbe cagionato nella Chiesa l' ingiusta collera del principe, che lo minacciava di farvelo trarre a forza. Il sacerdote Macario vi fu condotto carico di catene. Archelao conte di Oriente, e governatore di Palestina si unì al conte Dionisio. (*Athan. apol.* 2., *Soz. l.* 1. *c.* 26., *The-*

od. l. 1. *c.* 28., *Soz. l.* 2. *c.* 24., *Pagi ad Bar. an.* 332.)

Non fu dato un seggio ad Atanasio, e fu costretto a starsene in piedi quale accusato. Da principio, d' accordo co' vescovi di Egitto, diede l' eccezione ai giudici come suoi nimici. Non se ne fece alcun conto; ed egli confidando nella sua innocenza si determinò a rispondere. Gli convenne combattere gli stessi mostri, che aveva già tante volte atterrato e vinto. Si fecero rivivere tutte le antiche calunnie, delle quali l' imperatore aveva riconosciuto la falsità. Parecchi vescovi di Egitto venduti ai Meleziani si dolsero di essere stati oltraggiati e malconci per ordine suo. Ischira, ad onta della ritrattazione sottoscritta di sua mano, ricomparve tra gli accusatori; e questo sciaurato fu confuso un'altra volta da Atanasio e da Macario. I soli partigiani di Eusebio trovarono degne d'applauso le menzogne, che aveano dettato; proposero al conte Dionisio di mandare nella Mareota chi formasse il processo sulla faccia del luogo. La protesta di Atanasio, e di tutti gli ortodossi non potè impedire, non fossero nominati per commissarj sei de' suoi più mortali nimici, i quali partirono con una scorta di soldati. (*Athan. apol.* 2., *Epiph. haer.* 68., *Soz. l.* 1. *c.* 29; *Theod. l.* 1. *c.* 30., *Soz. l.* 2. *c.* 24.).

Due accuse tennero poscia occupato il con-

cilio. Si fece entrare una sfrontata cortigiana, la quale si mise a gridare che aveva fatto voto di virginità, ma che avendo avuto la sventura di accogliere in casa Atanasio, le avea questi rapito l'onore. Avendo i giudici intimato ad Atanasio, che rispondesse, egli si tacque; ed uno de' suoi preti, chiamato Timoteo, in piedi accanto a lui, volgendosi a quella femmina, *son io quello*, le disse, *che hai accusato di averti disonorata? - Tu per l'appunto*, ella gridò recandogli il pugno al volto, e presentandogli un anello, che pretendeva aver ricevuto da lui: chiedeva giustizia, additando Timoteo (1), ch'ella chiamava Atanasio, insultandolo, e tirandolo a se con un torrente di parole familiari a queste femmine impudiche. Una scena tanto indecente copriva gli accusato-

(1) Non debbo dissimulare, che la storia di questa cortigiana non è tanto autentica quanto quella di Arsenio. Rufino la racconta; ma Rufino è pieno di favole. Sozomeno Teodoreto, e l'autore della vita di s. Atanasio in Fozio, l'hanno adottata, e ciò m'ha indotto a farne uso. Ma è d'uopo confessare, che nè s. Atanasio, il quale in molti luoghi delle sue opere spiega e mette in vista le iniquità del concilio di Tiro, nè l'epistole sinodali del concilio di Alessandria, e di quello di Sardica, dove sono minutamente esposte le menzogne degli Ariani, nè la lettera di papa Giulio, nè lo storico Socrate non ne fanno alcuna menzione.

ri di confusione, faceva arrossire i giudici, e ridere i conti, e i soldati. Si fece uscire la cortigiana ad onta dell' opposizione di Atanasio, il quale chiedeva che fosse interrogata per discoprire gli autori di questa orribile calunnia. Gli fu risposto, che v' erano contro di lui parecchi altri capi più gravi, de' quali non si discolperebbe sì di leggieri con sottigliezze, e de' quali giudicherebbero gli occhi medesimi. Nello stesso tempo si tragge da una cassettina una mano diseccata: a quella vista tutti gridarono, chi per finzione, per sostenere la menzogna, e i cattolici per indignazione, persuasi dell' impostura. Atanasio dopo un momento di silenzio dimandò a' giudici se alcuno di loro conoscesse Arsenio: avendo parecchi risposto, che perfettamente lo conoscevano, fece chiamare un uomo, che aspettava alla porta della sala, e ch' entrò avviluppato in un mantello. Allora Atanasio facendogli alzare il capo: *E questi*, disse, *quell' Arsenio, che fu per tanto tempo ricercato, e a cui dopo la sua morte ho tagliata la man diritta*. Questi di fatto era Arsenio medesimo. Avendolo gli amici di Atanasio condotto a Tiro, lo avevano indotto a starsene occulto fino a quel momento; e dopo aver aderito ingiustamente a' calunniatori, acconsentì con giustizia a confondere la calunnia. Quelli che avevano detto, che lo conoscevano,

non osarono disconoscerlo: dopo la loro confessione, Atanasio tirandogli il mantello da una parte, fece vedere una delle sue mani; quelli, ch' erano stati ingannati dagli Ariani, non si aspettavano di veder l' altra, quando Atanasio scoprendola loro: *Ecco*, disse, *Arsenio con le sue due mani; il Creatore non ce ne ha date di più; tocca a' nostri avversarj il farli vedere dove fu presa la terza.* Gli accusatori montati in furore a forza di confusione, e come ebbri della loro propria vergogna, empiono tutta l' assemblea di tumulto; gridano, che Atanasio è un mago, un incantatore, che affascina gli occhi, e vogliono farlo a pezzi. Giovanni Arcaf approfittando del disordine sparisce, e fugge. Il conte Archelao strappa Atanasio dalle mani di que' frenetici, e lo fa salpare segretamente la notte seguente. Il santo vescovo riparò in Costantinopoli, e sperimentò per tutto il rimanente della vita, che i malvagi non perdonano mai il male che hanno voluto fare, e che agli occhi loro è un delitto irremissibile per l' innocenza il non esser rimasta succombente. Questi si consolarono della loro sconfitta, fingendosi trionfatori; e secondo l' antico stile de' calunniatori, non si stancarono di rinnovare accuse convinte mille volte di falsità. I loro storici medesimi si sono sforzati di darla ad intendere a' posteri. Ma

non possono persuadere se non ingegni complici del loro odio contro la Cattolica Chiesa. (*Ath. apol.* 3., *Theod. l.* 1. *c.* 30., *Socr. l.* 2. *c.* 24., *Vit. Athan. ap. Phot. p.* 14. 38., *Philost. l.* 2. *c.* 12.)

I commissarj mandati nella Mareota vi fecero il processo a seconda della calunnia. Tutte le regole furono violate, ed il rigiro sostenuto dal prefetto Filagro, apostata scostumatissimo, vi soffocò la verità. I cattolici protestarono contro sì mostruoso procedere. Alessandria fu il teatro dell'impertinenza di una sfrenata soldatesca, che favoriva i prelati, e la divertiva cogl' insulti, che faceva a' fedeli affezionati al loro pastore. Questi commissarj non trovarono più Atanasio in Tiro: fu egli condannato dietro la loro informazione, e per tutti que' delitti, de' quali s' era giustificato. Fu pronunziata la sentenza di deposizione; e gli fu proibito di rientrare in Alessandria. Giovanni il Meleziano, e tutti i suoi fazionarj furono ammessi alla comunione, e ristabiliti nella loro dignità. Per mantener parola ad Ischira, fu fatto vescovo di un villaggio, dove fu necessario fabbricargli una chiesa; e perchè tutto fosse stravagante nella storia di questo concilio, non tardarono a trar di nuovo dalla loro parte Arsenio; il quale sottoscrisse alla condanna di colui, del quale provava egli medesimo l'inno-

cenza. Gli atti del concilio furono mandati all' imperatore. Si avvertirono i vescovi con una lettera sinodale di non più comunicare con Atanasio convinto di tanti misfatti; e che dopo un' orgogliosa resistenza non era intervenuto al concilio se non per turbarlo, per insultarvi i prelati, per ricusar prima, e poi fuggire il giudizio. I vescovi cattolici non vollero sottoscrivere, e si ritirarono prima della conclusione dell' assemblea. (*Ath. apol.* 2., *Socr. l.* 1. *c.* 31. 32., *Theod. l.* 1. *c.* 30., *Soz. l.* 2. *c.* 24.)

Questo mistero d' iniquità era appena consumato, che i vescovi ricevettero ordine di trasferirsi a Gerusalemme per fare la cerimonia della dedicazione della chiesa del s. Sepolcro. Le lettere furono recate da Mariano, segretario dell' imperatore, illustre pe' suoi impieghi, per la sua virtù, e per la costanza, con che confessato aveva la fede sotto i tiranni. Aveva l' incumbenza di presiedere alla festa, di trattare i vescovi con magnificenza, e distribuire a' poveri denaro, viveri, e vesti. L' imperatore mandava ricchi presenti per l' ornamento della basilica. Oltre i vescovi radunati in Tiro, ne venne un gran numero da tutte le parti d' Oriente. V' intervenne anche un vescovo di Persia, che si crede fosse s. Millo, il quale dopo aver molto sofferto nella persecuzione di Sapore, abbandonò la città sua epi-

scopale, dove non ritrovava, che cuori indurati, e ribelli al giogo della Fede, e venne a Gerusalemme senz' altre ricchezze che una bisaccia, in cui v' era il libro de' Vangeli. Accorse da ogni parte un numero infinito di fedeli. Tutti furono mantenuti per tutto il tempo che soggiornarono in Gerusalemme, a spese dell' imperatore. La città risonava di orazioni, d' istruzioni cristiane, di elogi del principe, e della basilica. Annua ne fu renduta la festa, che durava otto giorni, ed eravi allora un prodigioso concorso di pellegrini da' più rimoti paesi. Dopo la dedicazione gli altri vescovi si ritirarono, e restarono soltanto i prelati del concilio di Tiro. (*Bus. vil. l.* 4. *c.* 42. *et seq.*, *Soz. l.* 1. *c.* 33., *Theod. l.* 1. *c.* 31., *Soz. l.* 2. *c.* 12. 25. 26.)

A sì brillante solennità venne dietro un avvenimento funesto per la Chiesa. Ario ed Euzojo avevano ottenuto con inganno alcune letter di Costantino. Questo principe ingannato da una professione di Fede, che gli sembrava conforme a quella di Nicea, riconobbe tuttavia che apparteneva soltanto alla Chiesa il decidere in questa materia. Rimandò Ario a' vescovi raccolti in Gerusalemme, e scrisse loro, ch'esaminassero con attenzione la formula, che presentava, e lo trattassero favorevolmente, se trovavano che fosse stato ingiustamente condan-

nato, o se avendo meritato l'anatema, si fosse pentito, ed avesse riconosciuto il suo errore. Costantino non si avvedeva, che mettendo in dubbio la giustizia della condanna di Ario, derogava all'autorità del concilio di Nicea da lui medesimo rispettato. Non ci volea tanto per impegnare degli Ariani occulti a rimettere il loro dottore e maestro. I prelati unitisi di nuovo a Gerusalemme in forma di concilio, ricevono a braccia aperte Ario ed Euzojo; indirizzano una lettera sinodale a tutti i vescovi del mondo; vantano in essa l'approvazione dell'imperatore, e riconoscono per ortodossa in sommo grado la professione di Fede di Ario. Invitano tutte le chiese ad ammettere alla loro comunione lui, e tutti quelli che n'erano stati separati insieme con esso. Scrivono in particolare alla chiesa di Alessandria, che finalmente è tempo di far tacere l'invidia, e ristabilire la pace; che l'innocenza di Ario è riconosciuta, che la Chiesa gli apre il suo seno, e rigetta Atanasio. Marcello di Ancira non si volle punto ingerire nel ricevimento di Ario.

I vescovi avevano poc'anzi spedito le lettere, con le quali partecipavano con piacere la loro decisione a Costantino, quando ne ricevettero alcune da lui, che non erano tanto lusinghiere. Atanasio, fuggito da Tiro, era venuto a Costantinopoli; e mentre l'imperatore traver-

sava la città a cavallo, il prelato accompagnato da alcuni amici se gli presentò dinanzi in un modo tanto inaspettato ed improvviso, che sorprese Costantino. Il principe non l'avrebbe riconosciuto, se uno de' suoi cortigiani non gli avesse detto, chi quegli si fosse, e l'ingiusto trattamento che aveva testè sperimentato. Costantino passava oltre senza parlargli; e benchè Atanasio chiedesse d'essere udito, l'imperatore era in procinto di farlo ritirare per forza. Allora il vescovo alzando la voce: *principe*, gli disse, *il Signore giudicherà fra te e me, poichè tu ti dichiari pei miei calunniatori: io non ti chiedo, che di far venire i miei giudici, affinchè io possa richiamarmene alla loro presenza.* L'imperatore tocco da sì giusta domanda, e tanto conforme alle sue massime, scrisse tosto a' vescovi, che venissero a rendergli conto della loro condotta, nè dissimulò, che venivano accusati di aver proceduto con troppa violenza e passione. (*Ath. Apol.* 1., *Epiph. haeres.* 68., *Socr. l.* 1. *c.* 33., *Soz. l.* 2. *c.* 27.)

Questa lettera costernò que' raggiratori. I vescovi chiamati alla corte si dispersero tosto, e ritornarono alle loro diocesi. Non ne rimasero che sei de' più ardimentosi, alla testa de' quali erano i due Eusebj. Presentaronsi questi all'imperatore, e schermironsi a tutta possa dall'entrare in disputa con Atanasio. Secondo il loro

stile ordinario, anzichè provare le accuse, di cui trattavasi, ne formarono una nuova. Essendo ad essi già nota appieno la predilezione di Costantino per la nuova sua città, incolparono il santo vescovo di aver minacciato d'affamare Costantinopoli, arrestando il frumento di Alessandria. Atanasio ebbe a sfiatarsi inutilmente per dimostrare che un somigliante attentato non poteva cadere in pensiero ad un privato sprovveduto di potere e di forza; Eusebio sostenne, che Atanasio era ricco, e capo d'un potente partito. La sola imputazione sdegnò l'imperatore in guisa che non fu più capace di ascoltar difese, esiliò l'accusato a Treveri, sperando eziandio, che la lontananza di questo inflessibile prelato avrebbe restituito la pace alla Chiesa. Il santo fu accolto onorevolmente dal vescovo Massimino, zelatore della verità; e il giovane Costantino, che risiedeva in quella città, procacciò di mitigarne l'esilio co' più generosi trattamenti. (*Ath. apol.* 2., *Socr. l.* 1. *c.* 35., *Theod. l.* 1. *c.* 31., *Soz. l.* 2. *c.* 27.)

Gli Ariani, padroni del campo di battaglia, formarono a Costantinopoli una nuova assemblea. Vi si fecero venire dalle più rimote regioni i vescovi del partito, i quali si unirono in gran numero. Fu proposto in primo luogo di dare un successore ad Atanasio; ma l'imperatore non volle acconsentirvi. Fu deposto

Marcello in Ancira, e fu eletto in sua vece Basilio. Marcello non era mai stato ritenuto cogli Ariani; erasi segnalato contro di loro nel concilio di Nicea; aveva ricusato di comunicare con essi nel concilio di Gerusalemme; non avea voluto nemmeno intervenire alla cerimonia della dedicazione: ciocchè seppero spruzzare di sì perfido tosco innanzi all' imperatore, ch' ei non si contenne dall' ira. Ma il suo più grave delitto era la guerra, che aveva dichiarato al sofista di Cappadocia Asterio. Costui era mandatario degli Ariani, e correva di città in città predicando la loro dottrina. Marcello lo confuse, e questo successo portò all' ultimo grado l' odio, che avevano già contro di lui conceputo gli eretici. Lo accusarono di Sabellianismo; fu giustificato nel concilio di Sardica; ma i suoi scritti diedero in appresso motivo di suspicare della sua fede, e molti santi dottori l' hanno condannato come fautore degli errori di Fotino. Furono deposti ancora parecchi altri vescovi contr' ogni giustizia nel concilio di Costantinopoli. (*Ath. apol.* 2., *Socr. l.* 1. *c.* 36., *Soz. l.* 2. *c.* 31.)

Ma la grand' opera di Eusebio, e ciò che più gli stava a cuore, si era di costringere i cattolici a ricevere Ario. Dopo il concilio di Gerusalemme questo eresiarca era tornato in Alessandria, lusingandosi che l' esilio di Ata-

nasio facesse cadere dinanzi a sè tutti gli ostacoli; ma trovò gli animi più inaspriti che mai, e fu rigettato con orrore. Le turbolenze già si raccendevano, quando l' imperatore lo richiamò a Costantinopoli. La sua presenza accrebbe l' andacia de' suoi partigiani, e la fermezza de' cattolici. Eusebio sollecitava Alessandro ad ammetterlo alla sua comunione, e negando questi di farlo, minacciavalo di farlo deporre. Il vescovo, che più rispettava la purità della fede che la sua dignità, non si lasciava punto smuovere da quelle minacce. L' imperatore stanco di così ostinata contesa, la volle terminare. Si fa venir dinanzi Ario, e lo ricerca, se aderiva a' decreti di Nicea. Ario risponde senza esitanza, che sottoscriveva ad essi col cuore e colla mente, e presenta una professione di fede, nella quale l' errore era accortamente appiattato sotto alcune parole della Scrittura. L' imperatore per maggior sicurezza l' obbliga a giurare, che quelli sono senza cavillazione i suoi veri sentimenti, ed egli lo fa ben volontieri. Alcuni autori pretendono che tenendo in mano il simbolo di Nicea, e la formula della sua eretica credenza nascosta sotto il braccio, a questa riferisse il giuramento, che parea pronunziasse sull' altro. Senonchè, a quel che sembra, Ario era troppo accorto, per non usare indarno di tale astuzia, e tanto

dotto, che non ignorava, che una restrizione mentale non iscema punto uno spergiuro. Costantino contento della sommessione di lui: *Va*, gli disse: *se la tua fede s' accorda col tuo giuramento, sei irreprensibile; e se ad esso non è conforme, Dio sia il tuo giudice.* Nello stesso tempo ordina ad Alessandro, che ammetta senza indugio Ario alla comunione. Eusebio, portatore di quest' ordine, conduce Ario dinanzi ad Alessandro, e significa al vescovo il volere del principe. Il vescovo persiste nel suo rifiuto. Allora Eusebio alzando la voce: *A tuo malgrado,* gli disse, *ho fatto richiamare Ario; saprò eziandio a tuo malgrado farlo entrare dimani nella tua chiesa.* Ciò accadeva nel giorno di sabato; e il giorno dopo essendo tutti i fedeli uniti per la celebrazione de' santi misteri, lo scandalo esser doveva più orribile. Alessandro vedendo le potestà della terra dichiarate contro di sè, ricorre al cielo: erano sette giorni, che per consiglio di Giacopo di Nisibi, ch' era allora in Costantinopoli, tutti i cattolici digiunavano ed oravano; ed Alessandro aveva passato parecchie notti chiuso tutto solo nella chiesa della Pace, prostrato a terra, e continuamente orando. Pieno di turbamento per le ultime parole di Eusebio, il santo vecchio acompagnato da due sacerdoti, uno dei quali era Macario di Alessandria, va a gettarsi

appiè dell' altare: ivi chino a terra, cui bagnava delle sue lagrime: - « Signore, disse con una « voce interrotta da singhiozzi, conviene che « Ario sia domani ricevuto nella nostra santa « assemblea; togli dal mondo il tuo servo, nè « voler opprimere insieme con l' empio colui « che t' è fedele; ma se senti ancora pietà « della tua Chiesa, e so che ancora ne senti, « ascolta le parole di Alessandro, e non abban- « donare la tua eredità alla ruina ed all' ob- « brobrio. Fa' sparire Ario, onde, se mai entra « nella tua chiesa, non paja che l' eresia vi « sia entrata con esso lui, e che la menzogna « sieda sulla cattedra della verità. » - (*Socr. l.* 1. *c.* 37., *Theod. l.* 1. *c.* 14., *Soz. l.* 2. *c.* 18., *Polit. ap. Phot. p.* 1415.)

Mentre che la preghiera di Alessandro s' innalzava al cielo insieme coi suoi gemiti, i partigiani conducevano Ario come in trionfo per la città per mostrarlo al popolo. Mentre passava con numeroso corteggio per la piazza maggiore vicino alla colonna di porfido, pressato da naturale necessità fu costretto ad entrare in uno di que' pubblici agiamenti che v' erano allora in tutte le grandi città. Vedendo il servo rimasto al di fuori, che troppo tardava, temette di qualche accidente; entrò, e lo rinvenne morto, disteso a terra, nuotante nel sangue, e colle interiora fuori del corpo.

L'orrore di tale spettacolo fece di prima giunta raccapricciare i suoi settarj; ma sempre indurati, attribuirono a' sortilegj di Alessandro un castigo tanto chiaro ed aperto per tutte le circostanze, che lo accompagnarono. Quel luogo cessò di essere frequentato; niuno avea più coraggio di accostarvisi, e mostravasi a dito come un monumento della divina vendetta. Lungo tempo dopo, un ariano ricco e potente comprò quel tratto di terreno, e vi fece fabbricare una casa per cancellare la memoria della morte funesta di Ario. (*Socr. l.* 1. *c.* 37., *Theod. l.* 1. *c.* 14., *Soz. l.* 2. *c.* 9.)

Se ne sparse tosto la nuova per tutto l'impero. Gli Ariani arrossavano di vergogna. Nel dimane, giorno di Domenica, Alessandro alla testa del suo popolo rendette a Dio solenni grazie, non perchè avesse fatto morir Ario, del quale compiangeva il tristo fine, ma perchè si era degnato di stendere il suo braccio, ed atterrare l'eresia, che si avanzava burbanzosa per entrare a forza nel santuario. Costantino fu convinto dello spergiuro di Ario; e questo avvenimento lo confermò nella sua avversione per l'Arianesimo, e nel suo rispetto pel concilio di Nicea; ma gli Ariani dopo la morte del loro capo, trovando in Eusebio di Nicomedia molta malizia, e un credito ancor più grande, continuarono a tendere insidie alla

buona fede dell' imperatore, ed egli non cessò di lasciarsi gabbare dagli studiati loro artifizj. Gli Alessandrini facevano vive istanze pel ritorno del loro vescovo: facevansi nella città pubbliche preci per ottenere da Dio questa grazia; s. Antonio scrisse parecchie volte a Costantino per disingannarlo sull' innocenza di Atanasio, e sulla giunteria de' Meleziani e degli Ariani. Il principe fu inesorabile. Rispose agli Alessandrini riprendendoli della loro ostinatezza, e del loro genio turbolento; impose silenzio al clero e alle sacre vergini, e protestò, che non avrebbe mai richiamato Atanasio; e che costui era un sedizioso, condannato da un giudizio ecclesiastico. Rispose a s. Antonio, che non poteva risolversi a dispregiare il giudizio di un concilio; che la passione in fatti faceva talvolta travedere ad un piccolo numero di giudici, ma che niuno lo persuaderebbe, che avesse estorto a forza il voto a tanti illustri e virtuosi prelati; che Atanasio era un uomo violento, superbo, litigioso, intrattabile. Questa era infatti l' idea, che i nemici di Atanasio davano di lui all' imperatore, perchè conoscevano l' avversione di questo principe per gli uomini di tal carattere. Non perdonò nemmeno lo spirito di raggiro a Giovanni il Meleziano, ch' era stato poc' anzi tanto favorevolmente trattato dal concilio di Tiro. Avendo saputo,

ch' era il capo del partito opposto ad Atanasio, lo strappò, per dir così, dalle braccia dei Meleziani e degli Ariani, e lo mandò a confine senza voler dare orecchio ad alcuna istanza in suo favore. Tuttavia ne' momenti estremi della sua vita si ravvide dell' ingiusto suo pregiudizio. (*Ath ad solit.*) Ma innanzi di raccontare la morte di questo principe, non sarà fuor di proposito dare un' idea delle leggi, che aveva fatto dopo il concilio di Nicea.

Fin dal principio dello scisma de' Donatisti, Costantino gli aveva esclusi dalle grazie che versava sulla chiesa d' Africa. Tenne la stessa condotta verso tutti coloro, che lo scisma, o l'eresia teneva disgiunti dalla comunione cattolica: dichiarò con una legge, che non solamente non parteciperebbero dei privilegi conceduti alla Chiesa, ma che eziandio i loro cherici sarebbero soggetti a tutti i pesi municipali. Nulladimeno mostrò nello stesso tempo qualche riguardo verso i Novaziani. Siccome venivano molestati sulla proprietà de' loro templi e de' loro cimiteri, comandò che fosse ad essi lasciato il libero possesso di que' luoghi, qualora fossero legittimamente acquistati, e non usurpati a' cattolici. Verso la fine della sua vita diventò più severo: pubblicò contro gli eretici un editto, nel quale dopo una veemente invettiva, dichiara che siccome dopo averli tollerati, compren-

de che la sua pazienza non serve che a dare al contagio la libertà di vie meglio dilatarsi, ha fermato di tagliare il male nella radice; e però vieta loro di ragunarsi, così ne' luoghi pubblici, come nelle case de' privati; toglie loro i tempj e gli oratorj, e li dà alla Chiesa cattolica. Si fece ricerca de' loro libri, e trovatine parecchi i quali di magia trattavano e di maleficj, ne furono arrestati i possessori per punirli secondo le leggi. Questo editto fece ritornare al seno della Chiesa molti eretici: alcuni sinceramente, altri per ipocrisia. Coloro, che continuarono nella loro ostinazione, essendo privi della libertà di radunarsi, e di sedurre con le loro istruzioni, lasciarono pochi successori, e queste piante infelici seccarono a poco a poco, e perirono finalmente del tutto per difetto di coltura e di sementa. I Novaziani, benchè nominati nell' editto, furono trattati con indulgenza; erano meno lontani degli altri dai sentimenti cattolici, e l' imperatore amava Acesio loro vescovo. Si lasciarono parimente sussistere quelli de' Catafrigi, che se ne stavano dentro i confini della Frigia, e de' circostanti paesi: costoro erano una specie di Montanisti. L' editto non parla punto degli Ariani, che non formavano ancora una setta a parte, e dopo la loro simulata ritrattazione l' imperatore, non che considerarli come esclusi dalla Chiesa, si

sforzava di farli rientrare nel suo seno. S' era egli fatto istruire della dottrina e delle pratiche delle diverse sette da Stratego, del quale cangiò il nome in quello di Musoniano. Questi era nato in Antiochia, e fece fortuna presso Costantino pel sapere, e per la sua eloquenza nelle due lingue. Era del partito ariano, e pervenne sotto Costanzo ad alcuni onori, che misero all' aperto le sue buone e cattive qualità. (*Cod. Th. l.* 16. *tit.* 5., *Eus. vit. l* 5. *c.* 63. *et seq.*, *Soz. l.* 1. *c.* 30., *Amm. l.* 15. *c.* 13. *et ibi Vales.*)

Eusebio dice che Costantino si recò a dovere di confermare colla sua autorità le sentenze pronunziate ne' concilj, e che le faceva eseguire dai governatori delle provincie. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 27.) Sozomeno (*l.* 1. *e.* 9) aggiugne che per quel rispetto che portava alla religione, permise a que' che aveano qualche processo di ricusare i giudici civili, e di portare le loro cause al tribunale de' vescovi; che volle fossero inappellabili le sentenze de' vescovi siccome quelle dell' imperatore, e che i maestrati prestassero loro il soccorso del braccio secolare. Abbiamo in seguito al codice teodosiano un titolo sulla giurisdizione episcopale, del quale la prima legge, attribuita a Costantino, e indirizzata ad Ablavo prefetto del pretorio, concede ai vescovi una suprema potestà nei giudizj: essa

ordina, che quanto sarà deciso in qualunque materia dal giudizio de' vescovi sia riguardato come sacro, e sortisca irrevocabilmente il suo effetto, anche riguardo ai minori; che i prefetti del pretorio e gli altri maestrati abbiano cura dell'esecuzione; che se l'attore od il reo, o al principio della causa, o dopo i termini spirati, o all'ultima udienza, od anche quando il giudice ha cominciato a pronunziare, si appella al vescovo, la causa vi sia tosto portata, a malgrado dell'opposizione della parte contraria; che non si possa appellare da un giudizio vescovile; che la testimonianza di un solo vescovo sia ricevuta senza difficoltà in tutt'i tribunali, non ostante qualunque contraddizione. Si domanda se questa legge sia autentica. I critici sono di vario sentimento. A me non appartiene l'entrare in questa disputa. Forse il lettore giudicherà che quelli i quali sostengono la verità della legge fanno più d'onore ai vescovi, e che quelli i quali la impugnano come falsa e supposita ne fanno più a Costantino. Cujaccio giustifica qui la saggezza di questo principe col merito eminente dei vescovi di quel tempo, e col loro zelo per la giustizia Costantino vide certamente nella Chiesa ciò che vi si è veduto in tutti i secoli, splendidissimi lumi e sublimi virtù; ma dubito che s. Eustazio, s. Atanasio e Marcello d'Ancira non

sarebbero stati dell'avviso di Cujaccio; almeno eccettuato avrebbero dei conciliaboli assai numerosi. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 27., *Soc. l.* 1. *c.* 9., *Cod. Th. extra. leg.* 1. *et ibi God.*, *Till. not.* 71. *in Const.*)

La religione ed i costumi si sostengono a vicenda. Quindi Costantino fu intento a conservare la purezza de' costumi, principalmente per rispetto a' matrimonj. Nelle sue ordinanze mette sempre gli adulteri accosto agli omicidi ed agli avvelenatori. Secondo la romana giurisprudenza, che in tal punto avea seguito quella degli Ateniesi, le ostesse tenevansi in conto di prostitute, e non erano soggette alle pene dell'adulterio: Costantino tolse ad esse questa infamatoria impunità; ma per un avanzo d'abuso lasciò questo vergognoso privilegio alle loro fantesche, e ne adduce una ragione che non è punto conforme allo spirito del Cristianesimo: *perocchè*, dice, *la severità dei giudizj non è fatta per quelli che la loro abbiettezza rende indegni dell'attenzione delle leggi.* L'adulterio era un delitto pubblico; lo che vuol dire, che qualsiasi persona poteva intentarne l'accusa, per impedire che la pace de' maritaggi fosse sconsigliatamente turbata. Costantino tolse la azione d'adulterio agli stranieri; la riservò ai mariti, ai fratelli, ai cugini germani, e per camparli dal pericolo che correvano gli accu-

satori, permise che desistessero dall' accusa intentata senza che gl' incogliesse la pena dei calunniatori. Lasciò ai mariti la libertà che i suoi predecessori aveva loro accordato d'accusare le proprie mogli dietro un semplice sospetto, senza esporsi alla pena della calunnia, purchè il facessero nel termine di sessanta giorni dopo il delitto commesso o sospettato. I divorzj erano frequenti nell' antica repubblica; Augusto ne aveva diminuito la licenza, ma tosto s'era allentata la disciplina su tal punto, e bastavano le più leggiere cagioni per rompere il nodo conjugale. Costantino lo strinse di nuovo: tolse alle donne la facoltà di far divorzio, qualora non potessero convincere i mariti di omicidio, d'avvelenamento, o di aver distrutto dei sepolcri, spezie di sacrilegio che da qualche tempo diventava alla moda. In cotesti casi la donna potea ripigliarsi la sua dote, ma se mai si separava per qualunque altra cagione, era obbligata a lasciare al marito *sino a una spilla*, dice la legge, e condannata a perpetuo esilio. Il marito dal suo canto non potea ripudiare la moglie e rimaritarsi con un' altra, eccettuati i casi d' adulterio, di veleno, o d' infame commercio; altrimenti era costretto di renderle per intero la dote, senza poter contrarre un altro matrimonio; s' egli si rimaritava, la prima moglie avea il diritto d' impadronirsi e di tutti

i beni del marito, e della stessa dote della seconda sposa. Si vede che questa legge, quantunque allora sembrar dovesse rigorosa, non era ancora conforme a quella dell' Evangelio sopra la indissolubilità del matrimonio. Con un'altra legge Costantino volle impedire i matrimonj contrarj alla pubblica onestà. Dichiarò che i padri rivestiti di qualche dignità o di qualche onorevole carica non potessero legittimare i figliuoli usciti da un matrimonio contratto con una donna abbietta e indegna della loro parentela: ripone in tal numero le serve, le liberte, le comiche, le ostesse, le rivendugliole e ferravecchie, non che le figlie di siffatte madri, siccome pure le figlie di quelli che facean traffico di libidine, o combatteano nell'anfiteatro. Ordinò che tutt' i doni, tutte le compere fatte in favore dei figli, o a nome del padre, o sotto nomi presi a presto, sieno ad essi ritolti per restituirgli a' legittimi eredi; che lo stesso sia delle donazioni e delle compere in favore di siffatte spose; che qualora sospettar si possa di qualche distrazione d' effetti, o di qualche fidecommesso, si assoggettino alla tortura queste sciaurate ciurmatrici; che in difetto dei parenti, se stieno due mesi senza presentarsi, il fisco s' impadronisca dei beni; e che dopo una severa ricerca, quelli che sono convinti di avere distratto qualche parte del re-

taggio, sieno condannati a restituire il quadruplo. In una parola, prese tutte le precauzioni che la prudenza gli suggerì per fermare il corso di queste largizioni, che la legge chiama *largizioni impudiche*. Proibì, sotto pena della vita, di far eunuchi in tutta la estensione dell' impero, e ordinò che lo schiavo il quale prova questa violenza sia aggiudicato al fisco, non meno che la casa in cui sia stata commessa, qualora il padrone di questa casa nè sia stato informato. (*Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 7. *lib.* 3. *tit.* 16., *Cod. Just. lib.* 5. *tit.* 27. *lib.* 4. *tit.* 39.)

Intento a tutte le parti della civile amministrazione non perdette mai di vista gl' interessi dei minori, esposti alle fraudi d' un infedele tutore, o d' una madre capace di sagrificarli ad una nuova passione. (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 16., *lib.* 14. *tit.* 4. *leg.* 24.) Volle che la negligenza dei tutori a pagare i diritti del fisoo non recasse danno che a sè stessi. (*lib.* 8. *tit.* 9. *lib* 1. *tit.* 7. *lib.* 6. *tit.* 37.) Abbandonando Roma, si prese cura d' invigilare al provvedimento di vittuaglie per questa gran città, e non diminuì punto le distribuzioni che vi aveano stabilito i suoi predecessori. (*lib.* 2. *tit.* 25. *lib.* 4. *tit.* 4. *lib.* 2. *tit.* 26.) Le concussioni palliate sotto il pretesto di compera per parte degli uffiziali delle provincie furono punite colla perdita e della cosa comperata e del

denaro dato per la compera stessa. (*lib.* 15. *tit.* 2. *lib.* 13. *tit.* 4.) Represse l' ingordigia di quegli uffiziali che usurpassero sulle funzioni degli altri. Regolò l' ordine della loro promozione, e volle da sè stesso conoscere quelli la cui capacità e probità meritavano i primi posti. Raffrenò le concussioni degli esattori del fisco, e le usurpazioni degli appaltatori del regio patrimonio. (*Cod. Just. lib.* 11. *tit.* 61. *lib.* 2. *tit.* 20. *lib.* 1. *tit.* 31. *lib.* 3. *tit.* 27. *lib.* 11. *tit.* 62. *lib.* 1. *tit.* 40. *lib.* 11. *tit.* 65.. *lib.* 3. *tit.* 13. *lib.* 7. *tit.* 16.)

Ma una prova più ben fondata di tutte le testimonianze degli storici, sì della corruzione degli uffiziali di questo principe, e sì dell' orrore in che aveva le loro rapine, si è l' editto che indirizzò da Costantinopoli a tutte le provincie dell' impero: esso merita di essere qui riferito per disteso. Lo sdegno, di cui porta il carattere, torna ad onore di sì buon principe, ma questo tuono di collera è forse ad un tempo una dimostrazione della violenza che faceva a sè stesso per minacciare, e della ripugnanza che sentiva ad eseguire le sue minaccie. *I nostri uffiziali*, dice, *tralascino dunque finalmente, tralascino di smungere i nostri sudditi; se questo avvertimento non basta, la spada farà il resto: non si profani più con un infame commercio il santuario della giu-*

stizia: si desista dal far comperare le udienze, gli accessi, la vista medesima del presidente: le orecchie del giudice sieno ugualmente aperte per i più poveri, e pe' ricchi; l' usciere che ammette all' udienza non faccia più un traffico del suo ministero, e i suoi subalterni cessino dal mettere a contribuzione i litiganti; si reprima l' audacia de' ministri inferiori, che traggono profitto indifferentemente dai grandi e dai piccoli, e s' infreni la insaziabile avarizia dei commessi che consegnano le sentenze: il superiore dee con somma vigilanza impedire che tutti questi uffiziali niente esigano dalle parti. Se persistono a crearsi da sè stessi qualche diritto immaginario, farò ad essi tagliar la testa: noi permettiamo a tutti coloro che avranno provato queste vessazioni d' informarne il magistrato; se questo poi tarda a mettervi riparo, v' invitiamo a portare le vostre querele ai conti delle provincie, od al prefetto del pretorio, s' egli è più vicino, onde pel ragguaglio che ci daranno di questi ladronecci, imponghiamo ai rei la pena che meritano. Con altro editto, questo principe, certamente per intimorire i giudici corrotti, e risparmiarsi la pena di punirli, permette agli abitanti delle provincie di onorare colle loro acclamazioni i magistrati incorrotti e vigilanti quando comparisco-

no in pubblico, e di lamentarsi ad alta voce di quelli che sono malefici ed ingiusti; promette di farsi render conto di siffatti diversi pubblici suffragi dai governatori e dai prefetti del pretorio, e di esaminare i motivi. I privilegi inerenti agli onorevoli titoli furono soppressi per rispetto a quelli che acquistato avevano i titoli stessi con pratiche o con denaro, senza avere le richieste qualità. Assecurò a' privati il possesso dei beni che comperavano dal fisco, e dichiarò che ne godrebbero pacificamente essi ed i posteri loro, senza timore che giammai si strappassero dalle loro mani. Ecco un tratto che dimostra che i più piccoli oggetti non isfuggivano a Costantino, quando v' era interessata la umanità. Egli ordinò con una legge che nelle diverse ripartizioni che si facevano delle terre del principe al caso di nuove aggiudicazioni, si avesse cura di mettere insieme, sotto uno stesso appaltatore, gli schiavi del regio patrimonio componenti una stessa famiglia: *perocchè*, dic' egli, *è una crudeltà il separare i figli dai padri, i fratelli dalle sorelle, ed i mariti dalle mogli.* Fece pur anche diverse leggi sopra i testamenti, sopra lo stato dei figli, quando fosse impugnata la libertà della loro madre; sopra l' ordine giudiziario per impedire le ingiustizie ed i cavilli, per render chiari e brevi i processi. I proprietarj

dei fondi, pe' quali passavano gli acquedotti, furono incaricati di nettarli, e per ricompensa erano esenti dalle tasse straordinarie; ma la terra doveva essere confiscata, se l'acquedotto periva per loro negligenza. La quantità degli edifizj che Costantino innalzava in Costantinopoli, e di chiese che si fabbricavano per ordin suo in tutte le provincie, richiedeva un gran numero d'architetti: egli si duole di non trovarne abbastanza, e comanda a Felice, prefetto del pretorio d'Italia, d'incoraggiare lo studio di quest'arte, impegnandovi il più che sia possibile di giovani africani d'anni diciotto, che abbiano qualche cognizione di belle lettere. Onde attirarveli più facilmente, gli esenta da ogni aggravio personale congiuntamente a'loro genitori, e vuole che ai professori venga assecurato un conveniente onorario. È da osservarsi che prescelse gli africani, reputandoli più adatti a riuscire nelle arti. Con altra legge indiritta al prefetto del pretorio dei Gauli, concede la stessa esenzione agli artisti d'ogni maniera impiegati a costruire e adornare gli edifizj, affinchè senza distrazione perfezionare si possano nelle arti, ed istruire i loro figli.

L'imperatore incominciava il sessagesimoquarto anno della sua età, (*an.* 337.) e malgrado le sue continue fatiche, le mortali afflizioni, che aveva sofferto, e la delicatezza della

sua costituzione, riconosceva dalla sua frugalità, e dall' avversione che aveva avuto per ogni dissolutezza, una salute, che s'era sempre conservata vigorosa. Aveva conservato tutte le grazie del suo esteriore, e l' avvicinamento della vecchiaja non gli aveva punto scemato le forze. Mostrava ancora lo stesso vigore, e in tutti gli esercizj militari lo si vedeva montare a cavallo con la stessa facilità, marciare a piedi, lanciare il giavellotto. S'avvisò di aver bisogno di farne una nuova sperienza contra i Persiani. Sapore nell' età di ventisett' anni, brillante di coraggio e di gioventù, pensò che fosse tempo di mettere in opera i grandi preparamenti, che stava facendo da quarant'anni la Persia. Mandò a ridomandare a Costantino le cinque provincie, che Narsete vinto era stato costretto a cedere a' Romani all' occidente del Tigri. L' imperatore gli fece dire, che sarebbe ito frappoco in persona a recargli la risposta; e nello stesso tempo si apparecchiò a marciare, dicendo pubblicamente, ch' altro non mancava alla sua gloria che trionfare de' Persiani. Fece pertanto raunar le sue truppe, e pensò ai mezzi di non interrompere le sue pratiche di religione in mezzo al tumulto della guerra. I vescovi, che erano alla sua corte, si offersero tutti con zelo di accompagnarlo, e combattere per lui con le orazioni. Egli accettò questo soccorso, nel quale confi-

dava più ancora che nelle armi, e gl' informò della strada, che doveva tenere. Fece preparare un magnifico oratorio, dove insieme co' vescovi doveva presentar le sue preci all' arbitro delle vittorie; e postosi alla testa della sua armata, arrivò in Nicomedia. Sapore aveva già passato il Tigri, e metteva a sacco la Mesopotamia, quando avendo inteso, che Costantino marciava, sia che meravigliasse dalla di lui prontezza, sia che volesse tenerlo a bada con un trattato, gli mandò ambasciatori per chiedergli la pace con un' apparente sommessione. È incerto, se gli fosse accordata; ma i Persiani uscirono dalle terre dell' impero per non ritornarvi, se non l' anno seguente sotto il regno di Costanzo. (*Eus. l.* 4. *c.* 53. 56. 37., *Eutr. l.* 10., *Aurel. Vict. Chron. Alex. p.* 286.)

La festa di Pasqua, che cadeva quest' anno ai tre di aprile, trovò Costantino in Nicomedia. Egli passò la notte della festa in orazioni in mezzo ai fedeli. Aveva sempre onorato questi santi giorni con un solennissimo culto, ed aveva per costume di far accendere la notte di Pasqua, nella città dov' era, torchi di cera, e lampane; il che rendeva quella notte tanto risplendente quanto il più bel giorno; e la mattina faceva distribuire in suo nome abbondanti limosine in tutto l' impero. Pochi giorni innanzi la sua malattia, recitò nel suo palazzo un lungo

discorso sull'immortalità dell'anima, e sullo stato dei buoni e de' malvagi nella vita avvenire. Dopo averlo recitato, trattenne uno de' suoi cortigiani, cui teneva in sospetto d' incredulo, e gli domandò il suo parere intorno a ciò che aveva poc' anzi udito. È quasi inutile l' aggiugnere, che questi, qualunque si fosse la sua opinione, non risparmiò gli elogi. La chiesa degli Apostoli, nella quale destinava di essere seppellito, era stata ultimamente condotta a termine in Costantinopoli; ordinò, che ne fosse fatta la dedicazione, senza aspettare il suo ritorno, come se prevedesse la vicina sua morte. Infatti dopo la festa di Pasqua sentì prima una qualche leggera indisposizione; poscia caduto in grave malattia si fece trasportare ad alcune fonti di acqua calda presso ad Elenopoli. Non vi trovò verun sollievo. Essendo entrato in questa città, che la memoria di sua madre gli rendeva cara, stette lunga pezza in orazione nella chiesa di s. Luciano, e accorgendosi che si appressava al suo fine, credette che fosse tempo di ricorrere ad un bagno più salutare, e lavare nel battesimo tutte le macchie della passata sua vita. Era allora un uso troppo comune di differire il battesimo fino agli ultimi istanti della vita. I concilj, ed i ss. Padri insorsero contra questo pericoloso abuso. L' imperatore, che s' era esposto al risico di morire

senza la grazia del battesimo, pieno allora di sentimenti di penitenza, prostrato a terra, chiese perdono a Dio, confessò le sue colpe, e ricevette l'imposizione delle mani. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 22. 55. *et seq. Soc. l.* 1. *c.* 39., *Theod. l.* 1. *c.* 32. *Soz. l.* 2. *c.* 32., *Vales.*, *not. ad Eus. vit. l.* 4. *c.* 61., *Conc. neocæs. can.* 12)

Essendosi fatto trasportare ne' contorni di Nicomedia nel castello di Achirone, che apparteneva agl' imperatori, fece radunare i vescovi, e tenne loro questo discorso. - « Ecco finalmen-
« te quel giorno avventuroso da me tanto so-
« spirato. Io sono per ricevere il suggello del-
« l' immortalità. Aveva disegno di lavare i
« miei peccati nelle acque del Giordano, ren-
« dute tanto salutari dal nostro Salvatore, che
« si degnò di bagnarvisi egli stesso. Dio, che
« sa meglio di noi ciò che ci torna a vantag-
« gio, mi trattiene qui; e qui vuol farmi que-
» sta grazia. Tronchiamo gl' indugi. Se l' arbi-
« tro supremo della vita e della morte giudica
« a proposito di lasciarmi vivere, se mi per-
« mette ancora di unirmi a' fedeli per partecipare delle loro orazioni nelle sante adunanze,
« sono risoluto di prescrivermi regole di vita,
« che sieno degne di un figliuolo di Dio. »
Giò detto, i vescovi gli conferirono il battesimo secondo le ceremonie della Chiesa, e lo misero a parte de' santi misteri. Il principe ricevette

questo sagramento con allegrezza e riconoscenza; si sentì come rinnovato ed illuminato da una divina luce. Fu ricoperto d' una veste candida; si distese sopra il suo letto un drappo dello stesso colore, e da quel momento non volle più portare la porpora. Ringraziò Iddio ad alta voce della grazia che aveva ricevuto, ed aggiunse: *Adesso sono veramente felice, veramente degno di una vita immortale. Qual viva luce irraggia i miei occhi! Quanto compiango coloro, che sono privi di questi beni!* Andando i prncipali offiziali della sua corte tutti bagnati di lagrime a dichiarargli il loro dolore, perchè gli lasciava orfani, e pregando il cielo, che gli prolungasse la vita: *Amici miei*, disse loro, *io sono per entrare nella vera vita; conosco i beni, di cui ho fatto acquisto, e quelli che mi attendono. Mi affretto di andare a Dio.* (*Eus. l.* 4. *c.* 61 *seq.*, *Soc. l.* 1. *c.* 39., *Theod. l.* 1. *c.* 32., *Soz. l.* 2. *c.* 32., *Hier. chron.*, *Chron. Alex. p.* 286.)

In tal modo Eusebio, il quale scriveva sotto gli occhi stessi de' figliuoli di Costantino, e di tutto l' impero, due o tre mesi dopo il fatto, narra il battesimo di questo principe; testimonianza superiore ad ogni eccezione. Essa è confermata da quella di s. Ambrogio, di s. Prospero, di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, di Evagrio, di Gelasio di Cizico, di s. Isidoro

e dalla cronica alessandrina. Tante autorità non sono contraddette che dagli atti apocrifi di S. Silvestro, e da alcuni altri scritti dello stesso calibro. Quindi la lebbra di Costantino, e le favole, che le vanno congiunte, il battesimo dato in Roma a questo principe avanti il concilio di Nicea da papa Silvestro, e la sua miracolosa guarigione, non trovano più credenza se non presso coloro che si ostinano a difendere la donazione di Costantino, per sostenere la quale questo romanzo fu inventato. Non lo era ancora, quando pochi anni dopo la morte di questo principe, Giuliano da una parte insultava a'cristiani, dicendo che il loro battesimo non guariva dalla lebbra, e dall' altra s. Cirillo tutto inteso a confonderlo, non diceva in sì bella occasione un solo motto nè della lebbra, nè della guarigione di Costantino. (*Athan. de syn.*, *Ambr. or. in fun. Theod.*, *Hier. chron.*, *Soc. l.* 1. *c.* 26. *Theod. l.* 1. *c.* 32., *Soz. l.* 2. *c.* 32., *Till. not.* 65. *in Const.*, *Cyrill. Alex. l.* 7. *cont. Julian.*)

Questo gran principe rigenerato pel cielo, non pensò più alle cose terrene, se non quanto era d' uopo per lasciare felici i suoi figli ed i suoi sudditi. Lasciò a Roma ed a Costantinopoli somme considerabili per fare in suo nome distribuzioni. Fece un testamento, col quale confermò la divisione, che aveva fatto tra' suoi figli e nipoti, lo consegnò a quel prete ipocrita

che aveva procacciato il richiamo di Ario; e si fece promettere, che non lo darebbe ad altri, che al suo figliuolo Costanzo. Volle che i soldati giurassero, che niente intraprenderebbero nè contro i suoi figli, nè contro la Chiesa. Ad onta di Eusebio di Nicomedia, che sempre mascherato mai non lo abbandonava in quegli estremi, si liberò dallo scrupolo, che gli cagionava l'esilio di Atanasio; ed ordinò che fosse rimandato in Alessandria. Questo santo prelato incapace di risentimento; e pieno di rispetto per la memoria di questo principe, per quantunque avesse motivo di lagnarsene, lo scusò appresso, e si persuase, che Costantino non lo avesse propriamente esiliato; ma che per salvarlo dalle mani de' suoi nimici lo avesse come depositato in quelle di suo figlio maggiore, da cui era amato. Alcuni autori hanno preteso, che Costantino fosse stato avvelenato da' suoi fratelli, e che avendo ciò saputo, avesse raccomandato a' suoi figli di vendicar la sua morte. Questa è una menzogna inventata dagli Ariani, per giustificare, a pregiudizio di questo principe, il loro protettore Costanzo, che fece perire i suoi zii. Costantino morì a' ventidue di maggio, giorno della Pentecoste, sotto il consolato di Feliciano e di Tiziano, dopo aver regnato trent' anni, nove mesi, e ventisette giorni, e vissuto sessantatre anni, due mesi e venti-

cinque giorni. (*Lib. Basilic. Ath. apol.* 2. *et ad solit.*, *Theod. l.* 1. *c.* 22. *et l.* 2. *c.* 2., *Soz. l.* 3. *c*, 2., *Act. Martyr. p.* 667., *Philost. l.* 2. *c.* 17., *Cedren. p.* 297., *Zonar. t.* 2. *p.* 10. *Till. art.* 78, *Rufin. l.* 1. *c.* 11.)

Appena renduto l' ultimo respiro, le sue guardie diedero contrassegni del più vivo dolore: si laceravano i vestiti, gittavansi a terra, e si percuotevano il capo. In mezzo a' loro singhiozzi, e alle loro lamentevoli grida, lo chiamavano il padrone, l' imperatore, il padre loro. I tribuni, i centurioni, i soldati tante volte testimoni del suo valore nelle sue battaglie, mostravano di voler come seguirlo anche al sepolcro. Questa perdita era loro più rincrescevole e amara della più sanguinosa sconfitta. Gli abitanti di Nicomedia correvano tutti confusamente per le vie mescolando insieme i loro gemiti e le loro lagrime. Quest' era un lutto particolare per ogni famiglia: e ciascuno piangendo il principe, piangeva la sua propria sciagura. (*Eus. l.* 4. *c.* 65.)

Ne fu recato il corpo a Costantinopoli in un cataletto d' oro coperto di porpora. I soldati in un mesto silenzio precedevano il corpo, e marciavano dietro ad esso. Fu deposto adorno della porpora e del diadema nel principale appartamento del palazzo, sopra un catafalco elevato in mezzo a torce sostenute da candellieri d' oro

Le sue guardie gli stavano all' intorno giorno e notte. I generali, i conti, e i principali offiziali venivano ogni dì, come se fosse ancora vivo, a rendergli i loro uffizj alle ore assegnate, e lo salutavano piegando il ginocchio. I senatori e i magistrati entravano dopo questi secondo il loro grado, e dopo di essi una folla di popolo di ogni età e di ogni sesso. Gli uffiziali della sua casa si portavano presso di lui come per fare il loro ordinario servigio. Queste lugubri ceremonie durarono fino all' arrivo di Costanzo. (*Eus. l.* 4. *c.* 66. 67.)

Avendo i tribuni scelto fra i soldati quelli ch' erano stati più amati dall' imperatore, gli spedirono a' tre Cesari per recar loro la trista novella. Le legioni sparse nelle diverse provincie dell' impero non ebbero sì tosto inteso la morte del principe, che animate ancora dal suo spirito, risolsero come d' accordo di non riconoscere a padroni che i figli di lui. Poco stante gli acclamarono Augusti, e si comunicarono a vicenda, per mezzo di corrieri, questo unanime accordo. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 68.)

Frattanto Costanzo meno lontano degli altri due Cesari, arrivò a Costantinopoli. Fece trasportare il corpo del padre alla Chiesa degli Apostoli. Egli stesso conduceva il convoglio: dietro a lui marciava l' armata in buona ordinanza; le guardie facean cerchio al cataletto

seguito da innumerabile popolo. Quando si arrivò alla chiesa, Costanzo il qual era ancora semplice catecumeno, si ritirò coi soldati, e furono celebrati i santi misteri. Il corpo fu deposto in un sepolcro di porfido, il quale non era nella chiesa stessa, ma nel vestibolo. S. Gio. Grisostomo dice, che Costanzo credette di fare un onore distinto a suo padre collocandolo nell'ingresso del palazzo degli Apostoli. Venti anni dopo dovendosi restaurare questa fabbrica già ruinosa, si fece trasportare il corpo nella chiesa di s. Acacio; ma fu poscia riportato in quella degli Apostoli. Gilles, erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, dice che gli fu mostrato a Costantinopoli vicino al luogo, dov' era stata questa chiesa, un sepolcro di porfido, vuoto e scoperto, lungo dieci piedi, ed alto cinque e mezzo, che i Turchi dicevano essere quello di Costantino. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 70 71., *Soz. l.* 2. *c.* 32., *Sulp. Sev. l.* 2., *Joan Chrysost. in* 2. *ad Corinth. hom.* 26., *Cedren. p.* 296., *Hist. misc. l.* 11. *God. topog. Constantin. l.* 4. *c.* 2.)

Tutto l' impero pianse questo gran principe. Le sue conquiste, le sue leggi, i superbi edifizj, onde avea decorato tutte le provincie, Costantinopoli stessa, che tutta intera era un magnifico monumento eretto alla sua gloria, aveanlo renduto l'oggetto della comune ammirazione; la sua liberalità ed il suo amore verso i po-

poli procacciato gli aveano la sua tenerezza. Egli amava la città di Reims, e a lui senza dubbio, anzichè a suo figlio, vuolsi attribuire la costruzione delle terme a sue spese, non potendo convenire che al padre l'elogio pomposo che porta l'inscrizione delle terme stesse. Egli avea sgravato Tripoli in Africa, e Nicea in Bitinia di certe contribuzioni onerose, alle quali da oltre un secolo i precedenti imperatori le avevano assoggettate. Accettato il titolo di stratego o prefetto d'Atene, dignità sin dal tempo di Gallieno divenuta superiore a quella d'arconte, egli vi facea distribuire ogn'anno una gran quantità di formento; e questa largizione era stabilita in perpetuo. Roma si segnalò tra le altre città per l'eccesso del suo dolore. Ella si rimproverava di aver cagionato a questo buon principe degli amari dispiaceri, e di averlo costretto a preferire Bizanzio: penetrata di cordoglio, ella s'imputava da sè stessa a delitto l'innalzamento della sua nuova rivale. Si chiusero i bagni ed i mercati; si proibirono gli spettacoli ed i divertimenti pubblici. D'altro non si parlava che della perdita che si era fatta. Il popolo dichiarava di non voler avere ad imperatori che i figli di Costantino; domandava ad alte grida che gli venisse mandato il corpo dell'imperatore, e ricrebbe il dolore quando si seppe che restava in Costantinopoli.

Si rendeva onore alle sue immagini, che lo rappresentavano seduto nel cielo. L' idolatria, sempre stranissima, lo ripose tra quegli stessi numi ch' egli aveva abbattuto; e per un ridevole mescuglio parecchie delle sue medaglie portano il titolo di Dio col monogramma di Cristo. I musei degli antiquarj ne conservano delle altre, quali ci sono descritte da Eusebio: vi si vede Costantino assiso in un cocchio tirato da quattro destrieri; sembra che una mano uscente dalle nuvole il tragga al cielo (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 69 *et* 78., *Aurel. Vit.*, *Jul. or.* 1., *Eunap. in prooemio*, *Gruter.* CLXXVIII. 1.)

La Chiesa gli ha renduto più solidi onori. Mentrechè i pagani facevano di esso un Dio, i Cristiani ne fecero un santo. Celebravasi la sua festa in Oriente insieme con quella di Elena, e il suo offizio, ch' è antichissimo presso i Greci, gli attribuisce miracoli e guarigioni. Fu fabbricato a Costantinopoli un monastero sotto il nome di s. Costantino. Rendevansi onori straordinarj al suo sepolcro, e alla sua statua collocata sulla colonna di porfido. I Padri del concilio di Calcedonia credettero di onorare Marciano principe religiosissimo, salutandolo col nome di nuovo Costantino. Nel nono secolo recitavasi ancora il suo nome in Roma alla messa insieme con quello di Teodosio, e degli altri principi più rispettati. Eranvi sotto il suo

nome in Inghilterra molte chiese, e molti altari. In Calabria v' è il borgo di s. Costantino quattro miglia discosto dal monte Leone. A Praga in Boemia fu per lungo tempo onorata la sua memoria e vi si conservavano alcune delle sue reliquie. Il suo culto, e quello di Elena sono passati fino in Moscovia; e i nuovi Greci gli danno per lo più il titolo di *eguale agli Apostoli.* (*Bolland.* 21 *maii.*, *Tillem. art.* 78., *Theod. l.* 1. *c.* 35., *Baron. an.* 324., *Pachism. in Mich. Palaeol. l.* 9. *c.* 1.)

I suoi difetti c' impediscono di sottoscrivere a un elegio tanto iperbolico di Costantino. Gli orribili spettacoli di tanti schiavi divorati dalle bestie feroci, la morte dell' innocente suo figlio, quella di sua moglie, la cui punizione troppo precipitosa prese le sembianze dell' ingiustizia, dimostrano che il sangue dei barbari scorreva tuttavia nelle sue vene, e che s' egli era buono e clemente per carattere, diveniva duro e spietato per impetuosità. Egli ebbe forse delle giuste ragioni di toglier la vita ai due Licinj, ma la posterità ha diritto di condannare i principi, che non si presero la briga di scolparsi al suo tribunale. Egli amò la chiesa, ed ella gli è debitrice della sua libertà e del suo splendore; ma facile ad esser sedotto, l' afflisse quando si credea di servirla: troppo fidando ne' suoi proprj lumi, e riposando con soverchia credu-

lità sulla lealtà de' malvagi che lo attorniavano, abbandonò alla presecuzione que' prelati che a miglior dritto meritavano di essere paragonati cogli Apostoli. L' esilio e la deposizione dei difenditori della fede di Nicea contrabbilanciano almeno la gloria d' aver convocato quel celeberrimo concilio. Incapace egli stesso di dissimulazione, fu troppo facilmente ingannato dagli eretici e dai cortigiani. Imitatore di Tito Antonino e di Marc' Aurelio, amava i suoi popoli e ne voleva essere amato; ma questa istessa naturale bontà che glieli faceva amare li rendette infelici; risparmiò fin anche quelli che li saccheggiavano; pronto e ardente a difendere gli abusi, lento e freddo a punirli, avido di gloria, e forse un po' troppo nelle piccole cose. Lo si rimprovera d' essere stato inclinato al motteggio più che non convenga ad un gran principe. Senonchè fu casto, pio, laborioso, infaticabile, gran capitano, fortunato in guerra, trionfatore la mercè d' un brillante valore, e degli eminenti suoi lumi; protettore e animatore delle arti co' suoi benefizj. Se lo si confronta con Augusto, si scorgerà che mandò in rovina la idolatria con quelle stesse precauzioni e con quello stesso accorgimento che l' altro adoperò a distruggere la libertà. Fondò, siccome Augusto, un nuovo impero, ma meno abile e meno politico, non

seppe renderlo ugualmente solido; debilitò il corpo dello stato, aggiugnendovi in qualche maniera una seconda testa colla fondazione di Costantinopoli; e trasportando il centro del movimento e delle forze troppo da vicino alla estremità orientale, lasciò senza calore e pressochè senza vita le parti dell'occidente, che divennero tosto la preda dei barbari. (*Aur. Vict., Eutrop. l.* 10.)

I pagani lo hanno tanto odiato, che non gli poteano render giustizia. Eutropio (*l.* 10.) dice che nella prima parte del suo regno meritava d'essere confrontato co' più compiti principi, e nell' ultima co' più mediocri. Il giovane Vittore (*epit.*), che gli dà più di trentun' anni di regno, pretende che ne' primi dieci anni fosse un eroe, ne' due seguenti un ladro, nei dieci ultimi un dissipatore. È ben facile il conoscere che di questi due rimproveri di Vittore l' uno prende di mira le ricchezze che Costantino tolse all' idolatria, l'altro quelle di cui ricolmò la Chiesa. (*Ducange fam. byz. p.* 47., *Till. not.* 18. *in Const.*)

Oltre a' suoi tre figli lasciò due figlie; Costantina maritata prima ad Annibaliano re del Ponto, poscia a Gallo; ed Elena, che fu moglie di Giuliano. Alcuni autori ne aggiungono una terza che chiamano Costanza; e dicono, che essa, avendo fatto fabbricare a Roma la

chiesa e il monastero di s. Agnese, vi si rinserrò dopo aver fatto voto di verginità. Questa opinione non ha alcun solido fondamento.

LIBRO VI.

COSTANTINO II.

COSTANTE, COSTANZO

Carattere de' figli di Costantino. Uccisione de' fratelli e de' nipoti di Costantino. Altre uccisioni. Credito dell' eunuco Eusebio. Conseguenze della morte di Delmazio e di Annibaliano. Nuova divisione. Sant' Atanasio rimesso nella sua sede. .Richiamo di s. Paolo di Costantinopoli. Costanzo ritorna in Oriente. Antichità di Nisibi. Sapore leva l' assedio di Nisibi. Apprestamenti per la guerra di Persia. Prima spedizione di Costanzo. Turbolenze dell' Arianesimo. Morte di Eusebio di Cesarea. Consolato di Acindino e di Proculo. Morte del giovane Costantino. Leggi de' tre principi. Nuove calunnie contro sant' Atanasio. Concilio di Antiochia. Gregorio intruso nella sede di Alessandria. Violenze all' arrivo di Gregorio. Precauzioni per tener occulti questi eccessi all' imperatore. I cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. Violenze esercitate altrove. Atanasio si reca a Roma. Paolo rimesso, e discacciato di nuovo. Atanasio va a ritrovare Costante.

Sinodo di Roma. Amido fortificata. Orribili tremuoti. Scorrerie de' Franchi. Sono repressi da Costante. Costante nella Gran-Brettagna. Tremuoti. Conversione degli Omeriti. Inquietudini degli Ariani. Costanzo marcia verso la Persia. Porto di Seleucia. Sedizione in Costantinopoli. Concilj di Milano e di Sardica. Gli Ariani si separano. Giudizio del concilio. Falso concilio di Sardica. Concilio di Milano. Deputati a Costanzo. Guerra de' Persi. Battaglia di Singara. Nuovi tumulti de' Donatisti calmati in Africa. Violenze degli Ariani. Lettera di Costanzo a sant' Atanasio. Insigne giunteria di Stefano vescovo di Antiochia. Costanzo richiama di nuovo sant' Atanasio. Atanasio in Antiochia. Ritorno di Atanasio in Alessandria.

COSTANTINO II.

COSTANZO, COSTANTE.

La morte di Costantino apriva il varco a grandi inquietudini. Quanto maggiore era la gloria, ch' ei si era acquistata, tanto più temevasi, non la potessero sostenere i suoi figli. Osservavano i politici, che di tutti i successori di Augusto, Comodo era stato il solo, che fosse nato d' un padre già imperatore; e questo

esempio unico fino a' figli di Costantino, era per essi di sinistro augurio. Osservavano eziandio che la natura era per lo più stata pochissimo amica all' impero: parecchi di coloro, ch' erano stati locati sul trono dall' adozione, se n' erano mostrati degni; ma, se si eccettuino Tito, e lo stesso Costantino, i Cesari ch' erano succeduti a' loro genitori, ne avevano sempre tralignato. A coteste riflessioni generali aggiungevansi quelle che faceva nascere il carattere particolare de' nuovi imperatori. Non avevan eglino pienamente corrisposto all' eccellente educazione che avevano ricevuto. Costantino, il maggiore de' tre, era quello che più somigliava al padre; era buono e valoroso, ma pieno d' ambizione, impetuoso, imprudente. Costante il più giovane lasciava già ravvisare la sua inclinazione a' piaceri, la quale non poteva diventare se non più pericolosa nel supremo potere; e Costanzo era ad un tempo stesso e debole e presuntuoso; fatto per essere lo schiavo de' suoi adulatori, purchè si compiacessero di lasciargli credere, ch' era egli il padrone: stimava sè stesso come gran capitano, perchè era destro nel tirar d' arco, nel montare a cavallo, e riusciva in tutti gli esercizj militari. La gioventù di questi principi, de' quali il maggiore non avea più che vent' anni, e le contese, che potevan nascere dalla divisione dell' impero,

accrescevano viemaggiormente i timori. (*Liban. Basil. Them. or.* 1.)

Il testamento di Costantino fu, secondo i suoi ordini, consegnato a Costanzo. Egli chiamava alla successione insieme co' tre suoi figli i suoi due nipoti, Delmazio ed Annibaliano. Ma le armate, i popoli, ed il senato di Roma non volevano riconoscere a padroni se non i figli di lui, e soli gli acclamarono Augusti. Ciò era un escludere i nipoti. Questo stranissimo zelo, che pretendeva onorare la memoria di Costantino, opponendosi agli ultimi suoi voleri, giunse fino al furore. I soldati dieder di piglio all' armi, e cominciarono le stragi dall' uccidere il giovane Delmazio, il più amabile di tutti i principi di questa famiglia. Suo fratello non tardò guari a seguirlo. Delmazio, loro padre, di soprannome il Censore, era già morto. Gli uccisori non la perdonarono a' due altri fratelli di Costantino, Giulio Costanzo ed Annibaliano. Trucidarono anche cinque nipoti del defunto imperatore, de' quali s' ignorano i nomi: uno era il primogenito di Giulio Costanzo. Gli altri suoi due figli, Gallo nell' età di undici a dodici anni, e Giuliano, che ne aveva sei, erano in procinto di perire nel sangue del genitore e del fratello; ma non fu giudicato necessario togliere la vita a Gallo, il quale ammalato sembrava che fosse vicino a morire. Giuliano fu salvato da Marco,

vescovo di Aretusa, il quale lo nascose nel santuario sotto l'altare medesimo. Non si sa per qual mezzo sia campato Nepoziano, figlio di Eutropia, sorella di Costantino. Niuno ha mai rinfacciato questi omicidj a Costante, nè a Costantino il giovane. Parecchi storici gli attribuiscono a Costanzo: altri lo accusano soltanto di non esservisi opposto. Sembra che s. Gregorio Nazianzeno ne getti tutta la colpa sopra i soldati. Costanzo stesso se ne riconobbe reo, se prestasi credenza a Giuliano, il quale riferisce, sulla testimonianza de' cortigiani di questo principe, che se ne pentì, e giudicava che la sterilità delle sue mogli, e le perdite che rilevò nella guerra contra i Persiani, ne fossero il castigo. I tre principi liberati da tutti coloro, di cui potevano temere la concorrenza, presero il titolo di Augusti a' nove settembre. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 68. 69., *Ath. ad solit.*, *Jul. or.* 1. *et ad Ath.*, *Greg. Naz. or.* 3., *Act. Basil. ap. Bolland.* 21. *mart.*, *Aurel. Victor.*, *Vict. Epit.*, *Eutr. l.* 10., *Zos. l.* 2., *Hier. chron. Socr. l.* 1. *c. ult. et l.* 2. *c.* 2. *et l.* 3. *c.* 1., *Theod. l.* 2. *c.* 3. *Soz. l.* 2. *c.* 32., *Idace*, *Pagi in Bar.*)

I soldati si fecero pagare di questi misfatti con la libertà di commetterne di nuovi. Credettero di aver diritto d' impor la legge a' loro padroni, e di riformare il loro consiglio. Trucidarono i principali cortigiani di Costantino,

alcuni de' quali s'erano abusati del suo favore, e gli lasciarono insepolti. Distinguonsi tra gli altri il patrizio Optato, celebre personaggio, che fu console l'anno 334., ed Ablavo prefetto del pretorio. Questi s' era sollevato dalla più vile estrazione. Credesi che fosse cristiano, e gli autori pagani confermano questa opinione mostrandosi troppo inviperiti per diffamarlo. Gl' imputano la morte di Sopatro, da noi già narrata. Aveva in Costantinopoli una casa, che in magnificenza pareggiava quella dell' imperatore, e che fu in appresso il palagio di Placidia, figlia di Teodosio il grande. Il suo carattere attizzava eziandio l' invidia. Era burbanzoso pel suo merito, e pei suoi servigi. Dopo aver valicato l' immenso spazio, che v' era tra la sua nascita, e il posto che occupava, davasi a credere che non vi fosse cosa veruna superiore al suo merito, nemmeno la corona imperiale. Costantino, il quale ne vedeva soltanto le buone qualità, gli aveva raccomandato il figlio Costanzo. Ablavo si considerava come il tutore del giovane principe, e come dire il suo collega, ed anzi ognuno si maravigliava, che volesse contentarsi del secondo grado. La gelosia del sovrano, e l'odio de' soldati, i quali domandarono che fosse allontanato, atterrarono in un momento questo edifizio di grandezza. Spogliato della sua dignità, si ritirò in Bitinia, dove sperava di go-

dersi in pace i tesori che aveva ammassato. Ma pochi giorni dopo arrivarono da Costantinopoli alcuni uffiziali dell' esercito, i quali, giusta gli ordini di Costanzo, gli presentarono ginocchioni alcune lettere, con le quali se gli dava il titolo di Augusto. Quest' uomo vano, già ripieno di tutto l'orgoglio di un imperatore, dimandò con alterigia, dove fosse la porpora. Risposero, che quelli che avevano commissione di recargliela, aspettavano i suoi comandi. Tosto ch' ebbe fatto cenno, che si facessero entrare, i soldati, che erano rimasti alla porta, se gli avventarono contra, e lo fecero a brani. Lasciava una figlia in tenera età, di nome Olimpia, e già fidanzata a Costante. Questo principe non l'abbandonò dopo la morte del padre; l' allevò per menarla poscia a moglie, ed essendo morto innanzi di recare ad esecuzione il suo disegno, Costanzo le diede a marito Arsace re di Armenia. (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 30., *Jul. or.* 1., *Greg. Naz. o*. 3., *Zos. l.* 1. *Sylv. ep.* 6., *Eunap. in Ædes.*, *Amm. l.* 22. *c.* 11.)

Sarebbesi forse perdonata a Costanzo la morte di Ablavo, se gli avesse sustituito un buon ministro; ma colui, che succedette nel favore di questo ambizioso, era un cotal uomo, in cui l' ambizione era il vizio più leggiero. L' eunuco Eusebio era ciamberlano del principe, e forse autore segreto di tutte queste uccisioni,

s' innalzò sopra tante ruine, e divenne l' arbitro della corte. Dicevasi per celia, che Costanzo godeva d' un gran credito presso al suo ciamberlano. Costui era vano, furbo, avaro, ingiusto, crudele, ed ariano spacciato. Riempì tutto il palagio di Ariani, e di eunuchi; e al regno di Costanzo si può fissare il principio dell' enorme potere di que' ministri di voluttà, i quali destinati dalla gelosia degli Orientali a custodire le donne, e addrestrati a' più abbietti rigiri, dominarono lo spirito degl' imperatori, e giunsero a governare l' impero. (*Greg. Naz. or.* 21., *Till. Arian. art.* 26. *Amm. l.* 8. *c.* 4.)

La morte del giovane Delmazio, e di suo fratello Annibaliano (*an.* 338.) turbava l' ordine stabilito da Costantino nella sua successione. La Tracia, la Macedonia, l' Acaja, cioè la Grecia, ch' egli aveva date a Delmazio; l' Armenia minore, il Ponto, e la Cappadocia, che componevano il regno di Annibaliano, restavano da distribuirsi fra i tre imperatori. L' anno seguente sotto il consolato di Orso e di Polemio, eglino si recarono in Pannonia per patteggiare una nuova divisione. Il Tillemont suppone, che vi sieno state due conferenze tra questi principi, una in Costantinopoli, nella quale la Tracia fu data a Costantino, che secondo la cronica di Alessandria regnò un an-

no in Costantinopoli; l' altra in Pannonia, dove la divisione fu cangiata. La conferenza di Costantinopoli, che imbarazza molto l' istoria, è fondata unicamente sulla testimonianza de' nuovi Greci. Parmi più conveniente rigettare questa testimonianza, di cui il Tillemont medesimo non fa per l'ordinario un conto maggiore di quel che si merita, come pure quella della cronica di Alessandria, la quale non va esente da errori, e riportarsi alla narrazione di Giuliano. Egli debbe essere stato il meglio istruito degli avvenimenti di que' tempi. Egli non dice motto nè della convenzione fatta in Costantinopoli, nè dell' autorità del giovane Costantino in questa città. Se vogliamo riportarci a' titoli e alle date delle leggi, le quali pure non sono i monumenti più certi della storia, sarà d' uopo dire, che Costantino il giovane aveva fatto un viaggio a Tessalonica sul cadere dell' anno antecedente, probabilmente per conferirvi per anticipazione col fratello Costante. Egli doveva in fatti affaccendarsi più d' ogni altro per sollecitare una nuova divisione, perchè gli stati divenuti vacanti per la morte di Delmazio e di Annibaliano confinavano con quelli de' suoi fratelli, e non gli andavano punto a taglio. (*Till. art.* 2. *et not.* 2. 3., *Cod. orig. C. P. p.* 24. *Imp. or. Band. t.* 1. *p.* 18. *et* 103. *Chron. Alex. p.* 287., *Jul. or.* 1. *Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 1. *leg.* 4.)

Essendosi adunque radunati i tre principi verso il mese di luglio in Pannonia, divisero in tal maniera la nuova eredità. Costanzo ebbe per sua porzione tutto ciò ch' era stato dato ad Annibaliano: cosicchè possedette senza eccezione tutta l' Asia e l' Egitto. Degli stati di Delmazio ebbe la Tracia e Costantinopoli, supposto che questa città non fosse stata per lo innanzi staccata dalla Tracia, e data a Costanzo da Costantino medesimo, siccome v' è ragione di credere. Costante, il quale possedeva già l' Italia, l' Illirio e l' Africa, vi accoppiava la Macedonia e la Grecia. Sembra che Costantino guadagnasse meno degli altri in questa divisione. Egli aveva già le Gallie, la Gran-Brettagna e la Spagna, da cui la Mauritania tingitana allora si considerava come dipendente; nè altro vantaggio ritrasse che delle pretensioni sull' Italia, e de' diritti, che gli erano contesi, sull' Africa, di cui Costante gli cedeva una parte, e gli disputava l' altra. Queste differenze tra i due fratelli scoppiarono tosto con una rottura funesta ad uno di loro due. (*Zon. t.* 1. *p.* 11., *Till. art.* 2. *et not.* 2. 3., *Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 1. *leg.* 4. *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 27. 9. *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 15.)

In questa conferenza si convenne circa il richiamo de' vescovi cattolici, che Costantino ingannato dagli eretici aveva esiliato sul fine

della sua vita. Costanzo s' era da gran tempo fatto ligio degli Ariani; e dopo la morte del padre erasi apertamente dichiarato in lor favore. Quel prete raggiratore, di cui ho parlato, già signore assoluto dello spirito dell' imperatrice, e che s' era insinuato ben innanzi nella fiducia del nuovo imperatore, non aveva tralasciato di vantare la sua fedeltà nel consegnarli il testamento di Costantino, di cui il principe aveva motivo di essere contento. I due Eusebj, il vescovo di Nicomedia, e l' eunuco secondavano l' impostore; e la corte sempre schiava de' favoriti non ardiva di pensare altrimenti. Ciò nullostante il giovane Costantino venne a capo di restituire alle chiese i vescovi scacciati dalla calunnia. Prima eziandio che partisse da Treveri, aveva indirizzato al popolo cattolico di Alessandria una lettera in data de' 17 giugno, nella quale supponeva che suo padre non per altra ragione avesse rilegato Atanasio in Gallia, se non per sottrarlo al furore de' suoi nemici; dichiarava d' essersi adoperato per raddolcire l' esilio di quest' uomo apostolico, rendendoli que' medesimi onori, che il prelato avrebbe potuto ricevere in Alessandria; ne ammirava la virtù sostenuta dalla divina grazia, e superiore a tutte le avversità: *Poichè mio padre*, aggiungeva, *aveva formato il pio disegno di restituirvi il vostro vescovo*,

e non gli è mancato che il tempo di eseguirlo, ho creduto, che il suo successore fosse in obbligo di adempierne le intenzioni. Siccome Alessandria era nella parte già toccata a Costanzo, il giovane Costantino, per non dar ombra al fratello, non si dava in questa lettera altro titolo che quello di Cesare. Condusse con seco Atanasio in Pannonia. Costante animato dallo stesso zelo lo secondò con le sue istanze. Parlarono con fermezza, e costrinsero il loro fratello ad acconsentire, malgrado i favoriti al ritorno degli esuli. Atanasio si presentò a Costanzo nella città di Viminiaco, e continuò il suo viaggio per Costantinopoli, dove si trattenne alcuni giorni. Passando per la Cappadocia rivide in Cesarea Costanzo, che dalla Pannonia tornava in Siria. Questo principe gli fece buona accoglienza, ed il santo prelato dopo due anni e mezzo di assenza fu accolto in Alessandria con acclamazioni di giubbilo. Gli altri vescovi di Egitto, cui l' esilio di Atanasio aveva intimorito e disperso, si riunirono, come dire, sotto l' insegne del loro capo. Asclepa di Gaza, e Marcello di Ancira non senza difficoltà rientrarono in possesso delle loro sedi, di cui eransi insignoriti gli Ariani. (*Ath. ad solit. et apol.* 2., *Soc. l.* 2. *c.* 2., *Theod. l.* 2. *c.* 12. *Soz. l.* 3. *c.* 1. 2., *Cedren. t.* 1. *p.* 297, *Pagi ad Bar.*)

Alessandro, vescovo di Costantinopoli, era morto poco prima di Costantino, dopo esser vissuto novantott' anni ed aver governato per anni ventritre la sua chiesa. Negli ultimi istanti della sua vita consultato dal clero sopra l' elezione del suo successore: *Se avete bisogno,* diss' egli, *di un prelato capace di edificarvi coll' esempio, e d' istruirvi con la dottrina, eleggete Paolo; ma se cercate un uomo destro nella condotta degli affari, ed atto a riuscire nel trattare co' grandi, queste doti sono quelle di Macedonio.* Queste ultime parole del santo vescovo divisero gli animi. Quelli che favorivano l' Arianesimo, nominarono Macedonio, diacono già avanzato in età, il quale manteneva segreta intelligenza cogli Ariani. Egli era stato nella sua gioventù ricamatore. Gli altri in maggior numero elessero Paolo; questi prevalsero, e Paolo fu ordinato nella chiesa della Pace. Ma si accese la discordia nella città. Eusebio di Nicomedia, il quale guardava questa sede con occhio d' invidia, e desiderava ardentemente di essere il vescovo della corte, si approfittò della dissensione. Riuscì a diffamare Paolo presso l' imperatore, siccome aveva diffamato Atanasio. Lo fece accusare da Macedonio. Costui ne attaccò i costumi, quantunque irreprensibili, ne rappresentò la elezione come un raggiro, sotto pretesto che fosse stato mes-

so in possesso del vescovato senza saputa dei vescovi di Nicomedia e di Eraclea, a' quali si apparteneva ordinare il vescovo di Costantinopoli; ma Eusebio e Teodoro di Eraclea, fautori dell' Arianesimo, avevano ricusato di prestar l' opera loro a questo affare. Costantino sempre ingannato negli ultimi anni della sua vita, mandò in esilio nel Ponto il nuovo prelato, ma senza acconsentire alla sua deposizione. Atanasio passando per Costantinopoli fu testimonio del suo ritorno; lo confortò co' suoi consigli contro la persecuzione, la quale non tardò guari a riaccendersi. (*Soc. l.* 2. *c.* 6. *Soz. l.* 3. *c.* 3. 4., *Vit. Pauli ap. Phot*, *Hermant*, *vie d' Ath. l.* 4. *c.* 21. *eclaircissement*, *Till. vie de s. Alex. et de s. Paul. de Constantin.*, *Vit. Ath. in edit. benedic.*)

Costanzo, cui la morte del padre aveva richiamato dall' Oriente, fu sollecito a ritornarvi. I Persi avevano passato il Tigri. Prima della morte di Costantino, Sapore era entrato nella Mesopotamia; ma all' udire che marciava l' imperatore, erasi ritirato ne' suoi stati, dove si stette cheto per tutto il rimanente dell' anno. Nella state seguente uscì di nuovo in campagna, per profittare della lontananza di Costanzo, o far esperienza della capacità del nuovo imperatore. Era secondato da un possente partito nell' Armenia. Gli Armeni allora divisi, certa-

mente per le pratiche di Sapore, s' erano ribellati contra il loro re; e lo avevano costretto a riparare sulle terre dell' impero, insieme con quelli che s'erano a lui conservati fedeli. I ribelli, padroni del paese, s'erano dichiarati in favor de' Persiani, e facevano delle scorrerie ai confini. Sapore dal canto suo dava il sacco alla Mesopotamia, e andò a strigner d'assedio Nisibi. (*Jul. or.* 1., *Pagi ad Bar.*)

Questa città era situata nella parte settentrionale, o più fertile della Mesopotamia, due giornate lungi dal Tigri, sul fiume Migdone appiè del monte Masio. Questa era, secondo s. Girolamo, quella che nella Genesi è chiamata *Achad*, una delle più antiche città del mondo, fabbricata da Nemrod nello stesso tempo che Babilonia ed Edessa. Nisibi nella lingua fenicia significava *colonne* o *mucchio di pietre*. I Macedoni, i quali trasferivano a' paesi conquistati i nomi del loro proprio, diedero a quella regione il nome di Migdonia, e a Nisibi quello di *Antiochia*. Chiamasi ancora al giorno d'oggi *Nesbin*, nel Diarbek. Era fortissima, cinta di un doppio muro di quadrelli assai fitti, e d'un doppio fosso largo e profondo. Lucullo ne fece l' assedio, e se ne impadronì per sorpresa. Fu restituita a' re di Armenia. Avendola presa Artabano re de' Parti, ne fece un dono ad Izatete re dell' Adiabena, dal quale era stato rimesso

nel suo regno. Fu ripigliata da Trajano, abbandonata da Adriano, e restituita a' Romani sotto Marc' Aurelio. Settimio Severo la onorò del titolo di colonia. Questo era un argine, che copriva certamente la parte orientale dell' impero contro le invasioni de' Persi, ma che costava a' Romani molto sangue, e grandi spese. (*Strab. l.* 16., *Plin. l.* 6. *c.* 6. *et l.* 4. *c.* 17., *Dio. l.* 35., *Plut. in Lucul.*, *Proc bell. pers. l.* 1. *c.* 11. *et* 17. *Hier. quœst. in Gen. c.* 10. *v.* 10; *Zon. t.* 2. *p.* 14., *Jos. antiq. l.* 20. *c.* 23., *Ziphil. in Severo*; *Amm. l.* 25. *c.* 8., *Steph. in Nisibis*; *Till. emp. t.* 2. *p.* 203, 230, 253. *Vaillant in colon. t.* 2. *p.* 140.)

Difesa dalle sue fortificazioni, da una forte guarnigione, e da abitanti agguerriti, resistette agli attacchi di Sapore. Ma ne' tre assedj, che sostenne contro questo principe, attribuì spezialmente la sua liberazione alle orazioni di Giacopo suo vescovo, prelato celebre per santità e pei miracoli, e che aveva sostenuto in Nicea e in Costantinopoli la fede assalita dagli Ariani. Sapore si ritirò dopo un assedio di sessantatre giorni, e ricondusse in Persia il suo esercito svergognato e dagli stenti rifinito, cui la fame e la peste finirono di distruggere. (*Chron. Alex. p.* 287., *Hier. chron. Theoph. p.* 28.)

Frattanto l' imperatore arrivato a Costantino-

poli si disponeva a marciare contro i Persiani. Le circostanze non gli promettevano grandi vantaggi. Egli non aveva che il terzo delle forze di suo padre; i fratelli non gli recavano verun soccorso; le truppe veterane desideravano ancora Costantino, e ne dispregiavano il figlio: il loro coraggio contro il nimico s'era cangiato in uno spirito di sedizione contro il capitano, a cui pretendevano di comandare, perchè non sapeva farsi ubbidire. Questo fu uno de' più gravi errori di Costanzo, e la fonte principale de' cattivi successi, che ne disonorarono il regno, ed indebolirono l'impero. Invano, per cattivarsi il cuore e la fiducia de' soldati, il principe faceva in lor compagnia i militari esercizj, ne' quali riusciva ad eccellenza. Sembrava che la disciplina fosse stata seppellita con Costantino, e Costanzo non fu vinto da' nimici, se non dopo essersi lasciato vincere dalle sue legioni. Questa prima campagna gli tornò tuttavia fortunata. I Goti alleati lo soccorsero con un rinforzo considerabile, e continuarono a prestargli buoni servigi in tutto il corso della guerra. Formò un corpo di cavalleria simile a quella de' Persiani, della quale sì gli uomini che i cavalli erano tutti coperti di ferro; e vi pose alla testa il valente Ormisda, il quale combattendo pe' Romani cercava di vendicare le proprie ingiurie. Mancando il danaro neces-

sario per la guerra, accrebbe le imposizioni, ma di poco, e per poco tempo; e per rendere questo nuovo aggravio meno pesante in generale, volle che quelli che pe' loro privilegj erano esenti dalle gravezze straordinarie, non lo fossero altrimenti da questa. (*Jul. or.* 1., *Liban. Basilio. et or.* 10., *Zon. t.* 2. *p.* 13., *Cod. Th. lib.* 11. *tit*, 1. *leg.* 5. *et ibi. God.*)

Partito da Antiochia nel mese di ottobre, arrivò a' ventotto in Emesa; passò per Laodicea ed Eliopoli. Nell' avvicinarsi all' Eufrate, trasse al servigio de' Romani alcune tribù de'Saraceni. I Persi s' erano già ritirati. Costanzo si avanzò senza nemmeno trarre la spada fino sulle loro frontiere. Il solo timore delle sue armi rappaciò l' Armenia. I ribelli si ridussero a ragione, rinunziarono all' alleanza de' Persi, e ricevettero il loro re, che avevano discacciato. Non si sa, se debbasi riferire a questa prima spedizione ciò che narra Libanio d' una città di Persia. Fu questa presa d' assalto. Costanzo perdonò agli abitanti, ma li costrinse ad abbandonare il paese, e li mandò in Tracia in un luogo incolto e disabitato, dove fermaron dimora. L' autore non accenna il nome nè della città presa, nè di quella che fu fondata in Tracia. L' imperatore ricondusse il suo esercito in Antiochia verso la fine di dicembre, e prese il consolato per la seconda volta

insieme col fratello Costanzo. (*Jul. or.* 1., *Liban. Basilic.*, *God. ad cod. Th. lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 25., *Idace.*)

Sapore chiuso dentro i suoi stati, attese ne' due anni seguenti 339 e 340 a riparar le sue perdite. Questo era un tempo prezioso che Costanzo avrebbe dovuto cogliere in suo vantaggio. Poteva mettersi in condizione di offendere alla sua volta la Persia, o almeno con prudenti misure forzar Sapore a starsene sulla difesa; ma lo sconsigliato principe non pensava punto all'avvenire; ed anzichè provvedere alla sicurezza de' suoi stati, non s'applicò in questi due anni che a mettere sossopra e scompigliare gli affari della Chiesa, e a spargere i semi delle turbolenze, da cui fu agitato tutto il rimanente del suo regno. Recasi a Costantinopoli, e vi fa ragunare un concilio, nel quale Paolo fu deposto. L'ambizione di Eusebio rimase finalmente soddisfatta; e posto si vide in possesso della sede della nuova capitale. Paolo riparò in Treveri alla corte di Costantino, la quale serviva di asilo a'prelati cattolici. Atanasio non era tranquillo in Alessandria. Gli Ariani avevano quivi dato un vescovo al loro partito; e questi era Pisto, scacciato in addietro da Alessandro, ed anatematizzato nel concilio di Nicea. Fu egli ordinato vescovo di Alessandria da Secondo di Tolemaide; ma

non n' esercitò mai le funzioni. I nemici di Atanasio mettevano in opera ogni mezzo per sedurre il pontefice romano, e i tre imperatori: ma le loro calunnie non trovavano credenza se non nello spirito di Costanzo, già prevenuto. Questi scrisse al santo prelato lettere piene di rimproveri, e non fece alcun conto delle risposte di lui. (*Ath. ad solit. et apol.* 2., *Soc. l.* 2. *c.* 7., *Theod. t.* 2. *c.* 3., *Soz. l.* 3. *c.* 3. 4., *Theoph. p.* 28., *Vita Pauli ap. Phot.*, *Vita Ath. in edit. benedic.*, *Till. arian. art.* 27. 23.)

Mentre il partito ariano si adoperava con ogni sforzo per rovinare Atanasio, questi fu liberato da uno de' suoi più pericolosi nemici, perchè era forse il meno aperto, ed il più dotto. Eusebio di Cesarea morì, ed ebbe a successore il suo discepolo Acacio, soprannomato il *Losco*: costui non fu men dotto, nè meno eloquente del suo maestro, ma era più ardimentoso. Superbo ariano sotto Costanzo, umile cattolico sotto Gioviano, adattò sempre la religione a'suoi interessi. (*Soz. l.* 3. *c.* 2., *Vales. de vit. et script. Euseb*).

Fine della Parte III. del Tomo I.

MAG 2004268

Digitized by Google